URANIA

I ROMANZI

ILLUSIONE DI POTERE

Philip K. Dick

MONDADORI

17-10-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Philip K. Dick

Illusione di potere

Titolo originale: *Now Wait for Last Year*

Traduzione di Gabriele Tamburini

1

L’edificio apteriforme emanava la luce bigia consueta. Inclinando il suo disco per atterrare nel piccolo box personale, Eric Sweetscent pensò tetramente che, alle otto di mattina, il padrone, il signor Virgil L. Ackerman, metteva già al lavoro gli uffici della TF&D. Un uomo col cervello sveglissimo alle otto a.m.! Com’è possibile, rimuginava il dottor Sweetscent, è contro natura! Con la scusa della guerra, che bel mondo ci propinano! Tutte le aberrazioni umane, anche quella del capo, diventano lecite.

Sceso, si avviò alla rampa di accesso. Ma subito un richiamo lo trattenne: — Ehi, signor Sweetscent! Un attimo, signore!

La voce stridula, quanto mai repellente, di un androide. Controvoglia, Eric sì fermò, e quello, con gran sbatacchiare di braccia e gambe, lo abbordò: — Il signor Sweetscent, della Tijuana Fur & Dye Corporation?

La mancanza di riguardo lo urtò: — Il *dottor* Sweetscent. Dica.

— Una fattura, dottore. — Dalla saccoccia metallica estrasse una striscia bianca, piegata. — Tre mesi fa sua moglie, la signora Katherine Sweetscent, ha lasciato in conto, alla Dreamland Happy Times For All, questo importo. Sessantacinque dollari, più il sedici per cento di spese. Con la legge di adesso... Lei capisce. Mi dispiace trattenerla; ma la cosa, ehm, è illegale.

Seguiva con occhio vigile i gesti di Sweetscent che, con estrema riluttanza, pescava dalla tasca il libretto degli assegni.

— Che acquisto è? — chiese questi cupamente nel riempire l’assegno.

— Un pacchetto Lucky Strike, dottore. Antico, autentico, confezione verde. Del 1940 circa, prima della Seconda guerra mondiale e del cambiamento di confezione.

— Ridacchiò: — Sa, “Le Lucky Strike verdi sono cadute in guerra...” Incredibile. Doveva esserci uno sbaglio. Sweetscent protestò: — Ma andava certamente addebitato alla ditta.

— No, dottore — dichiarò l’androide. — Parola d’onore. La signora Sweetscent ha precisato che era un acquisto personale. — Poi, di suo, aggiunse una spiegazione che a Eric risultò subito fasulla, senza poter stabilire, lì per lì, se venisse da Kathy o dall’androide stesso. — La signora Sweetscent — disse l’androide con tono untuoso — sta mettendo su una Pittsburgh ’39.

— Balle! — Gettò l’assegno firmato all’androide e, mentre questi cercava di acchiappare il foglietto svolazzante, prosegui verso la rampa.

Un pacchetto Lucky Strike. Bene, rifletté con animo truce, un’altra di Kathy. Il suo impulso creativo, che si sfoga solo spendendo. E sempre oltre i limiti del proprio stipendio. Che era purtroppo (egli doveva riconoscerlo) un po’ superiore al suo.

Comunque, perché non informarlo? Un acquisto così grosso...

La risposta era ovvia, naturalmente. Quella fattura sottolineava il problema nella sua desolata nudità. Quindici anni fa, rifletté, avrei detto, e dicevo, che con gli introiti di Kathy, uniti ai miei, due adulti semiragionevoli qualsiasi potevano e certamente *dove* vano vivere su un piede di completa agiatezza. Anche tenuto conto dell’inflazione conseguente alla guerra.

Invece, le cose non erano andate così. Ed egli aveva il radicato sospetto che così non sarebbero mai andate.

Entrato nel palazzo della TF&D, fece la combinazione dell’atrio su cui dava il suo ufficio, stroncando l’impulso di passare dall’ufficio di Kathy, al piano superiore, per far fuori subito la faccenda. Dopo, pensò. Dopo il lavoro. Forse a tavola. E, santo cielo, quel giorno lo aspettava già un’agenda così carica! Gli mancava, gli era sempre mancata, l’energia per quell’interminabile litigio.

— Buongiorno, dottore.

— Salve — disse Eric salutando la sua segretaria, la lanuginosa signorina Perth, oggi cosparsa di spray azzurro lucente, con pagliuzze che scintillavano al riflesso della luce spiovente dal soffitto dell’ufficio esterno. — Himmel dov’è? — Neanche l’ombra dell’ispettore al controllo finale di qualità,

mentre gli pareva di vedere i rappresentanti delle fabbriche sussidiarie che già affluivano al parcheggio.

— Bruce Himmel ha telefonato che la biblioteca pubblica di San Diego gli ha fatto causa, che forse dovrà comparire in tribunale e che quindi arriverà probabilmente in ritardo. — La signorina Perth, mostrando impeccabili denti falsi di un bianco spento, gli rivolse un sorriso di seduzione, raggelante affettazione che si era portata dietro emigrando da Amarillo (Texas) vent'anni prima. — Ieri i poliziotti della biblioteca hanno fatto un'irruzione nel suo quartierino, trovandovi più di venti libri rubati; lei sa com'è Bruce, ha quella mania di portar via la roba... Come si dice in greco?

Egli passò nell'ufficio privato, tutto per lui, che Virgil Ackerman aveva voluto fargli assegnare, come adeguato segno di prestigio. Invece di aumentargli lo stipendio.

E lì, nel suo ufficio, presso la sua finestra, con una sigaretta messicana dal fumo dolciastro tra le dita e con gli occhi fissi sulle colline nude e scure della Bassa California a sud della città, c'era Kathy, sua moglie. Quella mattina non l'aveva ancora vista, si era alzata un'ora prima di lui, si era vestita, aveva mangiato da sola ed era uscita col proprio disco.

— Che c'è? — chiese lui seccamente.

— Entra e chiudi la porta. — Kathy si voltò ma non lo guardò; aveva un'espressione assorta sul viso squisitamente angoloso.

Egli chiuse la porta. — Grazie per avermi accolto nel mio ufficio.

— Sapevo che stamane quel dannato esattore ti avrebbe bloccato — disse Kathy con voce assente.

— Quasi ottanta sacchi, con la multa — disse Eric.

— Hai pagato? — E per la prima volta lo guardò. Il battito accelerato delle ciglia finte tradiva l'inquietudine.

— No — rispose lui con sarcasmo — ho lasciato che l'androide mi sparasse

su due piedi, al parcheggio. — Appese il soprabito nell’armadietto. — Certo che ho pagato.

È un’ingiunzione, da quando il Molle ha abolito l’intero sistema degli acquisti a credito. So che la cosa non ti interessa, ma se non si paga a vista...

— Per favore — disse Kathy. — Non farmi la predica. Che cosa ti ha detto? Che sto mettendo su una Pitts ’39? Ha mentito. Ho acquistato il pacchetto Lucky Strike verde per un regalo. Non metterei su un paese d’infanzia senza dirtelo; sarebbe anche tuo, in fin dei conti.

— Pittsburgh ’39 no — disse Eric. — Non ci ho abitato, né nel 1939, né mai. — Si sedette alla scrivania e azionò con una botta il visicom. — Sono arrivato, signora Sharp — annunciò alla segretaria di Ackerman. — Come sta oggi, signora Sharp?

Rientrata a casa sana e salva, iersera, dalla marcia per le obbligazioni antiguerra?

Niente pestaggi da parte di picchetti guerrafondai? — Chiuse il visicom. A uso di Kathy spiegò: — Lucile Sharp è pacifista fervente. Simpatico, no, che una ditta permetta ai propri dipendenti di partecipare all’agitazione politica? E ancora più simpatico è il fatto che non costa un centesimo; le riunioni politiche sono gratuite.

Kathy disse: — Ma bisogna pregare e cantare. E ti fanno comprare quelle obbligazioni.

— Per chi era, il pacchetto di sigarette?

— Per Virgil Ackerman, naturalmente. — Mandava fuori il fumo della sigaretta in due sbuffi grigi abbinati. — Credi forse che voglia cambiare padrone?

— Certamente, se trovi di meglio.

— Anche se non ci credi — disse Kathy in tono serio — non mi lega a questo posto lo stipendio, ma la convinzione che collaboriamo allo sforzo bellico.

— Noi? E in che modo?

La porta dell'ufficio si aprì, nel vano si profilò la signorina Perth, che si volse verso di lui sfiorando lo stipite con i seni orizzontali lanuginosi e luminescenti, e disse: — Scusi se disturbo, dottore; è venuto a trovarla il signor Jonas Ackerman. — Era il bisnipote del signor Virgil, e direttore del reparto fissaggio.

— Come va al fissaggio, Jonas? — disse Eric tendendo la mano; il bisnipote del proprietario della ditta venne avanti e gliela strinse. — Saltato fuori qualcosa durante il turno di notte?

— Se è saltato fuori — rispose Jonas — si è mimetizzato da operaio ed è uscito dal cancello principale. — Si accorse allora di Kathy. — Buongiorno, signora Sweetscent. A proposito, ho visto quel nuovo pezzo che ha acquistato per la nostra Wash '35, quell'auto a forma di coleottero. Che cos'è, una Volkswagen? Si chiamavano così?

— Una Chrysler aerodinamica — disse Kathy. — Buona vettura. Ma con troppe parti metalliche senza sospensioni. Un errore di progettazione che le ha rovinato il mercato.

— Dio mio — disse Jonas con calore — come dev'essere bello conoscere a fondo una cosa. Abbasso il Rinascimento di mezza tacca. Meglio specializzarsi in... — Tacque di colpo, scorgendo l'aria tetra e taciturna dei due Sweetscent. — Vi ho interrotti?

— Le questioni di lavoro della ditta — rispose Eric — hanno la precedenza sui piaceri privati. — Era lieto che fosse intervenuto qualcuno, sia pure questo esponente secondario della complessa gerarchia familiare che comandava la ditta. — Per favore, Kathy, fila via da qui — disse alla moglie, e non si prese la briga di assumere un tono cordiale. — Parleremo a pranzo. Ho troppo da fare per buttar via il tempo a discutere sul fatto che un esattore androide sia o non sia in grado di mentire. — Accompagnò alla porta la moglie, che si lasciò condurre passivamente senza opporre resistenza.

Qui Eric disse piano: — Come se il mondo intero congiurasse per schernirti, eh?

Parlano tutti... — e chiuse la porta dietro di lei.

Subito Jonas Ackerman si strinse nelle spalle e commentò: — Bene, ecco il matrimonio d'oggi. Odio legalizzato.

— Perché lo dici?

— Oh, irradiava da quelle poche parole: lo si sentiva nell'aria come un gelo mortale. Dovrebbe essere vietato per legge di lavorare nella stessa ditta della moglie; perdio, addirittura nella stessa città. — Sorrise, e di colpo il suo viso magro e giovanile perse ogni traccia di gravità. — Ma sai, Kathy è davvero in gamba; da quando è stata assunta, Virgil ha lasciato perdere tutti gli altri ricercatori di antichità...

Ma questo, naturalmente, te l'avrà già detto lei.

— Parecchie volte. Quasi quotidianamente — commentò fra sé con sarcasmo.

— Perché non divorziate?

Eric si strinse nelle spalle, volendo manifestare con quel gesto una natura profondamente filosofica; così almeno sperava, ma evidentemente il gesto mancò il bersaglio, perché Jonas gli chiese: — Vuoi dire che sei soddisfatto del tuo matrimonio?

— Voglio dire — rispose Eric con tono rassegnato — che sono già stato sposato, e non è andata meglio. Se divorziassi da Kathy mi risposerei ancora, perché, come dice il mio lavacervelli, io posso identificarmi solo nella parte di marito e papà bravo ometto guadagna soldi e, perdio, la prossima volta sarebbe lo stesso perché questo è il tipo di donna che scelgo. È una cosa radicata nel mio carattere. — Alzò la testa e guardò Jonas con tutta l'aria di masochistica spavalderia di cui fu capace.

— Volevi parlarmi di qualcosa, Jonas?

— Si parte — rispose Jonas Ackerman allegramente. — Per Marte, tutti, te compreso. Riunione plenaria! Possiamo arraffare, tu e io, due posti distanti

dal vecchio Virgil, in modo da non dover parlare della ditta, e di sforzo bellico, e di Gino Molinari. E visto che useremo l'astronave più grande, impiegheremo sei ore, all'andata e al ritorno. Per l'amor di Dio, cerchiamo di non fare tutto il viaggio in piedi: assicuriamoci due posti a sedere!

— Quanto staremo via? — chiese Eric. Sinceramente, non vedeva di buon occhio il viaggio, perché sarebbe rimasto lontano dal lavoro troppo a lungo.

— Saremo certamente di ritorno domani o dopodomani. Senti, così ti levi per un po' dai piedi di tua moglie: Kathy rimane qui. buffo, ma ho notato che quando il vecchio si trova a Wash '35 non ama vedersi intorno i suoi esperti di antichità. Più invecchia più gli piace lasciarsi scivolare nell'inf... ehm!... nell'incanto del luogo.

Quando avrai centotrent'anni anche tu, comincerai a capire. Anch'io, forse. Nel frattempo non ci resta che sopportarlo. — Poi aggiunse, con voce più cupa: — Tu probabilmente te ne sarai già accorto, visto che sei il suo medico, ma Virgil non morirà mai; qualsiasi organo gli cessi di funzionare e richieda la sostituzione, non prenderà mai la «crudele decisione», come la chiamano. Talvolta lo invidio per il suo... il suo ottimismo, perché è così attaccato alla vita, perché pensa che sia una cosa così importante. Invece noi, miseri mortali, alla nostra età... — Diede un'occhiata a Eric. — Alla triste età di trenta-trentatré anni.

— Io sono pieno di vitalità — protestò Eric. — Ne ho per un pezzo. E la vita non avrà la meglio su di me. — Estrasse dalla tasca la fattura che l'androide gli aveva consegnato. — Cerca di ricordare. A Wash '35, circa tre mesi fa, ti sembra di aver visto un pacchetto Lucky Strike verde? Un regalo di Kathy?

Dopo un lungo silenzio Jonas Ackerman gli rispose: — Povero sciocco sospettoso!

Sei capace di pensare solo a questo? Ascolta, dottore: se non riesci a concentrarti sul lavoro sei finito: il nostro ufficio personale ha venti domande d'assunzione da parte di chirurghi specializzati in trapianti di organi artificiali, tutti che non vedrebbero l'ora di potersi occupare di Virgil, un uomo di tale importanza nell'economia e nel settore bellico. E in fondo non sei così straordinariamente bravo. — Il suo volto esprimeva uno strano

miscuglio di compassione e di disapprovazione, che ebbe l'effetto di scuotere di colpo Eric. — Per quel che mi riguarda, se il mio cuore cedesse, e senz'altro mi capiterà un giorno o l'altro, non me la sentirei troppo di rivolgermi a te. Sei tutto preso dalle tue faccende private. Tu vivi per te stesso, non per la causa planetaria. Mio Dio, ma l'hai dimenticato? Stiamo combattendo una guerra totale, e la stiamo perdendo. Ci stanno polverizzando ogni momento, maledizione!

Verissimo, disse tra sé Eric. E il nostro leader è un malato, un ipocondriaco, un depresso. E la TF&D è una delle colossali industrie che fanno da puntello a questo leader malato, riuscendo bene o male a tenere il Molle in carica. Senza amicizie intime e importanti come quella di Virgil Ackerman, Gino Molinari sarebbe già morto, o esonerato, o in una casa di riposo per anziani. Lo so benissimo. E tuttavia la vita dei singoli deve continuare. Dopotutto, continuò tra sé e sé, non ho chiesto io di farmi incastrare dalla mia vita familiare, dal costante corpo a corpo con Kathy. E chi pensa che me lo sia cercato io, è un immaturo, è ancora nell'adolescenza spensierata, non è ancora entrato nella mia condizione: quella di un uomo che ha sposato una donna che gli è superiore dal punto di vista economico, intellettuale, e anche, sì, anche da quello sessuale.

Prima di lasciare l'edificio il dottor Eric Sweetscent fece un salto al fissaggio, per vedere se Bruce Himmel era tornato. C'era. Lo trovò accanto all'enorme contenitore dei Cani Pigri scartati alla produzione.

— Falli rottamare tutti — Jonas stava dicendo a Himmel, e quest'ultimo gli rivolgeva quel suo sorriso vacuo e distante. — Anche questo — aggiunse il giovane Ackerman, gettandogliene uno: una sfera difettosa, uscita proprio allora dalle linee di montaggio della TF&D, insieme con le altre, quelle che rispondevano ai requisiti per entrare a far parte integrante del sistema di guida delle astronavi interplanetarie.

— Sai? — disse Jonas, rivolgendosi a Eric. — Se prendi queste unità di controllo, e non quelle di scarto, ma quelle pronte per essere imballate e spedite all'esercito, e le confronti con quelle prodotte un anno fa o anche solo sei mesi fa, trovi che il loro tempo di reazione è aumentato di parecchi microsecondi.

— Vuoi dire — replicò Eric — che abbiamo abbassato il nostro livello di qualità?

Pareva impossibile. Il prodotto della TF&D era troppo vitale. L'intera rete di operazioni militari dipendeva da quelle sfere.

— Per l'appunto. — La cosa non sembrava preoccupare Jonas. C'erano troppi scarti, la produzione non dava nessun profitto.

— Qualche volta preferirei essere ancora ai bei tempi del guano marziano — disse Himmel.

Un tempo la ditta raccoglieva il guano del pipistrello marziano; con quello aveva fatto i primi guadagni e si era trovata così nella condizione di poter sfruttare l'aspetto economico, assai più importante, di un'altra creatura extraterrestre, l'ameba mimetica marziana. Questo nobile organismo unicellulare riusciva a sopravvivere grazie alla capacità di imitare le altre forme viventi, specie quelle di dimensioni simili alle sue.

Tale capacità aveva divertito gli astronauti terrestri e i funzionari delle Nazioni Unite, ma nessuno aveva pensato a sfruttarla industrialmente finché non era giunto sul posto Virgil Ackerman, quello del guano. Tempo qualche ora, egli aveva presentato a una ameba la costosa pelliccia della sua amante allora in carica, e l'ameba l'aveva fedelmente imitata, così che fra Virgil e la ragazza erano venute a esserci, a tutti gli effetti, due stole di visone. Alla fine, però, l'ameba si era stancata di fare la pelliccia e aveva ripreso il proprio aspetto: una conclusione, questa, che lasciava alquanto a desiderare.

C'era tuttavia una soluzione, e la si ottenne dopo alcuni mesi. Bastava uccidere l'ameba durante l'intervallo di mimetismo e sottoporla a un bagno chimico di fissaggio che la bloccava nell'ultima forma assunta; l'ameba non si decomponeva e il duplicato non si poteva distinguere dall'originale, neanche col passare del tempo. In breve Virgil Ackerman aveva impiantato un deposito nel Messico, a Tijuana, e riceveva surrogati di pellicce di ogni tipo dai suoi stabilimenti su Marte. E quasi subito aveva fatto crollare il mercato delle pellicce naturali sulla Terra.

Tutto ciò, con la guerra, era cambiato.

Ma che cosa non era cambiato, con la guerra? Chi avrebbe mai pensato, quando si era stipulato il Patto di Pace con Lilistar, che le cose si sarebbero messe così male?

Infatti, secondo quanto asseriva il Primo Ministro di Lilistar, Freneksy, la potenza militare dell'alleato era la maggiore della Galassia, e il suo nemico, i *reeg*, era inferiore sia dal punto di vista bellico sia da qualsiasi altro, e certo la guerra sarebbe stata breve.

La guerra è già brutta di per sé, rimuginava Eric, ma nulla più di una guerra catastrofica può farti fermare a meditare, cercando di tornare vanamente sulle decisioni del passato. Su quella del Patto di Pace, per esempio: un esempio che sarebbe venuto spontaneo alla mente di molti terrestri, se solo glielo avessero chiesto.

Ma, oggi come oggi, nessuno chiedeva ai terrestri la loro opinione. Non la chiedeva il Molle e neppure il governo di Lilistar. Anzi tutti erano convinti, e lo si mormorava senza tante perifrasi, nei bar come fra le quattro pareti dei salotti, che non venisse chiesta neppure l'opinione del Molle.

Sin dall'inizio delle ostilità con i *reeg*, la TF&D, "pellicce e tinture di Tijuana", aveva affrontato la conversione dal commercio di lusso alla produzione bellica, come tutti gli altri tipi di industrie, del resto. Data la specifica competenza, la TF&D era ovviamente predestinata alla produzione di duplicati, di una precisione soprannaturale, delle unità di controllo delle astronavi, le monadi di comando dette Cani Pigri. La conversione era stata rapida e indolore. E così Eric Sweetscent stava ora meditabondo dinanzi a quel contenitore di scarti, chiedendosi, come se l'erano già chiesto prima o poi tutti quanti, alla TF&D, in qual modo si potessero impiegare con profitto quelle unità di controllo di qualità inferiore e tuttavia complicatissime. Ne raccolse una: pesava meno di una palla da biliardo ed era grossa quasi il doppio. A quanto pareva non c'era da ricavare nulla da quei pezzi mal riusciti, scartati da Himmel, ed egli si voltò per gettare la sfera nella tramoggia del convertitore che l'avrebbe riportata alla forma cellulare originaria.

— Ferma! — gracchiò Himmel.

Eric e Jonas lo fissarono.

— Non buttarla dentro — disse Himmel. Tremava goffamente per l’imbarazzo, agitava le braccia, contraeva le lunghe dita nodose. Aprì la bocca con un’espressione stupida e mormorò: — lo... io non le butto mai. E poi, la materia prima di una sfera vale solo un quarto di centesimo. Tutto quel mucchio raggiunge si e no un dollaro.

— E con questo? — replicò Jonas. — Le unità scartate devono essere messe...

— La compro — borbottò Rimmel ficcando la mano nella tasca dei calzoni per cercare il portamonete. Fu una lotta lunga e ardua, ma alla fine riuscì a estrarlo.

— E cosa te ne fai? — chiese Jonas.

— Siamo già d’accordo — disse Rimmel dopo una pausa angosciosa. — Pago mezzo centesimo ogni Cane Pigro difettoso, il doppio del valore, e così la ditta ha il suo profitto. Chi può trovare da ridire? — La voce divenne lamentosa.

Jonas lo guardò ben bene e replicò: — Nessuno ha niente da ridire. Mi incuriosisce l’uso che vuoi farne. — Diede un’occhiata in tralice a Eric, quasi a dirgli “Ma guarda che roba!”.

Himmel disse: — Be’, le uso. — Si voltò, con un’espressione triste, e ciabattò verso una porta. — Ma sono mie perché le ho già pagate in anticipo, con i soldi miei — aggiunse standо di spalle, mentre apriva la porta. Poi si trasse in disparte mettendosi quasi sulla difensiva, col volto irritato inciso profondamente dalle tracce di un’ansia morbosa.

All’interno della stanza, una specie di magazzino, venti o trenta minuscoli carretti correvano qua e là su ruote del diametro di una monetina, abilmente evitandosi nel loro frenetico girovagare.

Su ciascun carrettino Eric scorse un Cane Pigro, fissato al suo posto, collegato in modo da poter governare il veicolo.

Jonas si grattò il naso, grugnì, e chiese: — Come funzionano? — Si chinò e riuscì ad acchiapparne uno che gli stava passando accanto al piede; lo sollevò, con le ruotine che continuavano a girare nel vuoto.

— Una comunissima batteria atomica, di quelle economiche, da dieci anni — rispose Himmel. — Altro mezzo centesimo.

— E queste vetturette le fai tu?

— Sì, signor Ackerman. — Himmel prese il carrettino dalle mani di Jonas e lo depose di nuovo sul pavimento; quello riprese a correre di buona lena sulle sue ruotine. — Queste sono ancora troppo recenti per poterle lasciar andare — spiegò: — Devono allenarsi.

— Poi le metti in libertà? — disse Jonas.

— Esatto. — Himmel annuì col suo cranio tondo e semicalvo; gli occhiali cerchiati di corno scivolarono un poco lungo il naso.

— Perché? — chiese Eric.

La domanda andava dritta al cuore dell’intera faccenda. Himmel arrossì, si mise a tremare penosamente, e tuttavia assunse una espressione difensiva di vaga fierezza.

— Perché ne hanno il diritto — esclamò.

— Ma il protoplasma non è vivo — osservò Jonas. — Muore quando lo fissano chimicamente. Lo sai bene. Da quel momento in poi, le amebe mimetiche non sono altro che circuiti elettronici, e non hanno più vita di quanta ne abbia un robot.

— Ma io le considero vive, signor Ackerman — replicò Himmel con dignità. — E il fatto che siano di qualità inferiore, incapaci di guidare un’astronave in alto spazio, non significa che non abbiano il diritto di vivere per intero la loro povera vita. Io le metto in libertà e loro gironzolano per qualche anno; sei o sette, ritengo. Forse più.

Tanto basta: avranno avuto quello che è loro diritto avere.

Jonas si rivolse a Eric: — Se il vecchio lo sapesse...

— Il signor Virgil Ackerman lo sa — disse subito Himmel. — È d'accordo. — Si corresse: — Voglio dire che me lo lascia fare: sa che rimborso la ditta. I carretti li costruisco di sera, a tempo libero: nel mio quartierino ho una specie di linea di montaggio; rudimentale, naturalmente, ma funzionale. — Aggiunse: — Ogni sera lavoro fin quasi all'una.

— Che cosa fanno, una volta messi in libertà? — chiese Eric. — Girano per tutta la città?

— Lo sa Dio — rispose Himmel. Ovviamente quel lato della questione non lo riguardava. Costruiti i carrettini, messi in opera i Cani Pigri, il suo compito terminava. E forse aveva ragione: non poteva certo scortare ogni carretto per proteggerlo dai rischi della città.

— Sei un artista — commentò Eric, incerto sulla propria reazione. Divertito, indignato, o che? Colpito, no di certo: quell'impresa era tutta una bizzarria, una zannata. Era assurda. Himmel al lavoro senza tregua, in ditta e a casa, affinché gli scarti della fabbrica avessero anch'essi un posto al sole... Che cos'altro c'era ancora da aspettarsi? E ciò, mentre tutti tiravano avanti come potevano, nella follia, nella più vasta assurdità collettiva, di una guerra sbagliata.

In quel contesto, Himmel non sembrava poi così ridicolo. Erano i tempi. La pazzia permeava l'atmosfera, dal Molle giù giù fino a quel funzionario del controllo di qualità, palesemente squilibrato, nel senso clinico, psichiatrico, del termine.

Allontanandosi lungo il corridoio insieme con Jonas Ackerman, Eric disse con disgusto: — Che fissato.

— Certo — replicò Jonas, accompagnando le parole con una scossa del capo. — Ma questo mi mostra il vecchio Virgil sotto un nuovo punto di vista; voglio dire, il fatto che abbia tollerato questa faccenda. E senz'altro non è il profitto, no.

Francamente, ne sono lieto. Credevo che Virgil fosse più coriaceo: c'era da credere che avrebbe sbattuto fuori quel povero bamboccio, mandandolo a finire in un reparto di lavoratori forzati per Lilistar. Dio, che brutta sorte! Bisogna dire che Himmel ha fortuna.

— Come pensi che finirà? — chiese Eric. — Credi che il Molle firmerà una pace separata con i *reeg* e ci tirerà fuori da quest'affare, lasciando che i lilistariani combattano da soli, che è quel che si meritano?

— Non può — rispose seccamente Jonas. — La polizia segreta di Freneksy ci piomberebbe addosso sulla Terra, e lo farebbe a pezzettini. Lo licenzierebbero a pedate, sostituendolo all'istante con uno che sia più bellicoso. Uno che si sobbarchi con piacere il compito di far continuare la guerra.

— Ma non possono fare una cosa del genere — obbiettò Eric. — Il Molle è il nostro capo, non il loro, e l'abbiamo eletto noi. — Però Eric sapeva che, in barba a queste considerazioni di natura giuridica, Jonas aveva ragione. Jonas si limitava a valutare l'alleato in modo concreto, guardando in faccia la realtà.

— La miglior cosa che ci possa capitare — disse Jonas — è che perdiamo la guerra. Lentamente ma inevitabilmente, come stiamo già facendo. — Abbassò la voce a un roco bisbiglio. — Detesto fare discorsi disfattisti...

— Di' pure.

— Eric, è l'unica possibilità per venirne fuori, anche se significa dover prevedere un secolo di occupazione, da parte dei *reeg*, come punizione per avere scelto l'alleato sbagliato, nella guerra sbagliata, al momento sbagliato. Per il nostro primo, virtuoso, tentativo di militarismo interplanetario, e per il modo in cui l'abbiamo scelto. — Fece una smorfia. — In cui il Molle l'ha scelto.

— E il Molle ce lo siamo scelto noi — soggiunse Eric. La responsabilità in ultima analisi, ricadeva su di loro.

Una figura secca e sottile, leggera come una foglia appassita, apparve d'un tratto, chiamandoli con voce esile e acuta: — Jonas! E anche lei, Sweetscent!

E ora di partire per Wash ’35. — Il tono di Virgil Ackerman era un po’ stizzoso, come quello di una chioccia che richiama i pulcini; nell’età senile Virgil era divenuto quasi ermafrodito, miscuglio di maschio e femmina in un’entità asessuata, senza linfa ma ancora vitale.

2

Virgil Ackerman aprì l'antico pacchetto di Camel vuoto e ne lisciò le superfici. — *Hits, cracks, taps o pops* — disse. — Cosa sceglie, Sweetscent?

— *Taps* — rispose Eric.

Il vecchio scrutò il marchio stampato sulla piegatura incollata del fondo del pacchetto, ora bidimensionale. — È *cracks*. Devo picchiarla sul braccio. Trentadue volte. — Con gesto rituale batté Eric sulla spalla, sorridendo allegramente e i denti bianchi di avorio naturale avevano una viva lucentezza. — Mi guarderei bene dal farle male, dottore: dopotutto potrei aver bisogno di un nuovo fegato di punto in bianco... Ieri sera, dopo essere andato a letto, ho avuto un paio d'ore di malessere, dovuto, credo, a tossiemia (mi corregga se sbaglio). Mi sentivo spossato.

Il dottor Eric Sweetscent, che occupava il posto accanto a Virgil Ackerman, chiese:

— Fino a che ora è rimasto alzato e che cosa ha fatto?

— Be', dottore, c'era una ragazza... — Virgil rivolse un sorriso furbesco a Harvey, Jonas, Ralf e Phyllis Ackerman, i famigliari seduti intorno a lui nella sua affusolata nave interplanetaria partita dalla Terra alla volta di Wash '35, su Marte. — Devo aggiungere altro?

La bisnipote, Phyllis, lo redarguì: — Oh, Cristo, sei troppo vecchio. Prima o poi il cuore ti cederà di nuovo nel bel mezzo. E che cosa penserà "lei", chiunque sia? È poco dignitoso morire durante quel che sai. — Guardò Virgil con riprovazione.

Virgil strillò: — In tal caso, il dispositivo segnalatore di morte inserito nel mio polso destro chiamerebbe il nostro dottor Sweetscent, che si precipiterebbe all'istante da me e mi toglierebbe seduta stante, senza smuovermi, il vecchio cuore malandato sostituendolo con uno nuovo di zecca. E io... — Fece una risatina chioccia, poi si deterse la saliva dal labbro

inferiore e dal mento con un fazzoletto di lino. — E io continuerei. — La sua pelle sottile, cartacea, luccicava e le sottostanti ossa, il cranio dalla bella forma perfettamente visibile, vibravano per la sua gioia di tormentare quegli altri. Essi non avevano accesso al suo mondo personale, alla vita privata di cui egli godeva, grazie alla sua posizione privilegiata, anche in quei tempi di restrizioni dipendenti dalla guerra.

— “Milletre” — disse acido Harvey, citando il libretto di Da Ponte. — Ma per te, vecchio mattacchione, sarebbero, comunque si dica in musica, un miliardo e tre. Io spero che, arrivato alla tua età...

— Non arriverai mai alla mia età — chiocciò Virgil, mentre i suoi occhi si accendevano di scoppiettante vita e di allegria. — Scordatelo, Harvey. Scordatelo, e torna alle tue registrazioni fiscali, pallottoliere ambulante. Non ti troveranno morto a letto con una donna, ma con un... — Virgil frugò nella mente... — con un calamaio.

— Per favore! — disse Phyllis con voce asciutta, girandosi a fissare le stelle e il cielo nero dello spazio.

— Vorrei chiederle una cosa — disse Eric a Virgil. — A proposito di un pacchetto di Lucky Strike verde. Circa tre mesi fa...

— Sua moglie mi ama — lo interruppe Virgil. — Sì dottore, quel pacchetto era per me: un dono spontaneo. Perciò calmi la sua mente agitata: non interesso Kathy.

Oltretutto sarebbe una fonte di seccature. Donne se ne trovano quante si vuole.

Chirurghi per trapianti di organi artificiali... Be’... — Rifletté. — Sì. Ora che ci penso, posso trovarne anche di quelli.

— Proprio come gli dicevo stamattina — intervenne Jonas, strizzando l’occhio a Eric che, stoicamente, rimase impassibile.

— Ma Eric mi piace — continuò Virgil. — È un tipo tranquillo. Guardatelo. Di una ragionevolezza sublime, eminentemente cerebrale, freddo di fronte a

qualsiasi crisi. Io lo so bene, Jonas. L'ho visto all'opera molte volte. Per di più, disposto ad alzarsi di notte a qualsiasi ora... e questo non si trova facilmente.

— Lo paghi — disse Phyllis laconicamente. Come sempre, era laconica e distante.

L'attraente bisnipote di Virgil, che faceva parte del consiglio di amministrazione della società, possedeva un che di penetrante, di rapace, somigliando al vecchio, in questo, ma senza il suo fiuto sornione per le cose curiose. Per Phyllis, le cose erano concrete o scoria da buttar via. Eric rifletté che se lei fosse venuta a sapere di Himmel, non ci sarebbero più stati in giro i carrettini: nel mondo di Phyllis non c'era posto per gli inermi. Gli ricordava un poco Kathy. E, come Kathy, era molto sexy: portava i capelli intrecciati in un lungo codino tinto nel colore oltremare alla moda in quel momento, messo in risalto dagli orecchini autogiranti; e, cosa che non gli piaceva troppo, aveva l'anello al naso che nell'ambiente dell'alta borghesia indicava lo stato di nubile.

— Qual è lo scopo di questa riunione? — chiese Eric a Virgil Ackerman. — Non possiamo cominciare la discussione adesso, per risparmiare tempo? — Era d'umore irritabile.

— È un viaggio di piacere — disse Virgil. — Un'occasione per evadere dalla truce faccenda in cui siamo impelagati. A Wash '35 ci raggiungerà un ospite; forse è già lì.

Ha un assegno in bianco; gli ho aperto il mio paese d'infanzia. È la prima volta che ne lascio il libero godimento a qualcuno.

— Chi è? — chiese Harvey. — Dopotutto, Wash '35 fa parte, tecnicamente, del patrimonio sociale e noi siamo dei consiglieri di amministrazione.

Jonas disse acidamente: — Virgil avrà perso, giocando con costui, la sua raccolta di autentiche figurine "Orrori della Guerra". Quindi non gli restava altro da fare che spalancargli le porte del luogo.

— Con le mie figurine "Orrori della Guerra" e con quelle "FBI" non gioco

mai — disse Virgil. — A proposito, ho un doppione de “L’affondamento del *Panay*”. Me l’ha dato, per il mio compleanno, Eton Hambro, quel testone che è presidente della Manfrex Enterprises. Credevo lo sapessero tutti, che ho la serie completa; ma Hambro, evidentemente, no. Non c’è da meravigliarsi se oggi come oggi i suoi sei stabilimenti sono diretti dai tirapiedi di Freneksy.

— Parlaci di Shirley Temple ne *La piccola ribelle* — disse Phyllis in tono di noia e continuando a guardare, fuori, il panorama di stelle, davanti alla nave spaziale. — Raccontaci come lei...

— L’hai già visto. — Virgil ebbe un tono risentito.

— Sì, ma non me ne stanco mai — disse Phyllis. — Per quanto faccia, non riesco a trovare un solo fotogramma che non sia dilettoso. — Si rivolse a Harv. — Accendimi.

Eric, alzatosi dal suo posto, andò nel bar della piccola nave, si sedette al tavolino ed esaminò la lista delle bevande. Aveva la gola secca: il clan degli Ackerman, col suo battibeccare perenne, gli dava sempre una sete sorda, come il bisogno di un liquido rassicurante. Forse, pensò, un succedaneo del primo latte, dell’ *Urmilch* della vita. Mi starebbe bene, anche a me, un paese d’infanzia, rifletté un po’ per scherzo.

Ma solo un po’.

La Washington, D.C., del 1935 era tempo perduto per tutti, eccetto che per Virgil Ackerman, l’unico che ricordasse il tempo e il luogo autentici, l’ambiente sparito ormai da tanto. La Wash ’35, quindi, rappresentava una complessa e laboriosa ricostruzione, fin nei minimi particolari, di un universo specifico e circoscritto, quello dell’infanzia vissuta da Virgil, costantemente ritoccato e perfezionato sotto il profilo dell’autenticità a opera di Kathy Sweetscent, specialista di antiquariato, senza subire tuttavia dei veri cambiamenti: era un universo coagulato, aggrappato a un passato defunto... almeno agli occhi del resto del clan. Ma per Virgil, beninteso, era sprizzante di vita. Lì, egli rifioriva, ripristinava le energie biologiche avvizzite, per tornare poi al mondo presente, al mondo comune, che egli capiva e manipolava in modo egregio, ma nel quale si sentiva, psicologicamente, un estraneo.

E quel suo paese dei balocchi regressivo aveva instaurato una moda, creato una mania. Su scala minore, altri capitani d'industria e finanzieri, profittatori di guerra, per dirlo netto e schietto, avevano costruito dei modellini in grandezza naturale dei propri mondi infantili. Quello di Virgil non era più l'unico; ma nessuno gli poteva stare a pari in quanto a complessità e assoluta autenticità: non già i pezzi antichi superstiti, ma delle imitazioni degli stessi erano stati usati per delle riproduzioni raffazzonate e volgari di quella che era stata la realtà. Ma, pensò Eric, bisognava essere giusti: nessuno possedeva denaro e la perizia economica per finanziare un'impresa come quella di Wash '35, che per universale riconoscimento era iperbolicamente costosa e del tutto passiva, ancor più delle altre, tutte d'imitazione, che l'avevano presa a modello. E ciò... nel bel mezzo di una guerra atroce.

La cosa, tuttavia, a suo modo, strambamente, era innocua. Un po', rifletté, come la curiosa attività di Bruce Himmel con i suoi carrettini cigolanti. Non ammazzava nessuno, il che non si poteva certo dire a proposito dell'impegno nazionale, la "guerra santa" contro gli esseri di Proxima Centauri.

Per associazione d'idee, un ricordo spiacevole affiorò nella mente di Eric.

Sulla Terra, a Cheyenne nello Wyoming, capitale delle Nazioni Unite, esisteva un branco di prigionieri *reeg*, oltre a quelli dei campi di concentramento. Privati delle zanne velenose, venivano esposti al pubblico dall'Autorità militare. I civili potevano sfilare, guardare a bocca aperta, meditare a lungo, dinanzi al mistero di quegli esseri provvisti di esoscheletro e di sei estremità, e capaci di avanzare rapidamente in linea retta sia su due sia su quattro di esse. I *reeg* non possedevano apparato vocale per emettere suoni, e comunicavano tra di loro un po' come le api, cioè agitando le antenne in una danza complessa. Per parlare con terrestri e lilistariani, essi usavano una traduttrice meccanica, mediante la quale gli spettatori potevano interrogare i loro prigionieri avviliti.

Fino a poco tempo prima, le domande erano state di una esasperante monotonia.

Ma ora si era insensibilmente fatto avanti un interrogativo di pessimo augurio, almeno dal punto di vista dell'Autorità militare, che proprio per tale motivo aveva sospeso l'esposizione, a tempo indeterminato. *Come giungere a*

un riavvicinamento?

I *reeg*, strano a dirsi, avevano una risposta da dare. In parole spicciole, suonava: vivi e lascia vivere. Cessassero, i terrestri, l'espansione nel sistema di Proxima. Dal canto loro, i *reeg* non avrebbero investito (come, per la verità, non avevano mai investito in passato) il sistema solare.

Per ciò che riguardava i rapporti tra Lilistar e la Terra, però, i *reeg* non sapevano dare una risposta, perché non ne avevano neanche per sé: gli stariani erano il loro nemico secolare e, comunque, era troppo tardi, nessuno poteva dare o ricevere consigli in proposito: sulla Terra avevano già preso dimora i "consiglieri" stariani, con la scusa di svolgere i compiti di controspionaggio... neanche se una spia costituita da una creatura alta quasi un paio di metri, con quattro braccia e simile a una formica, potesse passare inosservata in una via di New York!

Passavano facilmente inosservati, invece, i "consiglieri" di Lilistar: se gli stariani, mentalmente, erano fungini, morfologicamente erano indistinguibili dai terrestri. Nel Mousteriano, una flotta di astronavi era migrata, dall'Impero di Lilistar (nel sistema di Alfa Centauri) al sistema solare, colonizzando la Terra e un po' anche Marte. Fra i coloni dei due mondi, era scoppiato un micidiale parapiglia e ne era seguita una guerra lunga, devastatrice, il cui esito era stato il declino di entrambe le sottoculture a uno stadio di acuta, di atroce barbarie. La colonia marziana, per via del clima, si era alla fine estinta completamente; ma quella terrestre, dopo aver risalito a tentoni le età storiche, era alla lunga tornata alla civiltà. Tagliata fuori da Alfa a causa del conflitto *Lilistar-reeg,* la colonia terrestre si era estesa di nuovo a tutto il pianeta, era diventata complessa, prospera, era progredita al punto di lanciare prima un satellite artificiale in orbita, poi una sonda, un modulo spaziale con equipaggio sulla Luna... e, come capolavoro, aveva finito con l'entrare in contatto col suo sistema di origine. La sorpresa, beninteso, era stata enorme. Da entrambe le parti.

— Ha perso la lingua? — chiese Phyllis a Eric sedendosi accanto a lui nel minuscolo bar. Gli rivolse un sorriso che le trasfigurò il volto sottile dai lineamenti delicati: per un attimo divenne assai attraente. — Ordini qualcosa da bere anche per me. Che io possa affrontare il mondo dei pipistrelli, di Jean Harlow, del Barone von Richthofen, di Joe Louis e... come diavolo si

chiama? — Serrò gli occhi e frugò nella memoria. — L’ho eliminato con un blocco mentale. Ah, sì, Tom Mix! Per non parlare di tutti gli altri. Lei sa perché siamo venuti qui, vero? Un’altra seduta con Annie l’Orfanella e il suo piccolo distintivo decifratore... Dovremo ascoltare la pubblicità dell’Ovaltina, e poi trascrivere e decifrare quei numeri per scoprire cosa fa Annie di lunedì. Dio! — Phyllis si piegò per prendere il proprio bicchiere, ed Eric non poté resistere alla tentazione di gettare una sbirciatina semiprofessionale nella scollatura del suo abito, dove s’intravedeva l’inizio del seno.

Messo abbastanza di buon umore da quella vista, Eric disse scherzosamente, ma con cautela: — Un giorno o l’altro trascriveremo i numeri che il falso annunciatore trasmette attraverso la falsa radio, li decifreremo col distintivo decifratore di Annie l’Orfanella e... — E il messaggio, pensò tetramente, il messaggio dirà: “Firmate una pace separata con i *reeg.* Subito”.

— Lo so — disse Phyllis, e poi terminò la frase in sua vece: — “Non avete speranza, terrestri. Arrendetevi. Qui parla il Sovrano dei reeg; state bene attenti, voi tutti: mi sono infiltrato nella stazione radio di Washington, D.C., e sto per distruggervi”. — Phyllis bevve rabbuiata dal suo alto bicchiere a calice. — “E

inoltre, l’Ovaltina che avete preso...”

— Non avevo intenzione di dire esattamente questo.

Ma c’era andata molto vicino. Irritato, Eric disse: — Lei, come tutti gli altri della sua famiglia, possiede un gene che le impone di interrompere chi non è “del sangue” prima che...

— Chi non è... che cosa?

— “Uno del sangue” — ripeté Eric con voce dura. — Vi chiamano così, voialtri Ackerman.

— Allora avanti, dottore. — I suoi occhi grigi ebbero un brillio divertito. — Esprima pure la sua brava opinione.

Eric disse: — Lasci correre. L’ospite, chi è?

I grandi occhi chiari di Phyllis non erano mai sembrati così grandi e tranquilli: dominavano e comandavano dal loro universo di certezza completamente interiore, di tranquillità nata dalla conoscenza assoluta e immutabile di tutto ciò che meritava di essere conosciuto. — Aspettiamo e vedremo — disse. Poi, senza pregiudicare ancora l'immutabilità dello sguardo, le labbra presero a danzare con una giocosità maliziosa e provocante; poco dopo, una luce diversa le si accese negli occhi, trasformando completamente l'espressione di tutto il volto. — La porta si apre — ella disse maliziosamente, con gli occhi che brillavano intensamente, con le labbra che sussultavano in una risatella da ragazzina — e appare un silenzioso messaggero di Proxima. Oh vista! Un nemico *reeg* untuoso e gonfio. Cosa incredibile a causa della polizia segreta di Freneksy, è un *reeg* venuto qui in veste ufficiale, segretamente, per negoziare una... — Phyllis si interruppe, poi, finalmente, terminò con voce bassa e monocorde: — ...una pace separata fra noi e loro. — Phyllis bevve con indifferenza l'ultimo sorso del suo bicchiere, con un'espressione imbronciata e cupa, e gli occhi privi ormai di ogni scintilla. — Sì, andrà proprio così. Come riesco a figurarmelo! Il vecchio Virgil assiste, sorridente e chiacchierino come al solito. E vede i suoi contratti di forniture belliche, fino all'ultimo scassatissimo straccio di contratto, andare in fumo. Si torna al finto visone. Si torna al guano di pipistrello, quando la puzza della fabbrica arrivava al cielo. — Fece una breve risata di scherno. — Può accadere da un minuto all'altro, dottore. Di sicuro.

— Come ha fatto osservare lei stessa — disse Eric assecondandola — i bravi ragazzi di Freneksy piomberebbero su Wash '35 così in fretta che...

— Lo so. È solo una fantasia, un sogno lusinghiero. Nato da un desiderio senza speranza. Non importa molto, quindi, che Virgil possa o no decidere di architettare un incontro simile e cercare di attuarlo. La cosa non può andare a buon fine neanche in un milione di anni-luce. Tentarla, si può. Farla, no.

— Peccato — disse Eric meditabondo, quasi fra sé.

— Traditore! Vuol farsi sbattere in un deposito di lavoro forzato?

Eric, dopo aver riflettuto, disse cautamente: — Io voglio...

— Lei non sa quel che vuole, Sweetscent. Un uomo impelagato in un matrimonio infelice perde la facoltà metabiologica di sapere ciò che vuole: ne è totalmente depauperato, capisce? Lei è un piccolo mollusco andato a male, che cerca di agire nel modo giusto ma che non ce la fa mai completamente, perché non ci mette il cuore, il suo cuore infelice e paziente. Guardi, anche ora! Ha trovato modo di contrarsi, per scostarsi da me.

— Non è vero.

— Così da evitare il contatto. Specialmente di coscia. E in malora la coscia: sparisca dall'universo! Ma è un po' difficile scostarsi, così allo stretto, in questo bar...

Tuttavia lei c'è riuscito.

Eric cambiò discorso. — Ieri sera ho sentito alla TV che quel quaternologo dalla barba buffa, il professor Wald, è tornato da...

— No. Non è lui, l'ospite di Virgil.

— Allora Marm Hastings?

— Quell'incantatore taoista per squilibrati, maniaci e sciocchi? Cos'è, Sweetscent?

Una barzelletta? Crede che Virgil sopporterebbe un imbroglione da quattro soldi come quello? — Fece un gesto osceno col pollice, accompagnandolo con un sogghigno che rivelò i suoi denti straordinariamente bianchi. — Forse — aggiunse — è Ian Norse.

— Chi è? — Conosceva quel nome. Gli suonava vagamente familiare, ed egli sapeva di commettere un errore tattico ponendo la domanda a Phyllis. La pose lo stesso, tuttavia. Questa era la sua vera debolezza nei riguardi delle donne. Di solito era lui a condurle dove voleva; ma più di una volta, specialmente nei momenti critici, nelle circostanze importanti, le seguiva ingenuamente dove volevano loro.

Phyllis sospirò. — La fabbrica di Ian produce tutti quegli organi artificiali,

nuovi, lucidi, sterilizzati, costosissimi, che lei abilmente innesta nei moribondi ricchi. Vuol farmi credere, dottore, che lei non sa a chi deve esser grato?

— Lo so — rispose Eric, irritato e mortificato. — Con quel che ho per la testa, ne avevo momentaneamente scordato il nome, ecco tutto.

— Forse, è un compositore. Come ai tempi di Kennedy. Forse è Pablo Casals. Lui sì che sarebbe vecchio! Forse è Beethoven. Uhm!... — Finse di riflettere. — Perdio, mi sembra che abbia detto qualcosa a questo proposito. Ludwig van Qualcuno... Non c'è un Ludwig van *Qualcuno* oltre a...

— Cristo! — esclamò Eric rabbiosamente, stufo di lasciarsi punzecchiare. — La pianti.

— Non si metta in autorità: non è abbastanza importante. Tener vivo secolo dopo secolo un vecchio cadente... — Phyllis fece la sua risatina dolce e sommessa, tutta vibrante di profonda allegria.

Con la maggiore dignità di cui era capace, Eric replicò: — Provvedo anche alla manutenzione dell'intero contingente lavorativo di ottantamila persone-chiave della TF&D. Ed è chiaro che non posso farlo stando su Marte, perciò tutto questo m'infastidisce. M'infastidisce molto. — Te compresa, concluse fra sé e sé.

— Che razza di proporzione! — commentò Phyllis. — Un chirurgo di organi artificiali per ottantamila pazienti! Anzi, ottantamilauno. Ma lei ha una squadra di assistenti androidi... Forse possono cavarsela da soli, mentre lei è assente.

— “Un androide è qualcosa che puzza” — disse egli parafrasando T.S. Eliot.

— E un chirurgo di organi artificiali — disse Phyllis — è qualcosa che striscia.

Egli le rivolse un'occhiataccia, ma Phyllis sorseggiava la sua bibita senza mostrarsi pentita. Eric sapeva di non essere all'altezza. Lei era, psichicamente, troppo forte.

L’ombelico di Wash’-35, il casamento di cinque piani in mattoni in cui Virgil aveva vissuto da bambino, comprendeva un appartamento modernissimo, con tutte le comodità dell’anno 2055 che Virgil poteva procurarsi in quel periodo di guerra.

Alcuni isolati più in là c’era Connecticut Avenue, con i negozi che Virgil ricordava.

Ecco la bottega di Gammage, dove Virgil comperava i fumetti di Tip Top e lo zucchero d’orzo da un centesimo. Dopo di questo Eric scorse la nota sagoma del People’s Drugstore. Il vecchio, da bambino, vi aveva acquistato un accendino e alcuni ricambi per la sua scatola numero 5, del “Piccolo Chimico”.

— Che cosa danno questa settimana all’Uptown Theater? — chiese Harv mentre la nave procedeva lungo Connecticut Avenue, per far sfilare sotto gli occhi di Virgil quella veduta amatissima.

C’era Jean Harlow in *Angeli dell’inferno*, che tutti avevano visto almeno un paio di volte. Harv gemette.

— Non dimenticare — disse Phyllis — la scena deliziosa in cui la Harlow dice:

«Vado a mettermi qualcosa di più comodo» e poi, quando riappare...

— So, so — disse Harv con irritazione. — Quella mi piace.

La nave interplanetaria rullò da Connecticut Avenue in McComb Street, andando al parcheggio in pochi istanti davanti al numero 3039, col suo palmo di terreno erboso antistante, chiuso da un recinto di ferro battuto. Quando il portello si sollevò, Eric non avvertì il profumo dell’aria cittadina di una capitale terrestre sparita da tempo, ma l’atmosfera pungente di Marte, fredda e rarefatta. Riusciva a malapena a respirare, e si fermò boccheggiando con una sensazione di malessere.

Dovrò fare un cicchetto agli addetti ai condizionatori — si lamentò Virgil nello scendere sul marciapiede dalla scaletta, aiutato da Jonas e Harv. Ma la

cosa non sembrava dargli troppo fastidio; si diresse vivacemente alla porta d'ingresso dell'edificio.

Androidi dall'aspetto di ragazzini balzarono in piedi, e uno di essi esclamò. — Ehi, Virgil! Dove sei stato?

— A far spese per la mamma — berciò Virgil col volto brillante di gioia. — Come va, Earl? Sai, ho dei bellissimi francobolli cinesi che mi ha dato papà. Li ha avuti in ufficio. Ci sono dei doppioni: li baratterò con te. — Si fermò davanti alla porta, frugandosi in tasca.

— Ehi, sai cos'ho? — strillò un altro androide-bambino. — Un po' di ghiaccio secco: me l'ha dato Bob Rougy perché gli ho lasciato usare la mia Flexie. Se vuoi te ne do un po'.

— Ti offro in cambio un magnifico giornaletto — replicò Virgil estraendo la chiave e aprendo la porta. — Che ne dici di *Buck Rogers e la cometa fatale*? È una cannonata.

Mentre scendevano tutti dalla nave, Phyllis mormorò a Eric: — Provi a mostrare a quei ragazzini un calendario del 1952, con Marilyn Monroe nuda, e veda che cosa saranno disposti a darle in cambio. Almeno mezzo ghiacciolo.

Quando la porta del casamento si aprì, apparve finalmente una guardia della TF&D. — Oh, signor Ackerman! Non sapevo che fosse arrivato. — La guardia li fece entrare nell'atrio scuro, con la guida di moquette sul pavimento.

— È già qui? — chiese Virgil facendo mostra all'improvviso di una certa tensione.

— Sì, signore, nell'appartamento. Riposa. Ha detto di non disturbarlo per qualche ora. — Anche la guardia sembrava un po' nervosa.

Virgil si fermò e chiese: — Quante persone sono con lui?

— Solo un aiutante e due uomini del Servizio Segreto.

Virgil, che precedeva gli altri, tornò al tono di prima. — Chi gradisce un bicchiere di Kool-Aid gelata? — disse, voltando appena la testa.

— Io!, io! — cinguettò Phyllis, scimmiottando il tono entusiastico di Virgil. — Per me la cedrata al gusto di lampone. E per lei, Eric? Cedrata al gin bourbon? Magari vodka allo Scotch di ciliegie? O nel 1935 questi sapori non erano ancora in commercio?

Harv disse a Eric: — Anch'io vorrei un posto per sdraiarmi a riposare. Quest'aria marziana mi rende debole come un gattino. — Aveva il viso chiazzato e abbattuto. — Chissà perché il vecchio non costruisce una cupola e non fa circolare aria *vera*?

— Forse c'è un motivo — fece notare Eric. — Gli impedisce di ritirarsi qui definitivamente, poiché lo costringe a ripartire dopo un po'.

Jonas li raggiunse. — Da parte mia, mi piace venire in questo luogo anacronistico, Harv. È un museo con i controfiocchi. — Rivolto a Eric aggiunse: — Bisogna riconoscere che tua moglie fa uno splendido lavoro nel procurare manufatti d'epoca.

Ascoltate quella... come si chiama?... quella radio che suona nell'appartamento. — Ascoltarono con compunzione. Era *Betty e Bob,* l'antica *soap opera,* una melodrammatica trasmissione a puntate proveniente dal remoto passato. Perfino Eric ne rimase impressionato: le voci sembravano vive, del tutto reali. Erano *presenti,* non la semplice eco di se stesse. Chissà come aveva fatto Kathy!

In quel momento apparve Steve, il portiere negro del palazzo, o meglio l'androide che aveva il bel corpo aitante del defunto Steve. Fumava la pipa e salutò tutti cordialmente. — Buongiorno, dottore. Fa un po' frescolino, in questi giorni. Fra poco i ragazzi tireranno fuori gli slittini. Il mio Georgie mi ha detto, giorni fa, che sta risparmiando per comprarselo anche lui.

— Contribuisco con un dollaro del 1934 — disse Ralf Ackerman prendendo il portamonete. E “a parte”, in “sotto voce”, disse a Eric: — O secondo papà Virgil i ragazzi di colore non hanno diritto allo slittino?

— Non è il caso, signor Ackerman — gli assicurò Steve. — Georgie si guadagna il suo slittino. Non vuole mance, ma una vera e propria paga. — L'androide negro, con dignità, si allontanò e sparì.

— Sembra vero — commentò Harv.

— Proprio — ammise Jonas. Rabbrividì. — Dio, e pensare che l'originale è morto da un secolo. È proprio difficile ricordare che qui non siamo nemmeno sulla Terra, ma su Marte, ai giorni nostri. Non mi piace. Amo che le cose sembrino quel che sono.

Eric ebbe un'idea. — Sei forse contrario a riascoltare, la sera, quando sei a casa, nel tuo appartamento, la registrazione stereofonica di una sinfonia?

— No — disse Jonas — ma è tutt'altra cosa.

— Non lo è — contestò Eric. — L'orchestra non c'è, il suono reale è svanito, la sala di registrazione è ormai deserta. Ne è rimasto solo qualche centinaio di metri di bobina magnetizzata secondo un certo schema... un'illusione. Come questa. Solo che questa è completa. — Q.E.D., come volevasi dimostrare, pensò. E procedette verso la scala. Viviamo giornalmente d'illusione. È entrata nella nostra vita da quando il primo aedo snocciolò il primo poema epico d'una battaglia dei tempi andati. L' *Iliade* è un "falso" quanto quei bambini che fanno scambio di francobolli sul pianerottolo d'ingresso. Gli uomini si sono sempre sforzati di conservare il passato, di mantenerlo come vivo, e in questo non c'è niente di male. Altrimenti ci mancherebbe la continuità, avremmo solo l'istante. E l'istante, il presente, senza un passato, vuol dire poco o niente.

Forse, meditava, forse il mio problema con Kathy sta qui. Non riesco a rammentare un passato in comune, non ritrovo i tempi in cui stavamo insieme perché volevamo starci.

Oggi la nostra unione è diventata una combinazione estranea alla nostra volontà, ereditata, chissà come, dal passato.

E né lei né io la comprendiamo. Nessuno dei due può decifrarne il senso o il meccanismo d'origine. Con migliore memoria, chissà, potremmo riportarla a

qualcosa di comprensibile.

Ed egli pensò che questo era forse il primo segno della vecchiaia, che faceva la sua temibile comparsa. A trentaquattro anni!

Phyllis che si era fermata ad aspettarlo sulla scala, gli disse: — Faccia l'amore con me, dottore.

Gli tremò il cuore, segretamente. Provò una sensazione di caldo, di paura, di agitazione, di speranza, di disperazione, di colpa, di bramosia.

Disse: — Non si sono mai visti denti più splendidi dei suoi.

— Risponda!

— Io... — Cercò di escogitare una risposta. Era possibile esprimerla in parole?

Eppure la domanda era stata formulata verbalmente. "Per farmi incenerire da Kathy...

che vede e sa tutto?" Sentiva che, con i suoi immensi occhi stellanti e fermi, la donna lo fissava, lo fissava, lo fissava. — Uhm! — fece, in modo assai poco brillante. E si sentì miserevole, piccino. Sentì di essere, esattamente, fino all'ultima briciola, l'opposto di quel che avrebbe dovuto.

Phyllis disse: — Ma ne ha bisogno.

— Uhm! — ripeté Eric, ammosciato da quell'indesiderato e immeritato esame psichiatrico femminile della sua intima anima nera. Gliel'aveva acciuffata, l'anima, e ora se la gustava, rivoltandola sulla lingua. Maledetta! Aveva indovinato, diceva la verità, egli la odiava; e desiderava andare a letto con lei. Naturalmente, lei lo sapeva, gliel'aveva letto in faccia con i suoi dannati enormi occhi, occhi che nessuna donna mortale avrebbe dovuto possedere.

— Morirà, privandosene — disse Phyllis. — Privandosi di un puro e semplice, vero, spontaneo, disteso...

— Una sola probabilità — disse egli con voce roca. — Una su un miliardo. Di farla franca. — Riuscì realmente a ridere. — Il solo fatto di stare qui, adesso, su queste dannate scale, è una pazzia. Ma che cavolo gliene importa? — Riprese a salire, oltrepassò Phyllis, e continuò fino al secondo piano. “Tu, cos’hai da perdere?” pensava. “Io sì. Sarei io a rimetterci le penne. Tu puoi vedertela con Kathy, con la stessa facilità con cui mi puoi menare in giro, in cima a questa lenza che continui a tirare e a mollare.”

La porta del moderno appartamento privato di Virgil era spalancata. Il vecchio vi era entrato. Il resto del gruppo lo seguiva alla spicciolata: prima il clan di quelli “del sangue”, naturalmente, poi i semplici dirigenti della ditta.

Eric entrò. E vide l’ospite di Virgil.

L’ospite. L’uomo che erano venuti a vedere. Sdraiato; col volto inerte e inespressivo; con le labbra sporgenti, rosso scuro; con gli occhi fissi nel vuoto... Gino Molinari. L’uomo eletto a capo supremo della cultura planetaria unificata della Terra, comandante supremo delle forze armate terrestri nella guerra contro i *reeg*.

Aveva i pantaloni sbottonati.

3

All’interruzione di mezzogiorno, Bruce Himmel, il tecnico che sovrintendeva alla fase finale del controllo di qualità presso lo stabilimento centrale della TF&D, lasciò il posto di lavoro e ciabattò per le strade di Tijuana verso una trattoria, dove faceva colazione abitualmente perché era a buon mercato e perché gli imponeva il minimo di contatti con gli altri. Lo Xanthus, infatti, un piccolo edificio giallo di legno, spremuto fra due botteghe d’argilla cotta al sole, era frequentato da una clientela variabile, composta di operai e di uno speciale tipo d’uomini, per lo più sui ventisetteventott’anni, senza visibili metodi per guadagnarsi da vivere; ma lo lasciavano in pace, e Himmel non chiedeva di più. Anzi, non chiedeva altro alla vita stessa e, caso strano, la vita, su tale base, era incline a contentarlo.

Seduto in fondo al locale, Himmel tirava su cucchiaiate di un “chili con carne” che era una brodaglia, e strappava grossi pezzi del pane gommoso, poco cotto e poco lievitato, che lo accompagnava, quando vide avanzare, dritto verso di lui, un tale, un anglosassone scarruffato con giubbotto di cuoio, blue-jeans, stivali e guanti, che con quel vestire completamente all’antica sembrava venire da un’altra era. Si trattava di Christian Plout, che a Tijuana guidava un vetusto taxi a turbina: da dieci anni, ormai, si era rifugiato nella Bassa California, in seguito a uno screzio con le autorità di Los Angeles in merito a una questione in cui c’entrava la vendita di capstene, una droga derivata dall’ovolo malefico. Himmel lo conosceva un po’ perché Plout, come lui, scherzava un po’ col taoismo.

— *Salve, amicus* — intonò Plout, infilandosi nello stallo, di fronte a Himmel.

— Saluti — borbottò Himmel con la bocca piena di “chili” troppo piccante. — Che novità? — Plout sapeva sempre l’ultima. In giro tutto il giorno per Tijuana con la sua autopubblica, si imbatteva in tutti. Se una novità esisteva, Chris Plout era lì per assistervi e se possibile per profittarne. Plout era in primo luogo un fascio di piccole risorse.

— Senti — disse Plout sporgendosi verso di lui, con la faccia secca color sabbia, raggrinzita per la concentrazione. — Vedi questo? — Dal suo pugno

chiuso fece rotolare attraverso la tavola una capsula e all’istante la palma della mano la coprì, facendola nuovamente sparire, di colpo come era comparsa.

— La vedo — disse Himmel, continuando a mangiare.

Ammiccando, Plout bisbigliò: — E-hi, tu-u. Questo è JJ-180. — Che roba è? — Himmel era all’improvviso in sospetto; si augurava che Plout andasse a ciondolare altrove, fuori dello Xanthus, in cerca di clienti.

— JJ-180 — disse Plout con voce quasi impercettibile e chinandosi così avanti che il suo viso toccò quasi quello di Himmel — è il nome tedesco per la droga che sta per essere messa sul mercato in Sud America col nome di Frohedadrina. L’ha inventata un’industria chimica tedesca; la ditta farmaceutica in Argentina è il prestanome. Non possono farla entrare negli USA; in realtà non è facile procurarsela nemmeno qui in Messico, per quanto sembri incredibile. — Sorrise, mettendo in mostra i denti irregolari e macchiati. Himmel notò una volta di più, con disgusto, che anche la lingua aveva una colorazione curiosa, come corrotta da qualche sostanza innaturale.

Si tirò indietro, per repulsione.

— Credevo che qui a Tijuana si trovasse di tutto — disse Himmel.

— Anch’io. Perciò mi ha incuriosito questo JJ-180. E così ne ho pescato un po’.

— L’hai già provato?

— Stanotte — rispose Plout. — A casa mia. Mi sono procurato cinque capsule.

Una è per te. Se ti interessa.

— Che effetto produce? — Sembrava una domanda da fare.

Plout, dondolando su un ritmo interno, disse: — Allucinogeno. Ma qualcosa di più.

Uei, uoi, fic-fic. — I suoi occhi divennero vitrei ed egli si ritirò in se stesso, sorridendo di beatitudine. Himmel attese; alla fine Plout tornò. — L'effetto varia da individuo a individuo. In qualche modo influisce su ciò che Kant chiamò "categorie di percezione". Capito?

— Vuoi dire il senso del tempo e dello spazio — precisò Himmel, che aveva letto la *Critica della Ragion Pura*, perché quello era il genere di prosa, e di pensiero, che gli andava. Nel suo quartierino ne teneva un'edizione economica, molto sgualcita.

— Esatto! Altera in particolare la percezione del tempo, per cui dovrebbe essere definita "cronoagogica", dico giusto? — Plout pareva rapito del proprio acume. La prima droga cronoagogica... o meglio, cronoanagogica. A meno che uno *creda* a quel che prova.

Himmel disse: — Devo tornare alla TF&D — e fece per alzarsi.

Spingendolo di nuovo a sedere, Plout sussurrò: — Cinquanta dollari USA.

— C-cosa?

— Per una capsula. Accidenti, è *rara*. La prima che io abbia visto. — Ancora una volta Plout lasciò rotolare un attimo la capsula sul tavolo. — Odio privarmene, ma sarà un'esperienza: troveremo il Tao, noi cinque. Non vale cinquanta dollari USA, trovare il Tao durante questa guerra assurda? Puoi non rivedere mai più il JJ-180; la antinarcotici messicana si tiene pronta a bloccarne le spedizioni dall'Argentina, o qualunque sia il luogo da cui proviene. Ed è in gamba.

— È davvero così diversa da...

— Oh, sì! Senti, Himmel. Sai che cosa ho evitato per un pelo d'investire col mio taxi, poco fa? Uno dei tuoi carrettini. Avrei potuto spiaccicarlo, ma non l'ho fatto. Li vedo sempre; potrei investirne centinaia... passo di frequente accanto alla TF&D. Ti dirò un'altra cosa: le autorità di Tijuana mi chiedono se so da dove vengono questi dannati carrettini. Ho detto loro che non lo so... ma, vivaddio, se stanotte non ci fondiamo del tutto con il Tao potrei...

— *Okay* — disse Himmel con un gemito. — Ti compro una capsula. — Tirò fuori il borsellino, pensando che quella era un'estorsione e contando in realtà di non aver nulla in cambio del suo denaro. Quella sera sarebbe stata una stupida fregatura.

Si sbagliava di grosso.

Gino Molinari, capo supremo della Terra nella guerra contro i *reeg*, indossava come al solito la divisa color kaki, con la sua unica decorazione militare sul petto, la Croce d'oro di Primo Grado, assegnata quindici anni prima dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il dottor Eric Sweetscent notò che Molinari aveva un gran bisogno di una rasatura: la parte inferiore del suo viso era coperta da una barba ispida, che dava l'impressione di un sudiciume fuligginoso salito in superficie dalla profondità dell'epidermide. Inoltre le stringhe delle scarpe, al pari dei pantaloni, erano slacciate.

"L'aspetto di quest'uomo è spaventoso" pensò Eric.

Gli ospiti di Virgil entrarono a uno a uno nella stanza, videro il Molle, e deglutirono per lo stupore. Molinari non alzò il capo, e il suo volto rimase immobile e inespressivo. Era, senza il minimo dubbio, un uomo malato ed esausto; quello che si pensava in giro, a quanto sembrava, rispondeva al vero.

Con grande sorpresa Eric vide che nella realtà il Molle era proprio come era apparso ultimamente alla TV: né più grande, né più vigoroso, né più autorevole.

Sembrava impossibile ma era cose, e ciononostante aveva l'autorità; sotto ogni profilo legale, deteneva ancora tutto il potere, senza condividerlo con alcuno. O

almeno, con nessuno sulla Terra. Né Molinari, Eric se ne rese conto a un tratto, intendeva abdicare, a dispetto delle sue condizioni psicofisiche chiaramente deteriorate. Questo era chiaro, si poteva arguirlo dalla sua sciatteria, dal fatto che si permettesse di apparire così al naturale a un'accolita di personaggi piuttosto importanti. Il Molle rimase com'era, senza ricomporsi, né darsi l'aria dell'eroico combattente. O era ormai troppo malandato per darsene pensiero, o... o (pensò Eric) la posta in gioco era

troppo importante per sciupare le proprie forze in declino nel semplice tentativo di impressionare la gente, e in special modo quella del proprio pianeta. Il Molle aveva superato tutto ciò.

Per il meglio o per il peggio.

Virgil Ackerman disse piano a Eric: — Lei è medico. Dovrebbe chiedergli se ha bisogno di qualche cura. — Sembrava preoccupato, anche lui.

Eric guardò Virgil e pensò: "mi hanno portato qui per questo. Tutto è stato combinato per questo, per farmi incontrare Molinari. Tutto il resto, le altre persone...

Una facciata. Per ingannare i lilistariani. Ora lo capisco; capisco che cos'è questo e che cosa vogliono che io faccia. Capisco chi devo guarire; ecco l'uomo al quale, d'ora in poi, devono essere dedicate la mia abilità e le mie capacità. Il *dovere*. Si usa dire così. Il dovere imposto dalle circostanze. Ecco come stanno le cose".

Fece un mezzo inchino e disse, esitando: — Signor Segretario Generale... — La voce gli tremò. Ma non era stato il timore a fermarlo (quell'uomo sdraiato non suscitava di certo *questa* emozione) bensì l'ignoranza: semplicemente non sapeva cosa dire a un uomo che rivestiva una carica così elevata. — Sono un medico — riprese e pensò che stava facendo una figura un po' da sciocco. — Inoltre sono un chirurgo specializzato nel trapianto di organi artificiali. — Fece una pausa ma non ricevette alcuna risposta, né visibile né udibile. — Poiché lei è qui a Wash...

D'improvviso Molinari alzò il capo, e i suoi occhi si schiarirono. Li mise a fuoco su Eric Sweetscent; quindi, così bruscamente da far sussultare Eric, tuonò con la sua nota voce dai toni bassi: — All'inferno tutto questo, dottore. Sto benissimo. — Sorrise: fu un sorriso rapido ma istintivamente umano, un sorriso di comprensione per i goffi e faticosi sforzi di Eric. — Se la goda! Viva nell'atmosfera del 1935! C'era il proibizionismo, allora? No, credo che sia stato prima. Beva una Pepsi Cola.

— Pensavo di assaggiare una Kool-Aid al lampone — replicò Eric, riacquistando un po' di padronanza; le sue pulsazioni erano ora tornate

normali.

Molinari disse, con voce gioviale: — Il vecchio Virgil ha proprio un bel complesso, qui. Ho colto l'occasione per dargli un'occhiata. Dovrei nazionalizzarlo, troppo capitale privato investito qui, invece che nello sforzo bellico del pianeta. — Il suo tono semischerzoso celava un'assoluta serietà: ovviamente il lusso di quella città artificiale lo turbava. Molinari, come tutti gli abitanti della Terra sapevano, conduceva una vita da asceta, però stranamente interrotta da rari interludi sibaritici, poco noti. Si diceva comunque che negli ultimi tempi le bisbocce si fossero gradualmente ridotte.

— Questo individuo è il dottor Eric Sweetscent — disse Virgil. — Il trapiantaorgani più dannatamente in gamba della Terra, come lei ben sa dagli archivi del personale del Quartier Generale. Negli ultimi dieci anni mi ha ficcato dentro venticinque... o sono ventisei?... organi artificiali diversi. Comunque li ho pagati bene: ogni mese il nostro dottore raccoglie grassi guadagni. Non proprio grassi come quelli della sua moglie amorosa, però. — Sorrise a Eric, con un'espressione paternamente amabile sul viso scarno e sottile.

Dopo un attimo di silenzio, Eric disse a Molinari: — Quello che sto aspettando è il giorno in cui trapianterò un nuovo cervello a Virgil. — Il tono irritato della propria voce lo sorprese: con tutta probabilità era stato provocato dall'accenno a Kathy. — Ne ho parecchi a disposizione. Ce n'è uno che è la fine del mondo.

— "La fine del mondo" — ripeté Molinari. — Negli ultimi mesi non ho seguito molto il gergo... Proprio troppo indaffarato. Troppi documenti da esaminare e discorsi ufficiali da preparare. Anche la guerra è la fine del mondo, vero, dottore? — I suoi grandi occhi scuri e pieni di dolore si fissarono su Eric, ed Eric vide qualcosa in cui non si era mai imbattuto prima: vide un'intensità che non era normale né umana. Ed era un fatto del tutto fisiologico, senz'altro dovuto a un'unica e superiore impostazione dei circuiti nervosi durante l'infanzia. Lo sguardo del Molle superava in autorità, scaltrezza e potere, quello delle persone comuni, ed Eric vide in esso la differenza fra tutti loro e il Molle. Il principale mezzo di comunicazione tra la mente e la realtà esterna, cioè il senso della vista, era nel Molle così eccezionalmente sviluppato che egli poteva cogliere e trattenere qualunque

cosa che per caso attraversasse il suo cammino. E, oltretutto, quell'inaudito virtuosismo visivo possedeva l'aspetto della cautela: della consapevolezza di un male incombente.

Grazie a questa facoltà il Molle rimaneva vivo.

Allora Eric comprese una cosa, una cosa cui non aveva mai pensato in tutti gli opprimenti e orribili anni della guerra.

Il Molle sarebbe stato il loro capo in qualunque tempo, in qualunque stadio della società umana. E dappertutto.

— Ogni guerra — disse Eric con tatto e prudenza estremi — è difficile per chi c'è dentro, Segretario. — Fece una pausa, rifletté, e quindi aggiunse: — L'abbiamo capito tutti, signore, all'entrata in guerra. È un rischio, che un popolo, un pianeta, si assume, intervenendo volontariamente in un violento e antico conflitto in atto da lungo tempo fra due altri popoli.

Seguì una pausa di silenzio, durante la quale Molinari studiò Eric minuziosamente, senza parlare.

— E gli stariani — disse Eric — sono della nostra stirpe. Non siamo forse imparentati con loro geneticamente?

In risposta ci fu soltanto un nuovo silenzio, un vuoto senza parole che nessuno si curò di riempire. Infine Molinari, cogitabondo, ruttò.

— Parli a Eric dei suoi dolori di stomaco — disse Virgil a Molinari.

— I miei dolori — ripeté Molinari con una smorfia.

— L'effettivo scopo di farvi incontrare... — cominciò a dire Virgil.

— Sì — borbottò Molinari in tono rude, annuendo con il capo imponente. — Lo so, come lo sapete tutti. È stato *esattamente* per questo.

— Segretario, quant'è vero che esistono le tasse e i sindacati, sono certo che il dottor Sweetscent può aiutarla — continuò Virgil. — Adesso noialtri andiamo nelle stanze dall'altra parte del vestibolo, così potrete parlare in

privato. — Con insolita discrezione si allontanò e, a uno a uno, quelli del clan "del sangue" e i dirigenti uscirono, lasciando Eric Sweetscent solo con il Segretario Generale.

Dopo un po' Eric disse: — Bene, signore; mi parli dei suoi disturbi gastrici. — Un malato è un malato. Eric si sedette in una poltrona di fronte al Segretario Generale delle Nazioni Unite e, in questa posizione professionale, ostentata a ragion veduta, attese.

4

Quella sera, mentre Bruce Himmel saliva i traballanti gradini di legno dell'abitazione di Chris Plout, nello squallido quartiere messicano di Tijuana, una voce di donna disse, dall'oscurità dietro di lui: — Salve, Bruce. Sembra un ricevimento in onore della TF&D. C'è anche Simon Ild.

La donna lo raggiunse nella veranda. Era Katherine Sweetscent. Sexy. Di lingua tagliente. Himmel si era già imbattuto in lei diverse volte alle riunioni di Plout, quindi non fu sorpreso di vederla lì. La signora Sweetscent si era vestita in modo alquanto diverso da quello che usava sul lavoro. E anche questo fatto non lo sorprese. Kathy, per la misteriosa impresa di quella sera, era arrivata nuda dalla vita in su, fatta eccezione, naturalmente, per i capezzoli. Questi non erano stati ricoperti di semplice oro, bensì di materia vivente, sensibile, una forma di vita marziana, così che possedevano una sorta di consapevolezza. Perciò ogni capezzolo stava all'erta reagendo a tutto ciò che succedeva.

L'effetto su Himmel fu enorme.

Dietro a Kathy Sweetscent stava salendo Simon Ild; alla luce indistinta il suo viso linfatico, foruncoloso e ignorante aveva una espressione vacua. Himmel avrebbe volentieri fatto a meno della sua presenza. Simon lo faceva spiacevolmente pensare a una sua brutta copia: cosa quanto mai irritante.

La quarta persona nella stanza bassa e non riscaldata dell'appartamento maleodorante di Chris Plout era un tizio che Himmel riconobbe subito. Lo riconobbe e lo guardò con tanto d'occhi, perché gli era noto avendone visto il ritratto sul retro delle sopraccoperte dei libri. Pallido, con gli occhiali, lunghi capelli pettinati con cura, abito costoso e di buon gusto in tessuto di Io (il secondo satellite di Giove).

Visibilmente era un tantino a disagio. Era Marm Hastings, l'autorità taoista proveniente da San Francisco. Un uomo di quarantacinque anni, esile ma estremamente ben fatto e, come Himmel sapeva, assai agiato grazie ai suoi molti libri sul misticismo orientale. Perché Hastings era là? Evidentemente

per provare il JJ-180.

Si diceva che Hastings facesse una prova con tutte le droghe allucinogene che apparivano, legali o no. Per Hastings questo era connesso con la religione.

Ma, per quanto ne sapeva Himmel, Marm Hastings non si era mai visto nell'appartamento di Chris Plout, lì a Tijuana. Che cosa poteva significare questo fatto, nei riguardi del JJ-180? Appartato in un angolo, Himmel se lo chiedeva, osservando gli eventi. Hastings era occupato a esaminare la sezione della biblioteca di Plout dedicata all'argomento droghe e religione; sembrava che non si curasse delle altre persone presenti, che ignorasse sdegnosamente la loro esistenza. Simon Ild, al solito, si acciambellò su un cuscino posto sul pavimento, e accese una sigaretta alla marijuana, fatta a mano; tirava boccate con volto spento, aspettando la comparsa di Chris. In quanto a Kathy Sweetscent, stava accucciata, lisciandosi con espressione meditabonda le caviglie come una mosca che si pulisce le zampe, senza rilassare il corpo snello e vigoroso. Anzi, eccitandolo (concluse Himmel) con dei movimenti pacati di tipo yoga.

Himmel distolse lo sguardo, perché questa disposizione materiale lo infastidiva: non era in armonia con l'accento spirituale della serata. Ma nessuno avrebbe potuto dire nulla alla signora Sweetscent: sembrava quasi distaccata dalla realtà.

A questo punto Chris Plout entrò dalla cucina, a piedi nudi e con un accappatoio rosso da bagno: guardò attraverso gli occhiali scuri per vedere se era tempo di cominciare. — Marm, Kathy, Bruce, Simon e io, Christian: noi cinque — disse. — Un'avventura nell'ignoto per mezzo di una nuova sostanza che è appena arrivata da Tampico a bordo di una bananiera... La tengo qui. Tese la palma della mano aperta, in cui giacevano le cinque capsule. — Una per ciascuno di noi: per Kathy, Bruce, Simon, Marm e per me, Christian; il primo viaggio della mente che facciamo insieme. Torneremo tutti? E saremo trasmutati, come dice Bottom?

Come Peter Quince dice a Bottom, per essere esatti, pensò Himmel. E a voce alta disse: — "Bottom, tu sei trasmutato".

— Prego? — chiese Chris Plout aggrottando le sopracciglia.

— Era una citazione spiegò Himmel. — *Sogno di una notte di mezza estate.*

— Avanti, Chris — disse Kathy Sweetscent con voce seccata. Dacci la roba e partiamo. — Riuscì a strappare una delle capsule dalla mano di Chris. — Si va — disse. — E senz'acqua.

Marm Hastings disse garbatamente, col suo accento quasi inglese: — Chissà se è lo stesso, prenderlo senz'acqua? — Riuscì evidentemente a passare in rassegna Kathy senza muovere gli occhi: lo tradì un'improvvisa contrazione del corpo. Himmel si sentiva offeso: quella faccenda non era intesa a sollevare tutti loro al disopra della carne?

— È lo stesso — spiegò Kathy. — Tutto è lo stesso, quando si penetra nella realtà assoluta; è tutta un'enorme macchia confusa. Quindi inghiottì, tossì. La capsula era andata.

Himmel tese la mano e prese la sua. Gli altri lo imitarono.

— Se la polizia del Molle ci scovasse — disse Simon senza rivolgersi ad alcuno in particolare — ci troveremmo tutti nell'esercito, sbattuti in prima linea.

— O nei campi di lav-vol su Lilistar — aggiunse Himmel. Erano tutti in tensione nell'attesa che la droga facesse effetto; succedeva sempre così in quei brevi secondi prima che la roba li raggiungesse.

— Al lavoro per il buon vecchio Freneksy, se vogliamo "trasmutare" la cosa in parole povere. Bottom, tu sei trasmutato come Freneksy. — Rise un poco, a scatti.

Katherine Sweetscent lo fissò duramente.

— Signorina, mi chiedo — le disse Marm Hastings con voce inalterata — se non l'ho già conosciuta; mi sembra proprio di conoscerla. Passa molto tempo nella zona della Baia? Io ho uno studio e una villa, opera d'architetto, sulle colline del West Marin, vicino all'oceano... Spesso teniamo lì dei seminari; la gente va e viene liberamente. Ma mi ricorderei di lei. Oh, sì.

Katherine Sweetscent rispose: — Quel mio dannato marito. Non mi lascerebbe venire. Io basto a me stessa, sono più che indipendente sotto il profilo economico; tuttavia devo sorbirmi i piccoli suoni irritanti e gli strilli che emette ogni volta che cerco di fare da sola qualcosa di originale. — E soggiunse: — Sono una compratrice di antiquariato, ma le cose vecchie vengono a noia; mi piacerebbe...

Marm Hastings la interruppe rivolgendosi a Chris Plout. — Da dove proviene questo JJ-180, Plout? Hai detto dalla Germania, mi sembra. Ma vedi, ho parecchi contatti con istituti farmaceutici in Germania, pubblici e privati, e nessuno di essi ha mai neanche fatto il nome di un JJ-180. — Sorrise, ma di un sorriso astuto e pungente, che esigeva risposta.

Chris si strinse nelle spalle. — Questa è la versione che mi è stata data, Hastings.

Prendere o lasciare. — Non si preoccupava. Sapeva bene, come tutti gli altri, che non aveva da fornire certificati di garanzia, date le circostanze.

— Allora non è effettivamente tedesca — disse Hastings, con un debole cenno del capo. — Capisco. Questo JJ-180, o Frohedadrina come è anche chiamato, potrebbe...

potrebbe essere forse di provenienza del tutto extraterrestre?

Dopo un attimo di silenzio Chris rispose: — Non so, Hastings. Non so.

Hastings, rivolgendosi a tutti, spiegò con la sua voce educata e grave: — Ci sono già stati casi di droghe illegali non terrestri. Nessuna che avesse qualche importanza.

Per la maggior parte derivate dalla flora marziana, e qualcuna dai licheni di Ganimede. Penso che ne siate al corrente, *sembrate* tutti informati su questo argomento, come è giusto. O almeno... — Il sorriso divenne più ampio, ma, dietro agli occhiali senza montatura, i suoi occhi rimanevano glaciali.

— Almeno sembra che siate persuasi circa l’origine di questo JJ-180, per il quale avete pagato a questo uomo cinquanta dollari USA.

— Io sono persuaso — disse Simon Ild, come al solito, da stupido. — Comunque è troppo tardi: ormai abbiamo pagato Chris e abbiamo preso tutti le capsule.

— Vero — ammise Hastings. Si accomodò in una delle barcollanti poltrone di Chris. — Qualcuno avverte già qualche cambiamento? Per favore, appena accade ditelo. — Lanciò un’occhiata a Katherine Sweetscent. — Sembra che i suoi capezzoli mi stiano osservando, o è soltanto immaginazione mia? A ogni modo ciò mi mette decisamente a disagio.

— A dire il vero — annunciò Chris Plout con voce innaturale — io sento qualcosa, Hastings. — Si leccò le labbra, cercando di inumidirle. — Scusatemi. Io... Per essere sincero, io sono qui da solo. Nessuno di voi è con me.

Marm Hastings lo osservò.

— Sì — osservò Chris — sono completamente solo nel mio appartamento. Voi neppure esistete. Ma i libri, le poltrone, tutto il resto esiste. Allora a chi sto parlando?

Avete risposto, voi? — Si guardò intorno, e fu evidente che non vedeva nessuno: il suo sguardo li oltrepassava.

— I miei capezzoli non stanno osservando né lei né nessun altro — disse Kathy Sweetscent a Hastings.

— Non riesco a sentirvi — esclamò Chris, preso dal panico. — Rispondete!

— Siamo qui — disse Simon Ild con un sogghigno.

— Per favore... — continuò Chris, e ora la sua voce era implorante. — Dite qualcosa, ci sono solo ombre. È... senza vita. Nient’altro che cose morte. Ed è solo l’inizio... Mi spaventa quel che succede. Sta ancora accadendo.

Marm Hastings appoggiò una mano sulle spalle di Chris Plout.

La mano passò attraverso Plout.

— Bene, abbiamo avuto il corrispettivo dei nostri cinquanta dollari — disse Kathy Sweetscent a voce bassa, per nulla divertita. Avanzò verso Chris, sempre più vicina.

— Non tenti — le disse Hastings in tono cortese.

— Lo farò — replicò Kathy. E camminò attraverso Chris Plout. Ma non riapparve dall'altra parte. Era scomparsa; rimaneva soltanto Plout, che stava ancora belando perché qualcuno gli rispondesse, e ancora flagellava l'aria in cerca dei compagni che non riusciva più a vedere.

Isolamento, pensò Bruce Himmel. "Ciascuno di noi è tagliato fuori da tutti gli altri.

Terribile. Ma... passerà. *Oppure no*?"

Era troppo presto per dirlo. E per lui la cosa non era neanche cominciata.

— Di solito questi dolori diventano fastidiosissimi di notte — disse con voce stridula il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Gino Molinari, adagiato sul grande divano rosso lavorato a mano nel soggiorno dell'appartamento di Virgil Ackerman a Wash '35. Aveva gli occhi chiusi, e la grossa testa reclinata sul petto con gesto di abbandono; mentre parlava, le guance annerite dalla barba non rasata gli tremolavano. — Sono già stato visitato; il dottor Teagarden è il capo dei miei medici.

Hanno fatto un'infinità di esami, con particolare attenzione all'insorgenza di formazioni tumorali maligne.

Eric pensò: "Quest'uomo sta parlando come un pappagallo, non è il suo stile di discorso normale. Gli si è radicato in mente a tal punto tutto ciò, questa preoccupazione. È passato attraverso questo rituale un migliaio di volte, con altrettanti medici. E... soffre ancora".

— Non c'è sintomatologia tumorale — continuò Molinari. — Sembra che questo sia stato autorevolmente accertato. — Eric si accorse d'improvviso che le parole del Molle erano una parodia del pomposo eloquio dei medici. Il Molle nutriva per loro un'immensa ostilità, poiché non erano riusciti ad

aiutarlo. — La diagnosi usuale è gastrite acuta. Oppure pilorospasmo. O anche una forma isterica dovuta al ricordo delle sofferenze del parto che mia moglie provò tre anni fa. — Terminò, quasi fra sé:

— Poco prima di morire.

— E la dieta? — chiese Eric.

Il Molle aprì gli occhi con fatica. — La mia dieta, eh? Io non mangio, dottore.

Niente del tutto. Vivo d’aria; non l’ha letto sui giornali? lo non ho bisogno di cibo. Io sono diverso. — La sua voce era del tutto esasperata.

— E il male ha rapporto col suo lavoro? — chiese Eric.

Il Molle lo fissò con attenzione. — Lei vuole alludere alla psicosomatica, quella pseudo-scienza fuori moda che cercò di rendere le persone moralmente responsabili delle proprie malattie? — Sputò per la rabbia; il suo viso si contorse, e ora la carne non era più cascante e rilassata, ma tesa come se fosse stata gonfiata dall’interno. — Sarebbe un modo per sottrarmi alle mie responsabilità? Senta, dottore. Io ho sempre le mie responsabilità; e, in più, il dolore. Si può dunque parlare di psicosi neurovegetativa?

— No — ammise Eric. — Comunque la psicosomatica non è il mio campo; dovrebbe andare da...

— Già fatto, già fatto — disse il Molle. Contemporaneamente si tirò in piedi, rimase barcollante davanti a Eric. — Faccia tornare qui Virgil; non c’è motivo che lei perda tempo a interrogarmi. E comunque non mi va di farmi interrogare. Non ne ho voglia. — Si avviò a passi malfermi verso la porta, tirandosi su i pantaloni kaki che cascavano.

Eric disse: — Segretario, lei potrebbe farsi togliere lo stomaco, lo sa bene. In qualunque momento. E farsene mettere uno nuovo artificiale. L’operazione è semplice e quasi sempre riesce. Senza un esame della sua cartella clinica non dovrei dirlo, ma può darsi che uno di questi giorni lei sia obbligato a farsi sostituire lo stomaco. Rischio o no. — Era sicuro che Molinari sarebbe

sopravvissuto: la paura di quell’uomo era chiaramente di natura nervosa.

— No — replicò Molinari con calma. — Non sono obbligato: la scelta spetta a me.

Posso morire invece.

Eric lo fissò.

— Certo — continuò Molinari. — Anche se sono il Segretario Generale delle Nazioni Unite. Non le è passato per la mente che io voglia morire, che questi dolori, questa crescente malattia fisica (o psicosomatica) siano per me una via di uscita? Non voglio più andare avanti. Forse. Chi lo sa? Che importanza ha, per chiunque? Ma all’inferno! — Spalancò la porta del vestibolo. — Virgil — tuonò con voce sorprendentemente virile. — Per amor di Dio, versiamo da bere e diamo inizio alla festa. — Da sopra la spalla disse a Eric: — Lo sapeva che questa era una festa?

Scommetto che il vecchio le ha detto che si trattava di una seria conferenza per risolvere i problemi militari, politici ed economici della Terra. In mezz’ora! — Sogghignò mettendo in mostra i grossi denti bianchi.

— Francamente — replicò Eric — sono lieto di sentire che è una festa. — La seduta con Molinari era stata difficile tanto per lui quanto per il Segretario. E tuttavia... E tuttavia egli aveva la sensazione che Virgil Ackerman non avrebbe lasciato che la cosa finisse lì. Virgil voleva che si facesse qualcosa per il Molle; desiderava veder alleviata la pena di quell’uomo, e per un buon motivo pratico.

Il crollo di Gino Molinari significava per Virgil la perdita della TF&D. La possibilità d’impossessarsi delle industrie-chiave della Terra era senza dubbio l’obbiettivo principale dei collaboratori di Freneksy: con tutta probabilità avevano già preparato il piano, in ogni particolare.

Virgil Ackerman era un accorto uomo d’affari.

— Quanto lo paga — chiese d’improvviso Molinari — il vecchio pidocchio?

— Mo-moltissimo — rispose Eric colto di sorpresa.

Molinari lo fissò. — Mi ha parlato di lei. Prima di questa riunione. Ha cacciato l'articolo, dicendo che lei è in gamba. Che grazie a lei è ancora vivo quando dovrebbe esser morto da un pezzo. E altro ciarpame del genere. — Entrambi sorrisero. — Che liquore preferisce, dottore? A me piace tutto. E mi piacciono le braciole fritte, la cucina messicana, le costolette di maiale, i gamberetti fritti intinti nella barbaforte e nella senape... Tratto bene il mio stomaco.

— Bourbon — rispose Eric.

Un uomo entrò nella stanza, e lanciò un'occhiata a Eric. Aveva un'espressione grigia e sinistra, ed Eric capì che era uno degli uomini del Servizio Segreto del Molle.

— Questo è Tom Johannson — spiegò il Molle a Eric. — L'uomo che tiene vivo me: il mio dottor Eric Sweetscent. Ma lo fa con la pistola. Mostra al dottore la tua pistola, Tom; mostragli come sai centrare chiunque, a qualunque distanza, in qualunque momento tu voglia. Spara dritto al cuore di Virgil appena attraversa il vestibolo; poi il dottore può incollare al suo posto un cuore nuovo. Quanto tempo occorre, dottore? Dieci, quindici minuti? — Il Molle scoppiò in una risata fragorosa.

E poi fece un cenno a Johannson. — Chiudi la porta.

La guardia del corpo eseguì; il Molle si mise di fronte a Eric Sweetscent.

— Ascolti, dottore. Ecco cosa voglio chiederle. Supponga di aver cominciato a eseguire un'operazione di trapianto su di me, togliendo il mio vecchio stomaco e mettendone uno nuovo, e che di colpo qualcosa non funzioni più. Essendo sotto anestesia non sentirei dolore, vero? Può fare una cosa del genere? — Guardò Eric in viso. — Lei mi capisce, vero? Vedo che è così. — Dietro di loro, davanti alla porta chiusa, stava impassibile la guardia del corpo, tenendo fuori chiunque, impedendo che altri udissero. La cosa era soltanto per Eric. Nella massima confidenza.

— Perché? — chiese Eric dopo un po'. — Perché non servirti semplicemente

della pistola fuori ordinanza di Johannson? Se questo è ciò che vuoi.

— In realtà, non so perché — rispose il Molle. — Nessun motivo particolare. La morte di mia moglie, forse. Oppure la responsabilità che devo sopportare... e che non riesco ad assolvere come si deve, almeno secondo molta gente. Non sono d'accordo: io credo di riuscirci. Ma loro non conoscono tutti i fattori della situazione. — Poi ammise: — Inoltre, sono stanco.

— Sì... si potrebbe fare — disse Eric in tutta sincerità.

— E *lei* potrebbe farlo? — Gli occhi di quell'uomo ardevano, fissi e attenti su di lui. Soppesandolo, secondo per secondo.

— Sì, potrei farlo. — Eric aveva uno strano punto di vista riguardo al suicidio.

Nonostante il suo codice, costituito dai fondamenti etici della medicina, egli credeva (e ciò in base a certe esperienze assolutamente reali della sua vita) che se un uomo voleva morire aveva il diritto di farlo. Non disponeva di una elaborata giustificazione razionale che convalidasse questa opinione; non aveva neppure tentato di costruirne una. L'asserzione gli sembrava chiara di per sé. Non c'era alcuna prova che la vita fosse anzitutto un dono. Forse per qualcuno era così; per altri, evidentemente, no. Per Gino Molinari era un incubo. Quell'uomo era malato, tormentato dal senso di colpa, schiacciato da un incarico pesantissimo e davvero disperato: non godeva della fiducia della sua gente, la popolazione terrestre, né godeva del rispetto o della fiducia o della stima della gente di Lilistar. E poi, oltre a tutto ciò, c'erano i fatti della sua vita privata, a cominciare dall'improvvisa e inaspettata morte della moglie e terminando con i disturbi gastrici. Ed Eric intuiva che probabilmente c'era ancora dell'altro.

Fattori noti soltanto al Molle. Fattori determinanti che questi non intendeva rivelare.

— *Farebbe* una cosa del genere? — chiese Molinari.

Dopo una lunghissima pausa Eric rispose: — Sì, la farei. Sarebbe un patto fra

noi due. Lei la chiederebbe e io gliela darei, e tutto finirebbe lì. Non sarebbe affare di nessun altro, ma nostro soltanto.

— Sì. — Il Molle annuì e sul suo viso apparve un'espressione di sollievo; adesso sembrava che egli si fosse un po' rilassato e provasse un po' di pace. — Ora capisco perché Virgil me l'ha raccomandato.

— Una volta sono stato sul punto di farlo su me stesso — disse Eric. — Non molto tempo fa.

Il Molle voltò di scatto la testa, fissando Eric Sweetscent con uno sguardo così acuto che, trapassando la sua persona fisica, penetrò in ciò che giaceva nella sua parte più profonda e muta. — Davvero? — chiese quindi il Molle.

Eric annuì. — Sì. Perciò — continuò fra sé — posso immedesimarmi, senza bisogno di sapere esattamente le ragioni.

— Ma io — disse il Molle — voglio sapere la ragione. — Ciò si avvicinava talmente a una lettura telepatica del suo pensiero che Eric sbigottì; si accorse di non poter distogliere lo sguardo da quegli occhi penetranti, e allora si rese conto che da parte del Molle non c'era stata alcuna abilità parapsicologica: si trattava di qualcosa di ancora più rapido e più forte.

Molinari tese la mano, per riflesso Eric gliela strinse. Ma il Molle non allentò la stretta, bensì rafforzò la presa tanto che il braccio di Eric cominciò a dolere. Il Molle stava cercando di vederlo meglio, stava cercando, come aveva fatto Phyllis Ackerman non molto tempo prima, di scoprire di lui tutto ciò che si poteva scoprire. Ma dalla mente del Molle non uscivano chiacchiere, teorie sfavillanti. Il Molle voleva la verità, e dalla bocca stessa di Eric Sweetscent. Eric doveva dire al Molle com'erano andate le cose; non aveva scelta.

In realtà, nel suo caso, si era trattato di un'inezia. Di una cosa che, a raccontarla (e non era mai stato così sciocco da raccontarla, neppure al suo lava-cervelli), sarebbe risultata assurda, l'avrebbe fatto apparire, e a ragione, un idiota. O, ancor peggio, un mentecatto.

Si era trattato di un incidente fra lui e...

— Sua moglie — disse il Molle fissandolo, senza staccare gli occhi da lui. E mantenendo salda la stretta della mano.

— Sì — annuì Eric. — I miei nastri Ampex... del grande comico della metà del ventesimo secolo Jonathan Winters.

La sua favolosa collezione era stata il pretesto per il primo invito a Kathy Lingrom.

Lei aveva manifestato il desiderio di vederli, e aveva fatto una capatina a casa sua, dietro suo invito, per visionare alcune sequenze.

Il Molle disse: — E Kathy trovò qualcosa di sintomatico, dal punto di vista psicologico, nel fatto che lei avesse i nastri. Qualcosa di “significativo” su di lei.

— Sì — annuì Eric con aria triste.

Dopo essere rimasta accoccolata nel soggiorno di Eric, snella, lunga e flessuosa come un gatto, con i seni nudi vagamente verdi per il leggero strato di vernice che aveva dato loro secondo l’ultimo grido della moda, guardando con attenzione lo schermo, e naturalmente ridendo (chi poteva farne a meno?), aveva detto con tono meditabondo: «Sa, era straordinario, in Winters, il talento nell’impersonare la parte.

Quando si metteva nella parte, ne era sommerso: sembrava che ci credesse davvero».

— È male questo? — aveva detto Eric.

— No. Ma mi spiega perché lei sia stato attirato da Winters. — Kathy accarezzò l’umido e freddo bicchiere della sua bevanda, con le lunghe ciglia pensosamente abbassate. — Si tratta di quel residuo che non poteva mai venire sommerso nella parte che recitava. E ciò significa che lei resiste alla vita, alla parte che recita, quella di chirurgo di trapianti di organi artificiali, immagino. C’è in lei un lato, forse inconscio, infantile, che non entra in circolo nella società umana.

— Be’, ed è così male? — Eric aveva cercato di porre la domanda in tono scherzoso, desiderando trasformare quella ponderosa discettazione pseudopsichiatrica in qualcosa di più salottiero... qualcosa di ben definito nella sua mente mentre guardava i seni di Kathy, puri, nudi, verde chiaro, che scintillavano di luminosità propria.

— È ingannevole — disse Kathy.

Sentendo ciò, qualcosa in lui aveva dato un lamento, allora, e si lamentava ora. Il Molle sembrò udirla, prenderne nota.

— Lei imbroglia gli altri — disse Kathy. — Me, per esempio. — A questo punto, grazie a Dio, cambiò argomento. Gliene fu grato. E tuttavia... perché lo impensieriva così?

Più tardi, una volta sposati, Kathy gli chiese formalmente di tenere la collezione di nastri nel suo studio e non nel settore comune dell’appartamento di loro proprietà. La collezione la irritava un po’, aveva detto. Ma non ne sapeva il motivo, o almeno non lo spiegò. E nelle sere in cui egli sentiva il vecchio bisogno di visionare qualche pezzo, Kathy protestava.

— Perché? — chiese il Molle.

Eric non lo sapeva; non l’aveva compreso allora né lo comprendeva ora. Ma era stato un presagio infausto; si rendeva conto dell’avversione di Kathy ma il suo significato gli sfuggiva, e l’incapacità di afferrare il significato di ciò che stava accadendo nella propria vita matrimoniale lo rendeva profondamente inquieto.

Nel frattempo, per interessamento della stessa Kathy, egli era stato assunto da Virgil Ackerman. Sua moglie gli aveva dato così una spinta notevole nella scala economico-sociale. E naturalmente lui gliene era riconoscente. Come poteva non esserlo? La sua ambizione fondamentale era stata appagata.

Il modo in cui questo era avvenuto non gli sembrava di un’importanza schiacciante: molte mogli aiutavano i mariti a salire le lunghe scale della carriera. E viceversa. Tuttavia...

Kathy ne era seccata. Anche se l'idea era stata sua.

— Fu *lei* a procurarle il lavoro qui? — chiese il Molle aggrottando le sopracciglia.

— Dopo di che glielo rinfacciò? Mi sembra proprio di aver capito il quadro, molto chiaramente. — Con le sopracciglia ancora aggrottate, e scuro in volto, si stuzzicò un incisivo.

— Una notte, a letto... — Eric si interruppe, provando difficoltà a continuare. Era una cosa troppo intima. E troppo terribilmente spiacevole.

— Voglio sapere il resto — insistette il Molle.

Eric si strinse nelle spalle. — Be'... Kathy disse qualcosa sul fatto che era stanca dell'"impostura" nella quale stavamo vivendo. L'"impostura", naturalmente, era il mio lavoro.

Distesa nel letto, nuda, con i soffici capelli sparsi sulle spalle (a quei tempi li portava più lunghi) Kathy aveva detto: — Mi hai sposato per avere il lavoro. E non stai lottando da solo; invece un uomo dovrebbe farsi da solo la propria strada. — I suoi occhi si riempirono di lacrime, si girò di colpo a faccia in giù per piangere. O per darne l'impressione.

— "Lottare"? — aveva detto Eric, perplesso.

Il Molle lo interruppe. — Sali più in alto. Trova un lavoro migliore. Ecco che cosa intendono quando dicono così.

— Ma a me piace il mio lavoro — aveva replicato Eric.

— Così, ti contenti — aveva detto Kathy in tono velato e pungente — di *dar l'impressione* di essere un uomo arrivato. Mentre in realtà non lo sei. — E poi, tirando su col naso, aveva aggiunto: — E a letto sei uno strazio.

Eric si era alzato recandosi in soggiorno. Era rimasto seduto da solo per un po', e poi, istintivamente, era andato nel proprio studio e aveva messo nel proiettore uno dei suoi amati nastri di Johnny Winters.

Per un attimo era rimasto seduto, addolorato, a osservare Johnny che si metteva un cappello dopo l'altro e diventava una persona diversa a ogni cappello che metteva. E poi...

Poi Kathy apparì sulla porta. Liscia, nuda, slanciata, con una smorfia sul viso. — L'hai trovato?

Eric aveva spento il proiettore. — Trovato cosa?

— Il nastro che ho rovinato.

Eric l'aveva fissata non credendo alle proprie orecchie.

— Alcuni giorni fa — aveva strillato Kathy in tono di sfida. — Ero qui tutta sola e mi sentivo triste. Tu eri occupato a fare qualcosa di nessuna importanza per conto di Virgil, e io ho messo una bobina nel proiettore. L'ho messa in modo correttissimo; avevo seguito tutte le istruzioni. Ma *quella* ha fatto qualcosa di sbagliato. E l'ha cancellato.

Il Molle, serio, borbottò: — Lei avrebbe dovuto rispondere: "Non importa".

Eric lo sapeva, l'aveva saputo allora e lo sapeva adesso. Invece aveva detto con voce soffocata e velata: — Quale nastro?

— Non ricordo.

La sua voce era salita di tono, incontrollata: — Maledizione, *quale nastro*? — Corse allo scaffale dei nastri, aveva afferrato la prima scatola, l'aveva aperta, l'aveva portata subito al proiettore.

— Lo sapevo — aveva detto Kathy con voce aspra e incolore, guardandolo con bruciante disprezzo. — Lo sapevo che ti importa dei tuoi schifosi nastri come non ti è mai importato di me.

— Dimmi quale nastro! — aveva supplicato Eric. — *Per favore!*

— No, niente — borbottò il Molle, pensoso. — Qui stava il punto: che lei dovesse provare tutti i nastri prima di poterlo scoprire. Un paio di giorni a provare nastri.

Donna furba; dannatamente furba.

— No — aveva detto Kathy con voce bassa, esasperata, quasi sul punto di spezzarsi. Ora il suo volto era distrutto dall'odio per Eric. — Sono *contenta* di averlo fatto. Sai che cosa farò? Li rovinerò tutti.

Eric l'aveva fissata, sbigottito.

— Te lo meriti — aveva detto Kathy — perché ti sei tirato indietro e non mi hai dato tutto il tuo amore. Appartieni a questo, tu. Agitato come un animale. Un animale preso dal panico. Ma guardati! Tremi e sei sul punto di scoppiare in lacrime, soltanto perché qualcuno ha rovinato uno dei tuoi nastri INCREDIBILMENTE importanti.

Disgustoso!

— Ma il mio hobby — egli aveva protestato. — Il mio hobby di sempre.

— Come il bambino che si tira il pipino — aveva detto Kathy.

— Ma sono... sono insostituibili. Di alcuni, possiedo l'unica copia. Quella dello spettacolo di Jack Paar...

— E con ciò? Sai una cosa, Eric? Lo sai, ma lo sai davvero, perché ti piace guardare gli uomini sui nastri?

Il Molle grugnì; il suo viso carnoso e pesante di uomo maturo si raggrinzì nell'ascoltare.

— Perché sei un foffi — aveva cominciato Kathy.

— Ahi, ahi! — borbottò il Molle, e sbatté le palpebre.

— Sei un omosessuale represso. Sinceramente dubito che tu lo sappia a un livello cosciente, ma è così. Guardami; guarda. Eccomi: una donna del tutto attraente, a tua disposizione in qualunque momento tu mi voglia.

Il Molle aggiunse a mezza bocca: — E gratis.

— Tuttavia te ne stai qui dentro con questi nastri e non in camera da letto a rotolarti con me. Spero... Eric, spero per Dio di avertene rovinato uno che... — Quindi si allontanò dalla porta. — Buonanotte. E buon divertimento... solitario. — La sua voce, incredibilmente, era divenuta del tutto controllata, perfino placida.

Eric si era lanciato verso di lei, scattando dalla sua posizione rannicchiata. L'aveva inseguita mentre, liscia, bianca e nuda, si ritirava lungo il corridoio voltandogli le spalle. L'aveva afferrata con una presa salda, affondando le dita nel suo morbido braccio. L'aveva girata di colpo. Sbattendo le palpebre, allarmata, Kathy gli fu di fronte.

— Ora ti... — Si era interrotto. "Ora ti ammazzo", stava per dire. Ma nelle profondità imperturbate della sua mente una particella fredda e razionale, che dormiva sotto la frenesia delle sue buffonate isteriche, faceva già sentire il suo bisbiglio gelido come la voce di Dio: "Non dirlo. Se lo dici, sei finito. Lei non dimenticherà mai. Ti farà soffrire finché vivrai. Questa è una donna da non offendere perché conosce tutte le tecniche, sa come ricambiare l'offesa. Mille volte. Sì, sa come farlo, e questa è la sua saggezza. Sopra ogni altra cosa".

— Lasciami andare — aveva detto Kathy con gli occhi lampeggianti d'ira.

Eric aveva ritirato la mano.

Dopo un momento, sfregandosi il braccio, Kathy aveva detto: — Voglio che quella raccolta di nastri sia fuori da questo appartamento per domani sera. Altrimenti tra noi è finita, Eric.

— *Okay* — aveva risposto, annuendo.

— E poi — aveva continuato Kathy — ti dirò cos'altro voglio. Voglio che tu cominci a cercare un lavoro più remunerativo. Presso un'altra ditta. Così non m'imbatterò più in te ogni volta che mi giro. E poi... vedremo. Forse possiamo stare insieme. Su nuove basi, più favorevoli a me. Tu dovrai compiere qualche sforzo per prestare attenzione alle mie necessità, oltre alle tue. — Sembrava sorprendentemente razionale, con pieno dominio di sé. Ammirevole.

— E lei si è sbarazzato dei nastri? — chiese il Molle.

Eric annuì.

— E ha trascorso gli anni successivi rivolgendo ogni sforzo a dominare l'odio verso sua moglie.

Eric annuì di nuovo.

— E l'odio per sua moglie — continuò il Molle — è diventato odio verso se stesso. Perché non poteva sopportare di aver paura di una donnicciola. Ma una persona molto potente... noti che ho detto "persona", non "donna".

— Quei colpi bassi — commentò Eric interrompendolo. — Come il fatto di avermi cancellato il nastro.

— Il colpo basso non è stato di aver cancellato il nastro, ma il rifiuto di dirle quale aveva cancellato. E l'aver dimostrato chiaramente che godeva della situazione. Se si fosse scusata... ma una donna, una persona simile! Non si scusa mai. Mai. — Rimase in silenzio per un po'. — E lei non può lasciarla.

— Siamo tutt'uno — disse Eric. — Il danno è fatto. — Lo scambio di colpi dolorosi in piena notte. Quando non c'è alcuna probabilità che capiti qualcuno, che oda, che venga in soccorso. Soccorso, pensò Eric. Ne abbiamo bisogno entrambi.

Perché ciò continuerà, peggiorerà, ci corroderà sempre di più, finché alla fine, misericordiosamente...

Ma forse ci sarebbero voluti dei decenni.

Eric quindi poteva capire il desiderio di morte di Gino Molinari. Al pari del Molle, egli poteva considerarla una liberazione: l'unica liberazione sicura che esistesse. O

che *sembrasse* esistere, avute presenti l'ignoranza, le abitudini tipiche e la stoltezza degli interessati: avuta presente l'eterna equazione umana.

Avvertiva davvero un notevole legame con Molinari.

— Uno di noi due — disse il Molle con un'intuizione — soffre in modo insopportabile sul piano privato, nascosto al pubblico, misero e insignificante. L'altro soffre sul piano pubblico grandioso dei romani, come un dio trafitto e morente.

Strano. I due opposti. Il microcosmo e il macrocosmo.

Eric annuì.

— Comunque — continuò il Molle lasciando andare la mano di Eric e battendogli sulla spalla — con questi discorsi la faccio star male. Mi scusi, dottor Sweetscent; lasciamo perdere l'argomento. — Rivolto alla sua guardia del corpo aggiunse: — Adesso apri la porta. Abbiamo finito.

— Aspetti — replicò Eric. Ma poi non seppe come continuare, come dirlo.

Il Molle lo fece per lui. — Che ne direbbe, di essere aggregato al mio personale?

— disse bruscamente rompendo il silenzio. — Si può fare; tecnicamente lei sarebbe arruolato nell'esercito. — Poi aggiunse: — Può tenere per certo che sarebbe il mio medico personale.

Cercando di dare alla voce un tono indifferente Eric rispose: — Mi interessa.

— Non si imbatterebbe ogni momento in Kathy. Questo potrebbe essere un inizio.

Il primo passo verso la vostra separazione.

— Vero — annuì Eric. — Verissimo. E molto allettante, visto sotto tale profilo.

Ma, che ironia! Era proprio quello che Kathy, da anni, lo pungolava a fare. — Dovrei parlarne a mia moglie — cominciò, e poi arrossì. — A Virgil, comunque — borbottò.

— In ogni caso. Dovrebbe approvare.

Guardandolo con severità pensosa, il Molle disse con voce lenta e triste: — C’è uno svantaggio. Lei non vedrebbe molto Kathy: vero. Ma stando con me vedrebbe molto spesso i nostri... — Fece una smorfia. — I nostri alleati. Come pensa che si sentirebbe, circondato dai lilistariani? Anche lei, a notte fonda, potrebbe soffrire di coliche... o peggio, di altri... disturbi psicosomatici, disturbi che lei non prevede, nonostante la sua professione.

Eric disse: — Per me va già abbastanza male com’è, a notte fonda. In questo modo potrei avere compagnia.

— Me? — chiese Molinari. — lo non sarei una compagnia, Sweetscent, né per lei né per altri. Di notte sono un essere scorticato vivo. Mi corico alle dieci in punto e poi sono di nuovo in piedi; di solito alle undici; io... — Si interruppe con espressione cogitabonda. — No, di notte non me la passo bene. Proprio per niente.

Questo, gli si leggeva chiaramente in viso.

5

La sera del suo ritorno da Wash'35 Eric Sweetscent trovò la moglie a casa, nell'appartamento di loro proprietà, a San Diego, dall'altra parte della frontiera messicana. Kathy era arrivata prima di lui. L'incontro, naturalmente, fu inevitabile.

— Di ritorno dal pianeta rosso? — chiese Kathy mentre Eric si chiudeva alle spalle la porta del soggiorno. — Due giorni a far che? A far vedere agli altri quanto sei bravo a giocare a palline? Oppure a guardare film di Tom Mix? — Kathy sedeva al centro del divano, con un bicchiere in mano, e i capelli pettinati a coda di cavallo che le davano un'aria da adolescente; indossava un semplice vestito nero e le sue gambe erano lunghe e lisce, stupendamente affusolate alle caviglie. I piedi erano nudi, e su ogni unghia c'era una decalcomania raffigurante (Eric si chinò a vedere) una scena a colori della conquista normanna. Sulle unghie dei mignoli risplendeva un'immagine troppo oscena perché Eric indugiasse a contemplarla; andò quindi ad appendere il soprabito nell'armadio.

— Abbiamo solo cercato di dimenticare per un po' la guerra.

— *Abbiamo* chi? Tu e Phyllis Ackerman? O tu e qualcun altro?

— C'erano tutti, non solamente Phyllis. — Eric si chiese che cosa avrebbe potuto procurarsi da mangiare; il suo stomaco era vuoto e cominciava a protestare. Per il momento, tuttavia, niente dolori. Forse venivano più tardi.

— Qualche motivo particolare per cui non sono stata invitata? — La voce di Kathy schioccò come uno staffile mortale, facendogli aggricciare la pelle; l'istinto animale biochimico gli faceva paventare il diverbio che era in serbo per lui, e anche per lei.

Evidentemente Kathy era costretta come lui a gettarsi avanti a testa bassa, presa in trappola e impotente quanto lui.

— Nessun motivo particolare. — Eric se ne andò in cucina, un po' intontito,

come se l’attacco di Kathy gli avesse reso ottusi i sensi. Il gran numero di scontri simili gli aveva insegnato a proteggersi sul piano somatico, se appena era possibile. Soltanto i mariti veterani, i mariti stanchi e provati, sapevano farlo. I novellini, rifletté Eric, sono dominati dalle reazioni diencefaliche. E per loro è più difficile.

— Voglio una risposta — disse Kathy comparendo sulla porta. — Sul motivo per cui sono stata esclusa di proposito.

Dio, com’era fisicamente attraente sua moglie; sotto il vestito nero non indossava nulla, naturalmente, e ogni sua curva stava di fronte a lui con familiare impudenza.

Ma dov’era la familiare mentalità dolce e remissiva che avrebbe dovuto accompagnarsi a quella forma tangibile? Le furie avevano avuto buona cura di fare in modo che la maledizione – la maledizione sulla casa degli Sweetscent, come ogni tanto egli pensava – arrivasse a tutta forza; egli si trovava di fronte a una creatura che su un piano fisiologico era la perfezione sessuale in persona, su un piano mentale...

Un giorno la durezza e l’inflessibilità l’avrebbero pervasa, il patrimonio anatomico si sarebbe calcificato. E allora? C’era già, questo fatto, nella sua voce, diversa ora da come egli la ricordava qualche anno o addirittura qualche mese prima. Povera Kathy, pensò. Perché, quando il potere mortale del ghiaccio e del freddo raggiungerà i tuoi lombi, i tuoi seni, e le anche, le natiche, oltreché il cuore (di certo questo potere era già penetrato in profondità nel suo cuore), la donna sarà allora scomparsa. E tu non sopravviverai a questo, a dispetto di ciò che io o qualsiasi altro uomo voglia fare.

— Sei stata esclusa — rispose Eric scegliendo le parole — perché sei una scocciatrice.

Gli occhi di lei si spalancarono; per un attimo si riempirono di allarme e semplice stupore. Non capiva. Fugacemente, era stata respinta al livello meramente umano; era caduta, in lei, la pungolante pressione ancestrale.

— Come lo sei ora — continuò Eric. — Perciò lasciami in pace; voglio

prepararmi qualcosa da mangiare.

— Fattelo preparare da Phyllis Ackerman — replicò Kathy. L’autorità estranea che la dominava, quell’irrisione evocata dal fondo della deforme pseudo-saggezza dei secoli, aveva ripreso il sopravvento. Quasi telepaticamente, grazie al suo talento femminile, Kathy aveva intuito la superficiale parentesi romantica di Eric con Phyllis, nella gita a Marte. E su Marte, durante la loro permanenza notturna.

Con calma, egli si disse che, questo, neanche le facoltà acuite di Kathy potevano scovarlo. Le voltò le spalle, ignorandola, e con gesti pacati mise a scaldare nel forno a raggi infrarossi una porzione di pollo surgelato preparato.

— Indovina che cosa ho fatto — disse Kathy. — Mentre tu eri via.

— Ti sei presa un amante.

— Ho provato una nuova droga allucinogena. L’ho avuta da Chris Plout; abbiamo fatto una seduta a casa sua, e c’era nientemeno che il famosissimo Marm Hastings.

Questi mi ha fatto delle *avances* mentre eravamo sotto l’influenza della droga, ed è stato... be’, è stato un vero sogno!

— Davvero — commentò Eric mettendosi a sedere al tavolo.

— Adorerei di avere un figlio suo — disse Kathy.

— “Adorare di”. Cristo, che modo di parlare scorretto. — Cadendo nella trappola, si voltò per mettersi di fronte a lei. — Tu e lui avete.

Kathy sorrise. — Be’, forse è stata un’allucinazione. Ma non credo. Ti dirò il perché. Quando tornai a casa...

— Risparmiami! — Eric s’accorse di tremare.

Nel soggiorno suonò il videofono.

Eric andò di là, e quando alzò il ricevitore vide sul piccolo schermo grigio il

volto di un certo capitano Otto Dorf, un consigliere militare di Gino Molinari. Dorf era stato a Wash ’35 come addetto alle misure di sicurezza; era un uomo dal viso magro con occhi stretti e tristi, un uomo totalmente consacrato alla protezione del Segretario. — Dottor Sweetscent?

— Sì — rispose Eric. — Ma io non ho...

— Un’ora sarà sufficiente? Vorremmo mandare un elicottero a prelevarla alle otto, vostra ora locale.

— Un’ora basterà — disse Eric. — Preparerò le valigie e attenderò giù davanti all’ingresso del condominio.

Chiuse la comunicazione e tornò in cucina.

Kathy disse: — Oh, mio Dio! Oh Eric... non possiamo parlare? Oh, santo cielo! — Si gettò su una sedia e nascose il capo fra le braccia. — Non ho fatto nulla con Marm Hastings; lui è bello ed è vero che ho preso la droga, ma...

— Ascolta — replicò Eric continuando a prepararsi da mangiare. — Tutto è stato convenuto, stamane a Wash ’35. Virgil desidera che io lo faccia. Ne abbiamo parlato a lungo, tranquillamente. Le necessità di Molinari sono attualmente maggiori di quelle di Virgil. E in realtà posso ancora servire Virgil per i trapianti di organi, ma sarò di guarnigione a Cheyenne. — Fece una pausa e aggiunse: — Sono stato mobilitato; da domani sarò un medico dell’esercito delle Nazioni Unite, aggregato al personale del Segretario Molinari. Non c’è nulla che io possa fare per cambiare la cosa; Molinari ha firmato ieri sera l’ordine relativo.

— Perché? — Ella alzò lo sguardo verso di lui, atterrita.

— Affinché io possa uscire da questa situazione. Prima che uno di noi due...

— Non spenderò più denaro.

— È in corso una guerra. Degli uomini vengono uccisi. Molinari è malato e gli occorre assistenza medica. Che tu spenda denaro o no...

— Sei tu che hai chiesto questo posto.

Eric rispose subito: — Di’ pure che ho supplicato per averlo. Ho attaccato con Virgil la più grande “lagna” che si sia mai sentita in alcun tempo e luogo.

Kathy si era ricomposta, riacquistando il proprio equilibrio. — Che genere di paga riceverai?

— Abbondante. E continuerò a prendere lo stipendio anche dalla TF&D.

— C’è qualche sistema per farmi venire con te?

— No. — Se ne era già assicurato.

— Sapevo che mi avresti scaricata quando fossi finalmente divenuto un uomo importante... Da quando ci siamo conosciuti hai cercato di liberarti. — Gli occhi di Kathy si riempirono di lacrime. — Ascolta, Eric: ho paura che quella droga che ho preso dia assuefazione. Sono terribilmente spaventata. Tu non hai idea dell’effetto che produce; penso che venga da qualche luogo lontano dalla Terra, forse da Lilistar.

Che cosa accadrà se continuerò a prenderla? Che diresti, se a causa della tua partenza...

Eric si chinò, fece rialzare Kathy, e la tenne fra le braccia. — Dovresti star lontana da quella gente; te l’ho detto una dannata infinità di volte... — Era vano parlare con lei; egli vedeva quel che li attendeva, tutt’e due. Kathy aveva un’arma con la quale avrebbe potuto riportarlo a sé ancora una volta. Senza di lui sarebbe stata rovinata dalla sua frequentazione con Plout, Hastings e compagni; il fatto di lasciarla avrebbe solo peggiorato la situazione. Il male che li aveva contagiati nel corso degli anni non si poteva annullare con l’azione che egli aveva in mente, e solo nella città dei balocchi marziana aveva potuto pensare il contrario.

Eric trasportò Kathy in camera e la depose con dolcezza sul letto.

— Ah! — disse Kathy, e chiuse gli occhi. — Oh, Eric. — Sospirò.

Lui, però non poteva. Ci voleva anche questo! Mortificato, si scostò da lei,

sedendo sul bordo del letto. — Devo lasciare la TF&D — disse dopo un po’. — E tu devi fartene una ragione. — Le accarezzò i capelli. — Molinari sta andando in pezzi; forse non lo potrò aiutare, ma almeno posso tentare. Capisci? Questo il vero...

Kathy disse: — Stai mentendo.

— Quando? In che modo? — Eric continuò ad accarezzarle i capelli, ma il gesto era diventato meccanico, privo di volontà o desiderio.

— Adesso avresti fatto l’amore con me, se il motivo per cui te ne vai fosse quello.

— Kathy si riabbottonò il vestito. — Non ti importa niente di me. — La sua voce denotava certezza: Eric ne riconobbe il tono spento e debole. Sempre quella barriera, quell’impossibilità di comunicare. Questa volta non perse tempo a tentare; semplicemente continuò ad accarezzarla, pensando: “l’avrò sulla coscienza qualunque cosa le accada. E lei lo sa. Perciò è assolta dal peso di essere responsabile e, per lei, questa è la peggior cosa possibile”.

Peccato, pensò, che non sia stato capace di far l’amore con lei.

— Il mio pranzo è pronto — disse alzandosi.

Ella si mise a sedere. — Eric, ti farò pagare il tuo abbandono. Si lisciò il vestito. — Capisci?

— Sì — rispose Eric, e andò in cucina.

— Dedicherò la mia vita a questo scopo — disse Kathy dalla camera da letto. — Ora ho una ragione per vivere. È stupendo avere finalmente uno scopo; è emozionante. Dopo tutti questi brutti anni inutili con te. Dio! È come rinascere da capo.

— Buona fortuna — commentò Eric.

— Fortuna? Non ho bisogno di fortuna; ho bisogno di abilità, e penso di averla. Ho imparato moltissimo sotto l’effetto di quella droga. Vorrei poterti dire cos’è; una droga incredibile, Eric... cambia da cima a fondo la percezione

dell’universo e specialmente dell’altra gente. Non vedi più gli altri allo stesso modo. Dovresti provarla. Ti aiuterebbe.

— Niente mi può aiutare — egli disse.

Le sue parole, suonarono come un epitaffio alle sue orecchie.

Aveva quasi terminato di fare i bagagli, e da un pezzo aveva finito di mangiare, quando il campanello della porta suonò. Era Otto Dorf, già arrivato con l’elicottero militare, ed Eric andò con calma ad aprirgli la porta.

Gettando un’occhiata all’appartamento, Dorf disse: — Ha già salutato sua moglie, dottore?

— Sì. — E aggiunse: — Ora se ne è andata; sono solo. — Chiuse la valigia e la portò nell’ingresso, vicino all’altra. — Sono pronto. — Dorf raccolse una valigia e insieme si avviarono all’ascensore. — Mia moglie non l’ha presa molto bene — commentò Eric mentre scendevano.

— Non sono sposato, dottore — replicò Dorf. — Non ho molta pratica di queste cose. — I suoi modi erano corretti e formali.

Nell’elicottero c’era un altro uomo, in attesa. Porse la mano quando Eric salì la scaletta. — Piacere di conoscerla, dottore. — L’uomo, nascosto nell’oscurità, continuò: — Sono Harry Teagarden, capo del personale medico del Segretario. Sono lieto che lei si unisca a noi; il Segretario non mi aveva informato in anticipo, ma non importa... Agisce sempre d’impulso.

Eric gli strinse la mano, con la mente ancora rivolta a Kathy. — Sweetscent.

— Che impressione le hanno fatto le condizioni di Molinari quando lo ha visto?

— Sembrava stanco.

Teagarden disse: — Sta morendo.

Lanciandogli una rapida occhiata Eric chiese: — Di che? In quest’epoca, con organi artificiali a disposizione...

— Conosco bene le attuali tecniche chirurgiche, mi creda. — Il tono di Teagarden era asciutto. — Lei ha visto quanto egli sia fatalista. Evidentemente vuole essere punito per averci portati in questa guerra. — Teagarden rimase in silenzio mentre l'elicottero saliva nel cielo notturno, e poi continuò: — Non le è mai passato per la mente che Molinari abbia architettato di perdere questa guerra? Che voglia la sconfitta? Penso che neppure i suoi più feroci nemici politici abbiano esaminato a fondo questa idea. Le dico questo perché il tempo stringe. In questo preciso momento Molinari è a Cheyenne in preda a un violento attacco di gastrite acuta... O come la vuole chiamare. È cominciato dalla vostra vacanza a Wash'35. È immobilizzato a letto.

— Emorragia interna?

— Non ancora. O forse c'è stata e Molinari non ce l'ha detto. Con lui è possibile: riservato per natura. In sostanza non si fida di nessuno.

— È certo che non ci sia un tumore?

— Non abbiamo trovato niente. Ma Molinari non ci lascia effettuare tutti gli esami che vorremmo: va di corsa. Troppo occupato. Documenti da firmare, discorsi da scrivere, progetti di legge da presentare all'Assemblea Generale. Cerca di dirigere da solo tutto quanto. Non sembra che possa delegare alcun potere e, se lo fa, crea degli organismi che, in parte sono dei doppioni ed entrano subito in conflitto di competenze. È il suo modo di proteggersi. — Teagarden lanciò a Eric un'occhiata indagatrice. — Che cosa le ha detto, a Wash '35.

— Non molto. — Eric non intendeva svelare il contenuto della loro conversazione.

Senza dubbio Molinari l'aveva destinata esclusivamente alle sue orecchie. In effetti, rifletté Eric, quello era il motivo sostanziale per cui egli veniva portato a Cheyenne.

Egli aveva qualcosa da offrire a Molinari che gli altri medici non avevano... Si chiese come avrebbe reagito Teagarden se gliel'avesse detto. Probabilmente, e per ottimi motivi, Teagarden l'avrebbe messo agli arresti. E

fatto fucilare.

— Io so perché lei adesso fa parte del nostro gruppo — disse Teagarden.

Eric borbottò: — Davvero? — Ne dubitava.

— Molinari segue semplicemente la propria tendenza istintiva. Stabilisce un doppio controllo con l'infondere sangue nuovo nel nostro personale sanitario. Niente da obiettare. Anzi, gliene siamo grati: siamo tutti sovraccarichi di lavoro. Lei sa, naturalmente, che il Segretario ha una famiglia enorme, ancora più grande di quella di Virgil Ackerman, il suo paternalistico ex datore di lavoro.

— Credo di aver letto che ci sono tre zii, sei cugini, una zia, una sorella, un fratello maggiore che...

— E risiedono tutti a Cheyenne — disse Teagarden. — Permanentemente. Stando attaccati ai suoi panni. Cercando di strappargli dei piccoli favori, migliori pasti, appartamenti, servi... Capisce com'è. Ma... — Fece una pausa. — Devo aggiungere che c'è anche la sua amante.

Questo, Eric non lo sapeva. Neppure la stampa ostile al Segretario ne aveva mai fatto cenno.

— Si chiama Mary Reineke. La conobbe prima della morte della moglie. Sulla carta, Mary figura come segretaria privata. A me piace. Ha fatto moltissimo per lui, prima e dopo la morte della moglie. Senza di lei probabilmente non sarebbe sopravvissuto. I lilistariani la detestano... non so bene perché. Forse mi è sfuggito qualche particolare.

— Lei quanti anni ha? — Eric calcolava che il Segretario fosse intorno alla cinquantina.

— Giovane quanto è umanamente possibile esserlo. Si prepari, dottore. — Teagarden ridacchiò. — Era alle scuole medie superiori, quando egli la conobbe.

Lavorava a mezza giornata come dattilografa. Forse gli porse un documento...

Nessuno sa niente di preciso, ma è certo che si conobbero in una circostanza di ordinaria amministrazione.

— Si può parlare con lei della malattia del Molle?

— Senz'altro. Mary è la persona, l' *unica*, che è riuscita a fargli prendere il Fenobarb e anche il Patabamato, quando abbiamo deciso di provare con quello.

Molinari diceva che il Feno gli dava sonnolenza e che il Pat gli rendeva la bocca asciutta. Perciò, naturalmente, piantò lì: li gettava semplicemente nel water. Mary lo persuase a continuare la cura. È italiana, come lui. Sa fare la voce grossa, in un modo che gli ricorda qualcosa dell'infanzia: la madre, forse, o la sorella, o la zia. Tutti i suoi parenti fanno la voce grossa con lui ed egli lo tollera; ma dà retta soltanto a Mary. Questa vive a Cheyenne, in un appartamento d'affitto, nascosto, sorvegliato da squadre di uomini del Servizio Segreto... a causa dei lilistariani. Molinari ha paura del giorno in cui quelli... — Teagarden si interruppe.

— Quelli cosa?

— La uccideranno o la mutileranno. Oppure la priveranno delle facoltà mentali, riducendola a un vegetale privo di cervello; i lilistariani conoscono numerosi sistemi, che non esitano a mettere in pratica. Lei non sapeva che al vertice i nostri rapporti con gli alleati fossero tesi a tal punto, vero? — Teagarden sorrise. — È una guerra dura. Così agisce con noi Lilistar, l'alleato accanto al quale siamo delle pulci.

Immagini dunque come ci tratterebbe il nemico, i *reeg*, se la nostra linea di difesa cedesse ed essi riuscissero a effettuare l'invasione.

Per un po' Eric e Teagarden rimasero in silenzio; nessuno dei due aveva voglia di parlare.

— Che cosa pensa che accadrebbe — disse alla fine Eric — se Molinari scomparisse dalla scena?

— Be', la cosa andrebbe in uno di questi due modi. O avremmo qualcuno più

favorevole ai lilistariani, oppure no. Che altre possibilità ci sono, e perché lo chiede?

Crede che stiamo per perdere il nostro paziente? In tal caso, dottore, perdiamo anche il lavoro e forse la vita. L'unica giustificazione della nostra esistenza, sua e mia, è il far durare la presenza in condizioni vitali di un italiano grasso di mezza età, che vive a Cheyenne, nello Wyoming, con la sua enorme famiglia e con la sua amante diciottenne, che soffre di stomaco e che a tarda ora ama fare un cenino a base di scamponi fritti con la pastella e accompagnati da senape e rafano. Non mi preoccupo di ciò che le è stato detto o di ciò che ha firmato; lei non inserirà più per un bel pezzo altri organi artificiali in Virgil Ackerman; non ne avrà l'occasione, *perché tenere in vita Gino Molinari è un lavoro a tempo pieno*. — Ora Teagarden sembrava irritato e turbato; la sua voce, nell'oscurità della cabina dell'elicottero, tremava. — È troppo per me, Sweetscent. Molinari sarà la sua vita. Le riempirà le orecchie, si eserciterà con lei in discorsi su ogni argomento del mondo, le chiederà la sua opinione su tutto, dai contraccettivi ai funghi (come cucinarli, per esempio), da Dio a quello che lei farebbe *se*, e così via. Come dittatore (e lei certo vede che è appunto questo, anche se non ci piace chiamarlo così) è un'anomalia. In primo luogo è probabilmente il più grande stratega politico del mondo; come pensa altrimenti che sia arrivato a essere Segretario Generale delle Nazioni Unite? Gli occorsero vent'anni e una lotta continua; batté tutti gli avversari politici che incontrò, di ogni nazione della Terra. Poi si andò a impegolare con Lilistar. È la cosiddetta politica estera. In politica estera il grande stratega fallì, perché a questo punto subentrò uno strano blocco mentale. Sa come si chiama? Ignoranza. Molinari ha speso tutto il tempo a imparare a tirare colpi bassi, ma con Freneksy non è quel che ci vuole. È stato incapace di trattare con Freneksy quanto lei o me, o forse di più!

— Capisco — disse Eric.

— Ma Molinari ha continuato ugualmente. Ha bluffato. Ha firmato il Patto di Pace che ci ha coinvolti nella guerra. Ed ecco in che cosa Molinari differisce da tutti i grassi, ingigantiti e impettiti dittatori del passato. *Si è presa la colpa sulle proprie spalle.* Non l'ha scaricata su altri, silurando un ministro degli esteri qua e un consigliere politico là. La colpa è stata solo *sua*, ed egli lo sa.

E questo lo sta uccidendo, millimetro per millimetro, senza tregua. Cominciando dai visceri.

Molinari ama la Terra. Ama la gente, tutta, quella che si lava e quella che non si lava; ama la sua miserabile carrettata di parenti sanguisughe. Fucila le persone, le arresta: ma non gli piace. Molinari è un uomo complesso, dottore. Tanto complesso che...

Dorf interruppe seccamente: — Un misto di Lincoln e Mussolini.

— È diverso con ogni persona che incontra — continuò Teagarden. — Cristo, ha fatto delle cose così disgustose, così dannatamente malvagie, da far rizzare i capelli.

Vi è stato costretto. Alcune non saranno mai rese pubbliche, neppure dai suoi avversari politici. E ha sofferto per averle fatte. Ha mai conosciuto sinora qualcuno che *realmente* abbia ammesso la responsabilità, la colpa, il biasimo? L’ha conosciuto, *lei*? Oppure sua moglie?

— Probabilmente no — ammise Eric.

— Se mai lei o io accettassimo davvero la responsabilità morale di ciò che abbiamo compiuto nel corso della nostra vita... cadremmo stecchiti o impazziremmo.

Gli esseri viventi non sono stati creati per capire ciò che compiono. Prenda gli animali che abbiamo investito per strada, o gli animali che mangiamo. Quando ero ragazzino andavo ogni mese in cerca di topi e li avvelenavo. Ha mai visto morire un animale avvelenato? E non soltanto uno, ma decine e decine, un mese dopo l’altro. Io non provo colpa o vergogna. Per fortuna non sono cose che si imprimano nella mente... Per fortuna, perché, se così fosse, non potrei assolutamente tirare avanti.

Così tira avanti l’intera razza umana. Tutti tranne il Molle, come lo chiamano. — Teagarden fece una pausa, poi proseguì: — “Lincoln e Mussolini”. Stavo pensando più a Un Altro, di circa duemila anni fa.

— Non avevo mai sentito paragonare Gino Molinari a Cristo — disse Eric.

— Neanche nella stampa controllata.

— Forse — osservò Teagarden — perché è la prima volta che lei parla con qualcuno che è stato intorno al Molle per ventiquattr'ore al giorno.

— Non parli del suo paragone a Mary Reineke — disse Dorf. — Le risponderebbe che è un bastardo. Un porco a letto e a tavola, un lurido uomo di mezza età dagli occhi lubrichi, che dovrebbe essere in galera. Lei lo sopporta perché è caritatevole. — Dorf fece una risata stridula.

— No — replicò Teagarden. — Mary non lo direbbe... tranne quando è esasperata, cioè una volta su quattro. Non so davvero che cosa direbbe Mary Reineke; forse non risponderebbe neppure. Credo che lo accetti così com'è; tenta di migliorarlo, ma anche se lui non migliora (e non migliorerà) lo ama lo stesso. Ha mai conosciuto quest'altro tipo di donna, dottore? La donna che vede le possibilità del proprio uomo?

E con l'aiuto adatto da parte sua...

— Sì — disse Eric. Desiderava cambiare argomento, perché questo lo faceva pensare a Kathy, ed egli non ne aveva la minima voglia.

L'elicottero continuava a ronzare verso Cheyenne.

Kathy era sola a letto, in dormiveglia, e la luce dell'alba accendeva i tessuti variegati della camera. A uno a uno tutti i noti colori della sua vita coniugale con Eric si distinguevano, con l'avanzata della luce. Lì, dove abitava, Kathy aveva collocato potenti spiriti del passato, imprigionati in un miscuglio di epoche: una lampada del primo New England, un cassettone di acero autentico, uno scrigno Heppiewhite...

Giaceva con gli occhi semichiusi, consapevole di ogni oggetto e dei suoi legami con le vicende dell'acquisto. Ciascuno rappresentava un trionfo su un rivale, su qualche collezionista concorrente che era stato battuto; non era esagerato considerare quella raccolta come un cimitero infestato dai fantasmi degli sconfitti. Non le importava la loro presenza nella vita casalinga: dopo tutto, lei aveva dimostrato di essere la più coriacea.

— Eric — disse, con voce assonnata. — Per amor di Cristo, alzati e metti su il caffè. E aiutami ad alzarmi. Spingi o parla. — Si girò dalla parte del marito, ma il letto era vuoto. All'istante si mise a sedere. Quindi uscì dal letto e andò a piedi nudi, rabbrividendo, a prendere un vestito.

Si stava infilando un maglione grigio chiaro, tirando con difficoltà sopra la testa, quando si accorse che un uomo la stava osservando. Mentre Kathy si vestiva, costui aveva indugiato sulla porta, senza fare alcun movimento che annunciasse la sua presenza, e si era goduto lo spettacolo. A questo punto però si fece avanti e disse: — Signora Sweetscent? — Era sulla trentina, con un grugno scuro e rude e degli occhi che non contribuivano a tranquillizzarla. In più indossava un'uniforme brunogrigiastra, dal che Kathy capi di chi si trattava: di un membro della polizia segreta di Lilistar. Era la prima volta che ne incontrava uno.

— Sì — rispose quasi senza voce. Continuò a vestirsi, sedendo sul letto per infilarsi le scarpe, senza staccare gli occhi da lui. — Sono Kathy Sweetscent, moglie del dottor Eric Sweetscent, e se lei non...

— Suo marito è a Cheyenne.

— Ah sì? — Kathy si alzò. — Devo preparare la colazione: per favore mi lasci passare. E mi faccia vedere il suo mandato. — Tese la mano, aspettando.

— Il mio mandato — disse il lilistariano — m'autorizza a perquisire questo appartamento per cercare una droga illegale, il JJ-180. Frohedadrina. Se lei ne ha, la consegni e andremo direttamente alla caserma di polizia di Santa Monica. — Consultò il taccuino. — Ieri notte a Tijuana al numero 45 di Avila Street lei ha usato per via orale la droga in compagnia di...

— Posso telefonare al mio avvocato?

— No.

— Vuol dire che non ho nessun diritto legale?

— Siamo in tempo di guerra.

Kathy ebbe paura. Ciononostante cercò di parlare con calma, senza perdere la testa. — Posso telefonare al mio principale e dirgli che oggi non vado?

Il poliziotto grigio annuì. Kathy andò al videofono e compose il numero dell'abitazione di Virgil Ackerman, a San Fernando. Apparve subito il suo viso, avvizzito, da uccello, strabuzzando gli occhi come un gufo nella confusione agitata del risveglio. — Oh, Kathy. Dov'è l'orologio? — Virgil si guardò intorno.

Kathy disse: — Mi aiuti, signor Ackerman. I lilistar... — Tacque, perché l'uomo in grigio aveva interrotto la comunicazione con un rapido movimento della mano.

Stringendosi nelle spalle, Kathy riappese il ricevitore.

— Signora Sweetscent — disse l'uomo dall'uniforme grigia — mi permetta di presentarle il signor Roger Corning. — Fece un cenno, e dal vestibolo entrò nell'appartamento uno stariano vestito di un normale abito da passeggio, con una borsa da avvocato sotto al braccio. — Signor Corning, questa è Kathy Sweetscent, la moglie del dottor Sweetscent.

— Chi è lei? — chiese Kathy.

— Qualcuno che può toglierla dai guai, cara — rispose cortesemente Corning. — Possiamo sederci nel suo soggiorno e parlarne?

Ella andò in cucina e regolò le manopole per avere uova à la coque, toast e caffè nero. — Non c'è JJ-180 in questo appartamento. A meno che l'abbiate messo qui voi durante la notte. — Il cibo era pronto; lo portò sul tavolo col relativo vassoio da buttar via e si mise a sedere. Il profumo del caffè vinse i residui di paura e di smarrimento che erano in lei; si sentì di nuovo in gamba e non troppo intimorita.

Corning disse: — Abbiamo una registrazione fotografica completa della serata ad Avila Street 45. Dal momento in cui lei seguì Bruce Himmel sulle scale e all'interno.

Le sue parole iniziali sono state: «Salve, Bruce. Sembra un ricevimento in

onore della TF&D... ».

— Non è esatto — obbiettò Kathy. — L'ho chiamato Brucie. Lo chiamo sempre Brucie, perché è così ebefrenico e tonto. — Bevve il caffè, e la mano che reggeva la tazza non tremava. — La vostra registrazione fotografica dimostra che cosa contenevano le capsule che abbiamo preso, signor Gorning?

— Corning — corresse questi bonariamente. — No, Katherine, non lo dimostra.

Ma lo dimostra la testimonianza di due degli altri partecipanti. O lo proverà quando sarà presentata sotto giuramento davanti a un tribunale militare. — Corning spiegò:

— Questo fatto non rientra nella giurisdizione delle vostre corti civili. Saremo noi a condurre il processo in tutte le sue fasi.

— Perché? — chiese Kathy.

— Il JJ-180 si può acquistare soltanto dal nemico. Perciò, da parte sua, l'averne fatto uso, cosa che dimostreremo davanti al nostro tribunale, costituisce connivenza con il nemico. In tempo di guerra la richiesta del tribunale sarebbe naturalmente la morte. — Rivolto al poliziotto in uniforme grigia, Corning disse: — Hai con te la deposizione del signor Plout?

— È nell'elicottero. — L'uomo in grigio si avviò alla porta.

— Mi pareva, infatti, che ci fosse qualcosa di subumano in Chris Plout — disse Kathy. — Adesso sto riflettendo sugli altri... Chi altri, iersera, aveva qualcosa di subumano? Hastings? No. Simon Ild? No, lui...

— Tutto questo si può evitare — disse Corning.

— Ma io non voglio evitarlo — replicò Kathy. — Il signor Ackerman mi ha sentita al videofono; la TF&D manderà un avvocato. Il signor Ackerman è amico del Segretario Molinari; non credo...

— Noi possiamo ucciderla, Kathy — disse Corning. — Entro il tramonto. Il

tribunale può riunirsi stamattina; è tutto predisposto.

Kathy aveva smesso di mangiare. Dopo un po' disse: — Perché? Sono così importante? Che cosa ha questo JJ-180? Io... — Esitò. — Ciò che provai l'altra sera non era poi straordinario. — D'improvviso desiderò maledettamente che Eric non fosse partito. Si rese conto che, lui presente, questo non sarebbe accaduto. Quei due avrebbero avuto paura.

Silenziosamente cominciò a piangere; sedeva piegata sopra al piatto, e le lacrime le scivolavano giù lungo le guance fino a staccarsi e cadere. Non tentò neppure di coprirsi il volto; si mise una mano sulla fronte, sorretta dal braccio, senza dir nulla.

Accidenti, pensava.

— La sua posizione — disse Corning — è grave ma non disperata; c'è differenza.

Possiamo escogitare qualcosa... ecco perché sono qui. Smetta di piangere, si metta a sedere diritta e mi ascolti. Io cercherò di spiegare. — Aprì la lampo della borsa.

— Lo so — disse Kathy. — Vuole che io faccia la spia su Marm Hastings. Lo volete mettere nei guai per quella volta che in TV ha sostenuto la necessità di una pace separata con i *reeg*. Gesù, vi siete infiltrati nell'intero pianeta. Nessuno è più al sicuro. — Si alzò, gemette per la disperazione, e andò in camera per prendere un fazzoletto, tirando su col naso.

— Sorveglierebbe Hastings per noi? — chiese Corning, quando Kathy tornò.

— No. — Scosse il capo. "Piuttosto morta" pensò.

— Non si tratta di Hastings — disse il poliziotto di Lilistar in uniforme.

Corning disse: — Vogliamo suo marito. Desidereremmo che lei lo seguisse a Cheyenne e riprendesse da dove ha smesso. *More uxorio*, penso sia la frase terrestre.

Appena è possibile farlo.

Kathy lo fissò. — Non posso.

— Perché non può?

— Abbiamo rotto. Mi ha lasciata. — Non riusciva a capire come mai, se erano a conoscenza di tutti gli altri particolari, ignorassero questo.

— Decisioni di quel genere, in un matrimonio, possono sempre essere ridotte alla dimensione di un malinteso passeggero — disse Corning, come se parlasse con la stanca saggezza dei secoli. — La porteremo da uno dei nostri psicologi: ne abbiamo parecchi eccellenti, che risiedono qui su questo pianeta. Lui le impartirà istruzioni sulle tecniche da usare per sanare questo screzio con Eric. Non si preoccupi, Kathy; sappiamo che cos'è accaduto qui ieri sera. La cosa, in realtà, va a nostro vantaggio: ci dà l'opportunità di parlare con lei da sola.

— No. — Kathy scosse il capo. — Non torneremo più insieme. Non *voglio* stare con Eric. Questo fatto non può cambiarlo nessuno psicologo, neppure uno dei vostri.

Odio Eric e odio tutto questo gioco in cui siete coinvolti. Odio voi stariani, e tutti sulla Terra provano lo stesso sentimento... Vorrei che ve ne andaste dal pianeta, vorrei che non fossimo più in guerra. — Fissò Corning, fremendo d'impotenza.

Corning rimase imperturbabile. — Si calmi, Kathy.

— Dio, vorrei che Virgil fosse qui; lui non ha paura di voi... è una delle poche persone sulla Terra...

— Nessuno sulla Terra — disse Corning con tono distratto — può vantarsi di questo. È tempo che lei affronti la realtà; lo sa che potremmo portarla a Lilistar, invece di ucciderla?... Ci ha pensato, Kathy?

— Oh, Dio! — Kathy rabbrividì. Non portatemi a Lilistar, disse tra sé, pregando in silenzio. Almeno lasciatemi stare qui sulla Terra in mezzo alla gente che conosco.

Tornerò da Eric; lo suppli *cherò* di riprendermi. — Ascolti — disse ad alta voce. — Non mi preoccupo per Eric. La cosa che mi spaventa non è quel che potreste fargli.

— Ho paura per me, pensò.

— Lo sappiamo, Kathy — disse Corning annuendo. — Perciò questo, in realtà, dovrebbe farle piacere, se vi riflette a mente serena. A proposito. — Ficcò la mano nella borsa e ne estrasse una manciata di capsule. Ne posò una sul tavolo: la capsula rotolò via e cadde sul pavimento. — Senza offesa, Kathy, ma... — Si strinse nelle spalle. — Dà assuefazione. Anche con una sola dose, come quella che lei si è concessa ieri sera in Avila Street 45. E Chris Plout non gliene procurerà più. — Raccolse la capsula di JJ-180 che era caduta in terra e la tese a Kathy.

— Non può essere — disse questa debolmente, rifiutandola. — Non è possibile che basti un'unica volta. Ho preso dozzine di droghe prima d'ora, e mai... — Poi fissò Corning. — Bastardi! — sibilò. — Non ci credo. Comunque, se fosse vero, potrei farmi disintossicare... ci sono delle cliniche specializzate.

— Non per il JJ-180. — Rimettendo la capsula nella borsa, Corning aggiunse come per caso: — Noi possiamo liberarla dalla sua intossicazione: non qui, ma in una clinica nel nostro sistema... Forse più tardi potremo combinare. Oppure può scegliere di continuare a prenderla, e noi la riforniremo per il resto della sua vita. Che non sarà lunga.

— Neppure per interrompere un'assuefazione di droga — replicò Kathy — andrei su Lilistar. Andrò dai *reeg*, visto che hanno prodotto loro la droga. L'ha detto lei, no?

Se l'hanno realizzata devono saperne più di voi. — Uscì dalla cucina e si recò nello spogliatoio, dove prese il soprabito. — Vado al lavoro. Arrivederci. — Aprì la porta.

Nessuno dei due lilistariani fece l'atto di fermarla.

Allora deve essere vero, pensò Kathy. Il JJ-180 deve dare assuefazione come

hanno detto. Non ho una dannata probabilità; loro lo sanno, e anch'io lo so. Devo collaborare o tentare di fuggire passando attraverso le linee fino a raggiungere i *reeg* da cui proviene. Ma anche in tal caso sarei ancora intossicata: non avrei guadagnato un bel nulla. E i *reeg* probabilmente mi ucciderebbero.

Corning disse: — Prenda il mio biglietto da visita, Kathy. — L'aveva raggiunta, e le tendeva un piccolo quadratino bianco. — Quando si troverà ad aver bisogno di droga, quando *dovrà averla* a ogni costo... — Lasciò cadere il biglietto nel taschino superiore del soprabito di Kathy. — Venga a trovarmi. L'aspetteremo, cara; faremo in modo che lei sia rifornita. — Poi aggiunse, come se fosse stato colpito da un improvviso pensiero: — È proprio vero che dà assuefazione Kathy; ecco perché abbiamo fatto in modo che lei ne prendesse. — Fece un sorriso.

Chiudendosi la porta alle spalle, Kathy percorse senza vedere il tragitto verso l'ascensore, intontita al punto da non sentire nulla, neppure paura. Soltanto una vaga sensazione di vuoto dentro di sé: il vuoto lasciato dall'annientamento della speranza, e perfino della capacità di concepire una via di scampo.

Ma Virgil Ackerman potrà aiutarmi, disse tra sé entrando nell'ascensore e premendo il pulsante. Andrò da lui; saprà esattamente che cosa debbo fare. Non lavorerò mai per gli stariani, assuefazione o no; non coopererò con loro in merito a Eric.

Ma sapeva che, fra non molto, l'avrebbe fatto.

6

I primi sintomi di bisogno cominciarono a manifestarsi poco dopo mezzogiorno.

Kathy era nel suo ufficio, alla TF&D, prendendo accordi per l'acquisto di un oggetto del 1935: un disco Decca, ragionevolmente ben conservato, delle Andrews Sisters che cantavano "Bei Mir Bist Du Schön".

Le mani le divennero stranamente pesanti.

Con cura estrema, depose il delicatissimo disco. C'era anche un'alterazione morfologica negli oggetti intorno a lei. In Avila Street 45, sotto l'effetto del JJ-180, aveva avuto la sensazione di un mondo costituito da entità leggere, penetrabili, benigne, simili a tante bolle d'aria; si era scoperta capace, almeno nell'allucinazione, di attraversarle a suo piacimento. Ora, nel familiare ambiente del suo ufficio, una trasformazione del reale pareva prodursi, con nefasta progressione: le cose più normali, in qualunque modo le guardasse, sembravano acquistare densità. Non erano più suscettibili di essere spostate, cambiate, influenzate in alcun modo da lei.

E su un altro piano, contemporaneamente, avverti che quello stesso mutamento opprimente avveniva nel suo corpo. Sotto entrambi i profili, il rapporto fra lei stessa, le sue forze fisiche e il mondo esterno era deteriorato; ella avvertiva, alla lettera, in senso fisico, una impotenza crescente: col passare di ogni istante il numero di azioni che poteva compiere diminuiva. Il disco Decca da venticinque centimetri, per esempio. Era lì a portata di mano: ma se Kathy avesse fatto per prenderlo? Il disco l'avrebbe schivata. La sua mano, maldestra per il peso innaturale, inceppata dall'aumento di densità, avrebbe incrinato o spezzato il disco; l'idea stessa di eseguire gesti abili e complicati col disco era esclusa. La mano di Kathy non possedeva più la delicatezza di movimenti: rimaneva soltanto una massa grezza, schiacciante.

Kathy si rese conto, con perspicacia, che tutto ciò le spiegava qualcosa sulle caratteristiche del JJ-180: questo apparteneva alla classe degli stimolanti talamici. E adesso, nella fase di bisogno, lei subiva una privazione di energia

talamica; le apparenti trasformazioni che avvenivano nel mondo esterno e nel suo stesso corpo erano in realtà delle minute alterazioni del metabolismo del suo cervello. Ma...

Non serviva, il saperlo. Quei mutamenti, in lei stessa e nel mondo circostante, non erano supposizioni; erano fatti concreti, segnalati attraverso i normali canali sensori e imposti suo malgrado alla sua conoscenza. In quanto stimoli, non potevano essere evitati. E... l'alterazione delle cose continuava: la fine non era in vista. Presa dal panico, pensò: "Fino a quando continuerà? Per quanto tempo potrà andar peggiorando? Certamente non molto...". L'impenetrabilità degli oggetti, anche minimi, che aveva intorno, sembrava ora quasi infinita; ella sedeva rigida, incapace di muoversi, incapace di porre il proprio grande corpo in un nuovo rapporto qualsiasi con gli oggetti enormemente pesanti che la circondavano e che sembravano premere sempre più da vicino.

L'intercom sulla scrivania si mise a ronzare. Lucile Sharp, la segretaria di Virgil Ackerman, disse: — Signora Sweetscent, il signor Ackerman desidera vederla nel suo ufficio. Le suggerirei di portare con sé il nuovo disco "Bei Mir Bist Du Schön" che ha acquistato oggi; il signor Ackerman ha manifestato un vivo interesse.

— Sì — disse Kathy, e lo sforzo quasi la soffocò; smise di respirare e rimase col torace immobile, mentre i processi fisiologici fondamentali rallentavano sotto la pressione e gradatamente morivano. E poi, in qualche modo, trasse un respiro; riempì i polmoni e quindi espirò a singhiozzi, con rumore. Per il momento l'aveva scampata.

Ma stava tutto peggiorando. Che cosa sarebbe ancora venuto? Si alzò in piedi, e rimase ritta. Pensò: "Ecco, dunque, ciò che si prova quando si è intossicati dal JJ180". Riuscì a prendere il disco Decca. Il bordo scuro era simile a una lama di coltello, che le segava le mani mentre attraversava l'ufficio avviandosi alla porta.

L'ostilità del disco verso di lei, il suo inanimato e pur feroce desiderio di distruggerla, divennero opprimenti; Kathy non poté più resistere al contatto col disco.

E lo lasciò cadere.

Il disco giaceva sul fitto tappeto, apparentemente intatto. Ma come fare a raccoglierlo di nuovo? Come staccarlo dallo sfondo? Il disco non sembrava più un oggetto distinto: si era fuso. Con il tappeto, il pavimento, le pareti, e ora con ogni oggetto dell'ufficio, il disco presentava una superficie unica e indivisibile, immutabile, senza interruzioni. Nessuno avrebbe potuto entrare o uscire da quello spazio cubiforme; non c'era più posto... nulla poteva più cambiare, perché ogni elemento era già presente.

Mio Dio! pensò Kathy fissando il disco ai suoi piedi. Non posso liberarmi, dovrò rimanere qui. Mi troveranno così e sapranno che qualcosa non va. Questa è catalessi!

Era ancora in piedi, immobile, quando la porta dell'ufficio si aprì e Jonas Ackerman entrò con passo vivace e un'espressione gioviale sul viso liscio e giovanile, avanzò fino a lei, vide il disco, si chinò senza difficoltà, e con delicatezza lo sollevò e lo pose nelle mani tese di Kathy.

— Jonas — disse questa con voce lenta e impastata ho... ho bisogno di assistenza medica. Sto male.

— Male come? — Jonas la fissò preoccupato, con un viso alterato, contorto (ella pensò) come un groviglio di serpenti. Il turbamento di Jonas la soverchiò, era una forza nauseante, fetida. — Mio Dio! Lei ha scelto un brutto momento — esclamò Jonas. — Oggi Eric non c'è, è a Cheyenne, e non abbiamo ancora il suo sostituto. Ma potrei condurla alla Clinica Governativa di Tijuana. Di che si tratta? — Le afferrò il braccio, pizzicandole la carne. — Credo che lei sia soltanto un po' triste perché Eric se ne è andato.

— Mi porti su — riuscì a dire Kathy. — Da Virgil.

— Oh gente! Ha proprio un brutto aspetto — replicò Jonas. — Sì, sarà meglio che la porti su dal vecchio; forse lui saprà cosa fare. — La guidò verso la porta dell'ufficio. — Scusi, prendo io il disco; sembra sul punto di lasciarlo cadere di nuovo.

Per raggiungere l'ufficio di Virgil Ackerman non potevano essere occorsi più

di due minuti, e tuttavia per Kathy la dura prova aveva richiesto un tempo enorme.

Quando si trovò finalmente di fronte a Virgil era esausta; ansimava, incapace di parlare. Dover respirare era già dannatamente troppo per lei.

Guardandola con curiosità, e poi con agitazione, Virgil disse con la sua voce sottile e penetrante: — Kathy, è meglio che vada a casa, oggi; si prenda una bracciata di riviste femminili e un bicchiere, e si sdrai sul letto...

— Mi lasci in pace! — sentì pronunciare Kathy dalla propria voce. — Cristo — disse poi in tono disperato. — Non mi lasci in pace, non mi abbandoni; signor Ackerman; la prego!

— Bene, si decida — replicò Virgil sempre esaminandola. — Posso capire che la partenza di Eric per Cheyenne...

— No — disse Kathy. — Sto benissimo. — Ora il malessere era svanito un po'; si sentiva come se avesse assimilato vigore da Virgil, forse perché egli ne possedeva talmente... — Ecco un ottimo articolo per Wash '35. — Si girò verso Jonas per prendere il disco. — Era uno dei motivi più popolari di quei tempi. Questo e "The Music Goes Round and Round". — Kathy depose il disco sulla grossa scrivania, davanti a Virgil. Non sto per morire (pensò). Supererò questo momento e riacquisterò la salute. — Le dirò su cos'altro ho messo gli occhi, signor Ackerman. — Si mise a sedere su una poltrona accanto alla scrivania, volendo conservare quel poco di energia che aveva. — Una registrazione privata che qualcuno fece, a quell'epoca, di Alexander Woollcott nel suo programma "Il Banditore Municipale". Perciò la prossima volta che andremo a Wash '35 potremo ascoltare la vera voce di Woollcott, non un'imitazione, come avevamo finora.

— Il Banditore Municipale"! — esclamò Virgil con gioia infantile. — Il mio programma preferito!

— Sono ragionevolmente sicura di poterlo ottenere — disse Kathy. — Naturalmente potrebbe esserci ancora qualche intoppo, finché non avrò effettuato il pagamento. Devo fare una scappatina a Boston per gli accordi finali; la registrazione è là, in possesso di una zitella abbastanza astuta che si

chiama Edith B. Scruggs. Mi ha precisato in una delle sue lettere che quella registrazione fu fatta su un PackardBell Phon-o-cord.

— Kathy — disse Virgil Ackerman — se si procura davvero una registrazione autentica della voce di Alexander Woollcott... le aumenterò lo stipendio, quant'è vero Iddio. Signora Sweetscent, dolcezza; sono innamorato di lei per quello che fa per me.

Il programma radio di Woollcott era trasmesso dalla WMAL o dalla WJ3SV? Faccia delle ricerche, vuole? Esamini quelle copie del '35 del *Washington Post*. A proposito, mi viene in mente quell' *American Weekly* con l'articolo sul Mare dei Sargassi. Credo che alla fine decideremo di escluderlo da Wash '35, perché quando ero ragazzo i miei genitori non prendevano i giornali della catena Hearst; lo vidi soltanto quando...

— Un momento, signor Ackerman — disse Kathy alzando la mano.

Virgil inclinò il capo di lato in attesa. — Si, Kathy?

— Che ne direbbe se andassi a Cheyenne per stare con Eric?

— Ma... — gemette Virgil gesticolando. — Io ho bisogno di lei!

— Per un po' — disse Kathy. — Pensava: "forse basterà. Forse non esigeranno di più". — Ha lasciato andare lui — continuò — che la tiene in vita; è di gran lunga più essenziale di me.

— Ma Molinari ha bisogno di Eric, non di lei. Non sta costruendo un paese d'infanzia, il passato non l'interessa affatto. Lui è tutto proiettato verso il futuro, come un adolescente. — Virgil sembrava turbato. — lo non posso fare a meno di lei, Kathy; è già stato un guaio perdere Eric, ma nel suo caso l'accordo è che posso mandarlo a chiamare in qualunque momento io mi trovi in difficoltà. *Dovevo* lasciarlo andare; si trattava di una faccenda patriottica, in tempo di guerra... Io non volevo; in realtà sono dannatamente sgomento senza di lui. Ma lei no. — Il suo tono divenne lamentoso. — No, è troppo. Quando eravamo a Wash '35, Eric mi ha giurato che lei non avrebbe voluto seguirlo. Lanciò un muto sguardo supplichevole a Jonas.

— Falla rimanere, Jonas.

Fregandosi il mento con aria cogitabonda, Jonas le disse: — Lei non ama Eric, Kathy. Ho parlato con tutt'e due; entrambi mi avete raccontato i vostri dispiaceri domestici. Voi siete staccati l'uno dall'altro quanto è possibile esserlo senza arrivare al delitto... Perciò, non capisco.

— Pensavo così quando lui era qui — replicò Kathy. — Ma mi sbagliavo. Ora ho capito come stanno le cose, e sono sicura che lui prova lo stesso.

— Ne è sicura? — ripeté Jonas, con acume. — Lo chiami — Indicò il videofono sulla scrivania di Virgil. — Senta che cosa dice. Sinceramente, penso che stiate meglio separati, e non dubito che Eric lo sappia.

Kathy disse: — Con permesso, vorrei andare. Ho bisogno di tornare giù nel mio ufficio. — Aveva lo stomaco sconvolto, e si sentiva dolorosamente spaventata. Il suo corpo intossicato dalla droga, danneggiato, bramava un sollievo, e tenendola al guinzaglio dirigeva le sue azioni, costringendola a raggiungere Eric a Cheyenne. A dispetto di ciò che dicevano gli Ackerman. Non poteva fermarsi, e anche nella sua presente confusione, vedeva chiaramente il futuro. Non poteva sfuggire alla droga JJ180, gli stariani avevano detto il vero. Lei sarebbe stata costretta a ricorrere a loro, grazie al biglietto da visita che Corning le aveva dato. Dio (pensò) se soltanto potessi parlarne con Virgil! *Devo* parlarne con qualcuno!

E poi pensò: “Lo dirò a Eric. Lui è medico; sarà in grado di aiutarmi. Andrò a Cheyenne per questo, *non per loro*”.

— Mi vuole fare un piacere? — le stava dicendo Jonas Ackerman. — Per amor del cielo, Kathy, ascolti. — Di nuovo le strinse il braccio.

— Sto ascoltando — ella disse con irritazione. — E mi lasci andare! — Liberò il braccio con uno strattone e si allontanò con rabbia da Jonas. — Non mi tratti così, non posso sopportarlo. — Lo fulminò con lo sguardo.

Cautamente con voce deliberatamente pacata, Jonas le disse: — Kathy, le lasceremo seguire suo marito se promette di aspettare ventiquattr'ore prima di andare.

— Perché? — Non capiva.

— Affinché questo periodo iniziale di *shock* causato dalla separazione abbia modo di passare — rispose Jonas. — Spero che fra ventiquattr'ore vedrà più chiaro e cambierà idea. E nel frattempo... — Lanciò un'occhiata a Virgil; il vecchio annuì in segno di accordo. — Rimarrò con lei — continuò Jonas. — Tutto il giorno e tutta la notte, se sarà necessario.

Sgomenta, Kathy protestò: — Neanche per sogno! Io...

— C'è qualcosa che non va — disse con calma Jonas. — È evidente. Non credo che si debba lasciarla sola. Mi prendo la responsabilità di badare che non le accada nulla. — Aggiunse a bassa voce: — È troppo preziosa per noi per compiere qualche gesto estremo. — Di nuovo, e questa volta con dura fermezza, Jonas le afferrò il braccio. — Avanti, scendiamo nel suo ufficio: le farà bene immergersi nel lavoro, e io starò lì tranquillo, senza disturbarla. Stasera, dopo il lavoro, la porterò a cena a Los Angeles, da Spingler; so che le piace la cucina di mare. La condusse verso la porta dell'ufficio.

Fuggirò, pensava Kathy. Non sei sveglio come credi, Jonas. In un momento qualunque, oggi, forse stasera, ti perderò e andrò a Cheyenne. O meglio, pensò con nausea e un ritorno del precedente terrore, ti perderò, ti scaricherò, scivolerò via da te nel labirinto che è Tijuana di notte, dove succedono cose di tutti i generi, alcune orribili, alcune magnifiche e piene di bellezza. Tijuana sarà troppo per te. E già quasi troppo per me. E sì che io la conosco abbastanza bene; ho passato tanto del mio tempo, della mia vita, a Tijuana di notte.

E guarda come è andata a finire, pensava ancora, con amarezza. Volevo trovare qualcosa di puro e mistico nella vita, e invece eccomi qua, legata a filo doppio con gente che ci odia, che domina la nostra razza. I nostri alleati! Dovremmo combatterli; ora mi è chiaro. Se riuscissi mai a vedere Molinari da solo a Cheyenne, e forse ci riuscirò, glielo dirò, gli dirò che abbiamo sbagliato alleato e nemico.

— Signor Ackerman! — esclamò rivolgendosi a Virgil con fervore. — Devo andare a Cheyenne per dire qualcosa al Segretario. Una cosa che riguarda tutti noi; ha a che fare con lo sforzo bellico.

Virgil Ackerman rispose in tono asciutto: — La dica a me, e io gliela riferirò. In questo modo avrà qualche possibilità; stia sicura che non riuscirebbe mai a vederlo...

no, a meno che lei sia uno dei suoi marmocchi o dei suoi cugini.

— È così — replicò Kathy. — Sono sua figlia. — Questo era perfettamente logico per lei: erano tutti, sulla Terra, figli del Segretario delle NU. E si erano aspettati che il loro padre li conducesse alla salvezza. Ma in qualche modo egli non c’era riuscito.

Seguì docilmente Jonas Ackerman. — So cosa sta facendo — gli disse. — Sta sfruttando questa occasione, con Eric via e io in questo terribile stato, per abusare sessualmente di me.

Jonas rise. — Be’, vedremo. La risata non le parve pentita; aveva piuttosto un tono infido di; sicurezza.

— Sì — convenne Kathy pensando a Corning, il poliziotto di Lilistar. — Vedremo se sarà fortunato con me. Personalmente non ci scommetterei. — Non si prese la briga di togliersi dalla spalla la mano di Jonas, grossa e decisa; tanto, vi si sarebbe posata di nuovo.

— Sa? — disse Jonas. — Se non la conoscessi bene, dal modo in cui si comporta direi che ha ingerito una sostanza che chiamiamo JJ-180. — Poi aggiunse: — D’altra parte questo non è possibile, perché non c’è alcun modo per entrarne in possesso.

Kathy lo fissò. — Cosa... — Non poté continuare.

— È una droga — spiegò Jonas. — Preparata da una delle nostre consociate.

— Non è stata creata dai *reeg*?

— La Frohedadrina, o JJ-180, fu realizzata a Detroit, l’anno scorso, da una ditta del gruppo TF&D, che si chiama Hazeltine. Questa droga è una temibile arma bellica, o lo sarà quando verrà prodotta, il che avverrà alla fine dell’anno.

— È un’arma in quanto dà una così forte assuefazione? — chiese Kathy attonita.

— Ma no, che diavolo! Molte droghe dànno assuefazione, a cominciare dai derivati dell’oppio. Il motivo risiede nella natura delle allucinazioni che provoca in quelli che la usano. — Spiegò: — È un allucinogeno, come lo era l’LSD.

Kathy disse: — Mi parli delle allucinazioni.

— Non posso; sono un segreto militare.

— Oh Dio!... — esclamò Kathy con una risata acuta. — Allora l’unico modo per scoprire qualcosa sarebbe di prenderla.

— Come farebbe a prenderla? Non è disponibile, e anche quando sarà prodotta non permetteremo assolutamente ai nostri di usarla. È tossica! — Guardò Kathy con occhio severo. — Non dica neppure per scherzo che la vuole prendere. Tutti gli animali ai quali è stata somministrata per prova sono morti. Dimentichi perfino che l’ho nominata. Pensavo che Eric gliene avesse già fatto cenno. Non avrei dovuto parlarne; ma si comportava in modo strano, e mi ha fatto pensare al JJ-180 perché vivo, come tutti noi, con la paura che qualcuno, in un modo o nell’altro, ne venga in possesso sul mercato nazionale.

Kathy disse: — Speriamo che non succeda mai. — Ma avrebbe avuto voglia di ridere. Che faccenda delirante. I lilistariani si erano procurati la droga sulla Terra, ma fingevano di averla avuta dai *reeg*. Povera Terra, pensò. Non possiamo neppure vederci attribuire il merito per questo... per questo prodotto chimico nocivo e rovinoso che distrugge la mente. Una potente arma di guerra, ha detto Jonas. E chi la usa? Il nostro alleato. E su chi? Su di noi. Il cerchio è completo; che beffa cosmica!

Nulla da meravigliarsi, se un terrestre è stato uno dei primi a intossicarsi.

Jonas, aggrottando le sopracciglia, disse: — Lei ha chiesto se il JJ-180 non fosse una scoperta del nemico; ciò significa che ne ha sentito parlare. Quindi Eric gliene ha fatto cenno, in realtà. Benissimo; soltanto la conoscenza delle

sue proprietà è un segreto militare, non la sua esistenza. I *reeg* sanno che stiamo facendo esperimenti sulla guerra chimica da decenni, fin dal secolo ventesimo. È una delle specialità della Terra. — Rise.

— Dopotutto, forse vinceremo — disse Kathy. — Questo dovrebbe rallegrare Gino Molinari. Forse, con l'aiuto di qualche nuova arma segreta, potrà conservare la sua carica. E su quest'arma fa affidamento. Sa che esiste?

— Certo che lo sa; la Hazeltine l'ha tenuto informato a ogni fase della preparazione. Ma, per l'amor di Dio, non vada a...

— Non la metterò nei guai — assicurò Kathy. Credo che ti farò prendere il JJ-180, disse tra sé. Ecco quello che vi meritate, tu e tutti quelli che hanno contribuito a prepararlo o che ne sono al corrente. Resta con me notte e giorno nelle prossime ventiquattr'ore; mangia con me, vieni a letto con me, e prima che il termine sia trascorso sarai segnato dalla morte proprio come me. E allora, forse, potrò farlo prendere anche a Eric. Soprattutto a lui.

Me lo porterò a Cheyenne, decise Kathy. Contaminerò tutti, il Molle e il suo seguito. E per un ottimo motivo.

Saranno costretti a scoprire un metodo per troncare l'assuefazione. Ne andrà della loro vita, non solo della mia. Se si trattasse soltanto di me non varrebbe la pena di fare ricerche; anche Eric non tenterebbe, e di certo Corning e la sua gente non se ne curano... A pensarci bene, nessuno si cura di me.

Probabilmente Corning e i suoi superiori non avevano affatto in mente questo scopo, mandando Kathy a Cheyenne. Ma tanto peggio per loro. Era la cosa che lei intendeva fare.

Sarà introdotto nella loro provvista d'acqua — stava spiegando Jonas. — I *reeg* hanno degli enormi depositi centrali d'acqua, come si faceva una volta su Marte. Il JJ-180 verrà immesso lì e si diramerà per tutto il loro pianeta. Può sembrare un'azione alla disperata, da parte nostra; un... come dire, un *tour de force.* Ma in realtà è un piano molto logico e razionale.

— Non lo sto criticando affatto — disse Kathy. — In effetti trovo che l'idea sia brillante.

L’ascensore arrivò; essi vi entrarono e scesero.

— Guarda un po’ quel che ignora il cittadino qualunque della Terra! — commentò Kathy. — Continua felicemente la sua vita quotidiana... Non gli passerebbe mai per la mente che il suo governo ha preparato una droga che con una sola dose lo può trasformare in un... che espressione userebbe, Jonas? Qualcosa meno di un androide?

Di certo meno di un essere umano. A che punto della scala dell’evoluzione lo collocherebbe?

— Non ho mai detto che una sola dose di JJ-180 provochi l’assuefazione — osservò Jonas. — Deve averglielo detto Eric.

— Insieme ai sauri del Periodo Giurassico — decise Kathy. — Cose con minuscoli cervelli e immense code. Creature con quasi nessuna intelligenza; qualcosa come macchine che simulano la vita, che si muovono ma non sono davvero *vive*. Giusto?

— Be’... — disse Jonas. — Sono i *reeg* che riceveranno la droga. Non sciuperei delle lacrime per i *reeg*.

— Io sciuperei una lacrima — replicò Kathy — per chiunque sia stato preso in trappola dal JJ-180. Lo odio; vorrei... — Si interruppe. — Non badi a me; sono soltanto sconvolta per la partenza di Eric. Fra un po’ starò benissimo. — Tra di sé Kathy si chiedeva quando avrebbe avuto la possibilità di cercare Corning. E procurarsi altre capsule di droga. Ora non aveva più dubbi sul fatto di essere intossicata: ormai doveva affrontare la realtà.

Provava solo rassegnazione.

A mezzogiorno, nell’appartamento in condominio lindo e moderno, ma piccolissimo, assegnatogli grazie alle misteriose manovre delle più alte autorità governative di Cheyenne, il dottor Eric Sweetscent finì di leggere le cartelle cliniche del suo nuovo paziente, che in tutto l’interminabile fascicolo veniva nominato semplicemente “signor Brown”. Il signor Brown, rifletté Eric rimettendo sotto chiave il documento nella sua custodia di plastica infrangibile, è un uomo malato, ma la sua malattia non può essere facilmente

diagnosticata, almeno coi sistemi abituali. Infatti (e questa era una cosa strana, alla quale Teagarden non l’aveva preparato) il paziente aveva mostrato, durante quegli anni, i sintomi delle maggiori malattie organiche. E questi sintomi non erano associati a disturbi psicosomatici. C’era stato una volta un tumore maligno al fegato, e tuttavia il signor Brown non era morto. E il tumore era scomparso. O almeno adesso non c’era: lo dimostravano gli esami degli ultimi due anni. Alla fine era stata eseguita anche un’operazione esplorativa: il fegato del signor Brown non recava neppure le tracce della degenerazione prevista in un uomo della sua età.

Era il fegato di un giovane di diciannove o vent’anni.

Questa singolarità era stata osservata in altri organi sottoposti ad esami approfonditi. Ma il signor Brown stava cedendo nelle condizioni generali. Era chiaramente nella fase di declino: appariva assai più vecchio di quanto non comportasse la sua età cronologica, ed era circondato da un’aura malsana. Era come se il suo corpo stesse diventando più giovane a un livello puramente fisiologico, mentre invece la sua essenza, la sua Gestalt psicobiologica totale, invecchiava naturalmente, anzi, vistosamente.

Qualunque fosse l’energia fisiologica che lo manteneva in forma da un punto di vista organico, il signor Brown non ne riceveva alcun beneficio: tranne, naturalmente, il fatto di non essere morto per il tumore maligno al fegato o per quello scopertogli in precedenza nella milza, o per il cancro alla prostata, certamente fatale ma passato inosservato, durante il suo terzo decennio.

Il signor Brown era vivo; ma nulla di più. Il suo corpo era sovraffaticato al massimo e in uno stato di deterioramento. Il sistema circolatorio per esempio. La pressione sanguigna di Brown, malgrado i vasodilatatori somministrati per via orale, era di 220; la vista era già stata intaccata. E tuttavia, rifletté Eric, Brown avrebbe senz’altro superato questa condizione patologica come aveva superato tutte le altre; un giorno questa sarebbe scomparsa da sola, anche se egli rifiutava di osservare la dieta prescritta e se la reserpina non gli faceva alcun effetto.

Il fatto di rilievo era semplicemente che il signor Brown aveva avuto in un momento o nell’altro quasi tutte le gravi malattie conosciute, dall’infarto polmonare all’epatite. Brown era un simposio ambulante di malattie, mai in

buona salute, mai in buona condizione di funzionamento. In ogni momento qualche parte vitale del suo corpo era intaccata. E poi...

In qualche modo, era guarito. E senza l'uso di organi artificiali. Era come se Brown praticasse qualche cura empirica, omeopatica, come se usasse qualche rimedio da medicone a base di erbe, che non aveva mai svelato ai suoi medici curanti. E che probabilmente non avrebbe mai svelato.

Brown aveva bisogno di essere ammalato. La sua ipocondria era vera. Egli non presentava soltanto dei sintomi isterici ma malattie reali, che di solito hanno esito letale per il paziente. Se questo era isterismo, una specie di disturbo puramente psicologico, Eric non vi si era mai imbattuto prima. E tuttavia Eric aveva l'intuizione che tutte quelle malattie fossero insorte per un motivo. Erano nate dalla complessità e dall'inesplorata profondità della psiche del signor Brown.

Tre volte nella sua vita il signor Brown si era dato il cancro. Ma come? E...

perché?

Forse questo derivava dal suo desiderio di morte. Ma ogni volta il signor Brown si fermava all'ultimo momento, si tirava indietro. Aveva bisogno di essere malato, non di morire. Quindi, il desiderio di suicidio non era genuino.

Importante da sapersi. Infatti, se così stavano le cose, il signor Brown avrebbe lottato per sopravvivere, avrebbe combattuto contro la cosa stessa per la quale aveva assunto Eric.

Perciò il signor Brown prometteva di risultare un paziente estremamente difficile.

Per non dire di più. E tutto questo si svolgeva senz'altro a un livello inconscio; il signor Brown non era di certo consapevole delle proprie pulsioni uguali e contrarie.

Il carillon della porta suonò. Eric andò ad aprire e si trovò di fronte un individuo dall'aspetto di funzionario, in un elegante abito da passeggio. Fornendo le credenziali, l'uomo spiegò: — Servizio Segreto, dottor

Sweetscent. Il Segretario Molinari ha bisogno di lei; soffre molto, quindi faremmo meglio ad affrettarci.

— Naturalmente. — Eric si precipitò all’armadio per prendere il soprabito; un attimo dopo, lui e l’uomo del Servizio Segreto si avviavano verso il disco parcheggiato davanti all’edificio. — Ancora dolori addominali? — chiese Eric.

— Ora sembra che i dolori si siano spostati a sinistra — disse l’uomo del Servizio Segreto mentre pilotava il disco in mezzo al traffico. — Nella zona del cuore.

— Non ha per caso descritto questi dolori come la sensazione di una grande mano che lo comprimesse?

— No, se ne sta sdraiato e si lamenta soltanto. E chiede di lei. — Sembrava che l’uomo del Servizio Segreto prendesse la cosa senza scaldarsi; c’era evidentemente abituato: dopotutto, il Segretario era sempre malato. Giunsero in breve alla Casa Bianca delle Nazioni Unite. Eric si avviò sulla scala mobile. Pensava: “Basterebbe che potessi trapiantargli un organo artificiale, e si porrebbe fine a tutto questo...”.

Ma dopo aver letto le cartelle cliniche gli era chiaro perché Molinari rifiutasse per principio i trapianti. Accettandoli, sarebbe guarito; l’ambiguità della sua esistenza, in bilico tra malattia e salute, sarebbe cessata. Le sue pulsazioni antitetiche si sarebbero risolte in favore della salute. Da quel momento, turbato il delicato dinamismo psichico, Molinari sarebbe caduto in potere di una delle due forze che lottavano dentro di lui per la supremazia. E non se lo poteva permettere.

— Da questa parte, dottore. — L’uomo del Servizio Segreto condusse Eric lungo un corridoio, fino a una porta davanti alla quale stavano parecchi poliziotti in uniforme. Questi si fecero da parte, ed Eric entrò.

In mezzo alla stanza, in un immenso letto sgualcito, giaceva Gino Molinari, supino, con lo sguardo fisso allo schermo di un televisore fissato al soffitto. — Sto morendo, dottore — disse voltando il capo. — Credo che questi dolori vengano ormai dal cuore. Probabilmente si era sempre trattato del cuore. — Il

suo viso, largo e paffuto, brillava per il sudore.

Eric replicò: — Le faremo un elettrocardiogramma.

— No, l’ho già fatto, circa dieci minuti fa; non indicava nulla. Il mio male è troppo dannatamente sottile perché i vostri strumenti possano scoprirlo. Ciò non significa che non ci sia. Ho sentito di gente che aveva un’occlusione alle coronarie mentre l’elettrocardiogramma non denunciava alcun disturbo. Non è significativo? Ascolti, dottore. Io so qualcosa che lei non sa. Lei si chiede perché ho questi dolori. I nostri alleati, i nostri partner in questa guerra... hanno un piano diabolico, che include la confisca della TF&D. Si fidano talmente, che mi hanno mostrato il documento.

Hanno già introdotto un loro agente nella ditta. Glielo dico nel caso che debba morire d’improvviso: potrei andarmene da un momento all’altro, lei lo sa.

— L’ha detto a Virgil Ackerman? — chiese Eric.

— Stavo per dirlo ma... Cristo, come si fa a dare una notizia simile a un vecchio?

Lui non capisce che razza di eventi accadono in una guerra totale. La confisca delle maggiori industrie della Terra è ancora niente; probabilmente è soltanto l’inizio.

— Ora che lo so, mi sembra mio dovere riferirlo a Virgil.

— Okay, glielo dica — gracchiò Molinari. — Forse lei può trovare il modo. Io stavo per dirglielo quando eravamo a Wash ’35, ma... — Si rotolò per il dolore. — Faccia qualcosa per me, dottore; questo male mi sta uccidendo!

Eric gli praticò un’iniezione endovenosa di morprocaina, e il Segretario si calmò.

— Lei ignora — mormorò Molinari con voce calma e rilassata — quali problemi devo risolvere con i lilistariani. Ho fatto del mio meglio per tenerli lontani da noi, dottore. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Ora non sento più

il dolore; sembra che quello che lei ha fatto sia stato efficace.

Eric chiese: — Quando hanno intenzione di procedere alla confisca della TF&D?

Presto?

— Pochi giorni. Una settimana. Programma elastico. La TF&D produce una droga alla quale sono interessati... lei probabilmente non lo sa. Neppure io. Infatti io non so un bel nulla, dottore; ecco tutto il segreto della mia situazione. Nessuno mi dice un bel niente. Neppure lei: ciò che non va in me, per esempio... Lei non melo dirà, ci scommetto.

Eric domandò a uno degli uomini del Servizio Segreto: — Dove posso trovare un videofono?

— Non se ne vada — disse Molinari sollevandosi a metà sul letto. — Il dolore tornerebbe immediatamente, ne sono certo. Vorrei invece che lei facesse venire qui Mary Reineke; ho bisogno di parlarle, ora che mi sento meglio. Vede, dottore, non l'ho detto a Mary, non le ho detto quanto sono malato. Non glielo dica neppure lei, bisogna che continui ad avere un'immagine idealizzata di me. Le donne sono così, per amare un uomo devono venerarlo, glorificarlo. Capisce?

— Ma quando Mary vedrà che lei è a letto, non penserà...

— Oh, sa che sono malato; soltanto non sa che si tratta di una malattia fatale.

Capisce?

Eric rispose: — Prometto che non le dirò che è fatale.

Gli occhi di Molinari si spalancarono, allarmati. — Lo è?

— A quanto mi risulta, no — rispose Eric. Con cautela aggiunse: — Comunque ho appreso dalla sua cartella clinica che è sopravvissuto a parecchie malattie di solito fatali, compreso il cancro al...

— Non voglio parlarne. Mi deprimo quando mi si ricorda quante volte ho

avuto il cancro.

— Penserei...

— Che il fatto di esserne guarito dovrebbe rallegrarmi? No, *perché forse la prossima volta non guarirò*. Voglio dire che una volta o l'altra mi farà fuori, e prima che il mio lavoro sia compiuto. Che cosa ne sarà, allora, della Terra? Lo immagini; faccia un'ipotesi anche solo ottimistica.

— Vado ad avvertire la signorina Reineke — disse Eric, e si avviò alla porta. Un uomo del Servizio Segreto lo seguì per guidarlo al videofono.

Fuori, nel corridoio, l'uomo del Servizio Segreto disse a bassa voce: — Dottore, c'è bisogno di lei al terzo piano, uno dei cuochi è svenuto circa un'ora fa; il dottor Teagarden è da lui e la vuole per un consulto.

— Certo — rispose Eric. — Vado a trovarlo prima di videofonare. — Seguì l'uomo del Servizio Segreto verso l'ascensore.

Nell'infermeria della Casa Bianca trovò il dottor Teagarden. — Avevo bisogno di lei — disse subito questi — perché lei è uno specialista di organi artificiali; questo è un caso evidente di angina pectoris, e ci occorrerà un immediato trapianto. Suppongo che lei abbia portato con sé almeno un cuore.

— Sì — commentò Eric. — Questo paziente ha già sofferto di disturbi cardiaci?

— Mai, fino a due settimane fa — rispose Teagarden. — Ebbe un leggero attacco.

Allora naturalmente gli fu somministrato del forminyl, due volte al giorno. E sembrava che si riprendesse. Ma ora...

— Qual è la relazione tra l'angina di quest'uomo e i disturbi del Segretario?

— "Relazione"? Perché, ce n'è una?

— Non sembra strano? Tutti e due manifestano violenti dolori addominali circa nello stesso tempo...

— Ma qui, nel caso di McNeil, la diagnosi è inequivocabile — disse Teagarden conducendo Eric al letto. — Mentre per il Segretario Molinari la diagnosi non può essere di angina: non ci sono i sintomi. Perciò non vedo alcuna relazione. — Teagarden aggiunse: — Comunque da queste parti c'è molta tensione, dottore; qui la gente si ammala di continuo.

— Mi sembra comunque...

— A ogni modo — replicò Teagarden — il problema è puramente tecnico; trapiantare il nuovo cuore, ed ecco fatto.

— Peccato che non possiamo fare lo stesso al paziente di sopra. — Eric si chinò sul lettino in cui giaceva McNeil. Ecco dunque l'uomo che aveva il male che Molinari immaginava di avere. Chi sarà stato il primo? si chiese Eric. McNeil o Gino Molinari? Qual è la causa e quale l'effetto, ammesso che una simile relazione esista?

Come Teagarden sottolinea, si tratta tutt'al più di un'ipotesi molto vaga.

Ma sarebbe interessante sapere, per esempio, se nelle vicinanze qualcuno avesse un cancro alla prostata, quando l'ebbe Gino... E gli altri cancri, infarti, epatiti, e tutto il resto.

Forse varrebbe la pena di verificare le cartelle cliniche di tutto il personale della Casa Bianca, concluse Eric.

— Le occorre la mia assistenza per il trapianto? — chiese Teagarden. — In caso negativo salgo dal Segretario. Abbiamo un'infermiera che potrebbe esserle d'aiuto; era qui un minuto fa.

— Non ho bisogno di lei, Teagarden. Ciò che vorrei è un elenco degli attuali disturbi denunciati da persone dell'ambiente locale: di tutti coloro che sono materialmente in contatto quotidiano con Molinari, siano essi dei componenti del personale, oppure visitatori abituali. È possibile?

— Per il personale, sì — rispose Teagarden. — Ma non per i visitatori; non possediamo le loro cartelle cliniche, ovviamente. — Diede un'occhiata a Eric.

— Ho la sensazione — disse Eric — che nel momento in cui verrà trapiantato un nuovo cuore qui a McNeil i dolori del Segretario scompariranno. E più tardi gli esami di controllo dimostreranno che in questa data il Segretario è guarito da una grave angina pectoris.

Il volto di Teagarden si oscurò. — Be'... — disse, e si strinse nelle spalle. — La metafisica a braccetto con la chirurgia. Con lei, dottore, ci siamo assicurati una rara combinazione.

— Non crede che Molinari possegga una specie di risonanza, tale da riprodurre in lui tutti i disturbi sofferti da tutte le persone che lo circondano? E non intendo affatto parlare di manifestazioni isteriche. Li prova realmente. Li ha.

— Una facoltà simile non esiste — rispose Teagarden. — Sempre che lei voglia onorarla col nome di facoltà.

— Tuttavia, lei ha veduto la scheda — fece osservare Eric con calma. Apri la cassetta degli strumenti e cominciò a montare l'attrezzatura automatica che gli sarebbe occorsa per il trapianto del cuore artificiale.

7

Dopo l’operazione, che richiese, da parte sua, soltanto una mezz’ora, Eric Sweetscent, accompagnato da due uomini del Servizio Segreto, si avviò verso l’appartamento di Mary Reineke.

— È stupida — disse a titolo gratuito l’uomo alla sua sinistra.

L’altro uomo del Servizio Segreto, più anziano e più grigio, replicò: — “Stupida”?

Però sa che cosa fa funzionare il Molle; nessun altro è stato capace di indovinarlo.

— Non c’è nulla da indovinare — replicò il primo, quello giovane. — È soltanto l’incontro di due vuoti, che dà come risultato un altro vuoto, più grande.

— Un vuotò, sì! È giunto fino alla carica di Segretario delle Nazioni Unite; ne saresti capace tu? Tu o chiunque altro tu conosca? Ma eccoci arrivati, dottore. — Si fermò e indicò una porta. — Non si sorprenda quando la vede — disse a Eric. — Voglio dire, quando vede che è soltanto una ragazzina.

— Me l’hanno detto — replicò Eric. E suonò il campanello. — So tutto.

— “Lei sa tutto” — motteggiò l’uomo del Servizio Segreto alla sua sinistra. — Buon per lei. E senza neppure vederla! Forse lei sarà il prossimo Segretario delle Nazioni Unite, quando il Molle, alla fine, soccomberà.

La porta si aprì. Apparve una ragazza straordinariamente piccola, bruna, graziosa, che indossava una camicia da uomo di seta rossa con le falde sporgenti dai pantaloni sportivi attillati. Aveva in mano un paio di forbicine da manicure; evidentemente si stava tagliando *e* curando le unghie, che, come Eric vide, erano lunghe e smaglianti.

— Sono il dottor Sweetscent. Sono entrato a far parte del personale di Gino Molinari. — Per poco non diceva “del personale di suo padre”. Si trattenne

appena in tempo.

— Lo so — replicò Mary Reineke. — E lui mi manda a chiamare; si sente un verme. Un attimo soltanto. — Si voltò e scomparve per un momento, in cerca di un soprabito.

— Una liceale — disse l’uomo del Servizio Segreto alla sinistra di Eric. Scosse il capo. — Per un tizio qualsiasi sarebbe un crimine.

— Taci — sibilò il compagno, mentre Mary Reineke tornava indossando un pesante giaccone da marinaio blu scuro, con grossi bottoni.

— Voi due spiritosi decollate — ordinò Mary agli uomini del Servizio Segreto. — Voglio parlare al dottor Sweetscent senza che voi ci ficchiate le vostre grosse e grasse orecchie.

— Okay, Mary. — Gli uomini del Servizio Segreto se ne andarono sorridendo.

Eric rimase solo nel corridoio con la ragazza in giaccone pesante, pantaloni, pantofole.

Camminarono per un po’ in silenzio, poi Mary disse: — Come.. sta?

Con prudenza Eric rispose: — In molti sensi eccezionalmente bene. Quasi incredibilmente. Ma...

— Ma sta morendo. Sempre. È malato, ma non guarisce mai... Vorrei che questo finisse; vorrei che lui... — Si interruppe coni, espressione pensosa. — No, non lo desidero. Se Gino morisse, verrei cacciata fuori a pedate. Insieme con tutti i cugini e zii e marmocchi. Ci sarebbe un repulisti generale di tutti i rottami di cui è pieno zeppo questo posto. — Quella sua lingua tagliente, aspra, era sorprendente. Eric, sbalordito, le lanciò un’occhiata penetrante. — È qui per guarirlo? — chiese Mary.

— Be’, posso tentare. Posso almeno...

— O è qui per dare il... come si chiama? ... la botta finale? Sa, il “colpo di” qualcosa.

— Colpo di grazia — suggerì Eric.

— Sì. — Mary Reineke annuì. — Ebbene? Per quale motivo è venuto? O non lo sa? È disorientato come lui?

— Io non sono disorientato — disse Eric, dopo un silenzio.

— Allora conosce il suo compito. Lei è lo specialista degli organi artificiali, vero?

Il migliore chirurgo di trapianti. Ho letto di lei su *Time*, mi pare. Non trova che *Time* sia una rivista ricca di informazioni su tutti i campi? Io lo leggo ogni settimana da cima a fondo, specialmente la sezione medica e quella scientifica.

Eric chiese: — Va... a scuola?

— Sono diplomata. Scuola media superiore, non università; non mi interessa quella che chiamano "istruzione superiore".

— Cosa voleva essere?

Mary lo squadrò con occhi sospettosi. — Cosa intende?

— Intendo: quale carriera voleva intraprendere?

— Non ho bisogno di una carriera.

— Ma non lo sapeva; non aveva alcuna possibilità di prevedere che avrebbe finito con... — Eric gesticolò. — Con l'essere qui alla Casa Bianca.

— Certo che l'avevo. L'ho sempre saputo, per tutta la mia vita. Sin da quando avevo tre anni.

— In che modo?

— Io ero... o meglio sono, preveggente. — La voce di Mary era pacata. — So leggere nel futuro.

— Può farlo sempre?

— Certo.

— Allora non ha bisogno di chiedermi perché sono qui; può guardare avanti e vedere cosa faccio.

— Quello che fa lei — disse Mary — non è molto importante; non viene registrato.

— Poi sorrise, mostrando splendidi denti bianchi e regolari.

— Non posso crederlo — disse Eric, punto sul vivo.

— Allora si legga da sé il suo futuro; non mi chieda che cosa so, se non le interessa la risposta. O se non è capace di accettarla. L'ambiente della Casa Bianca è banditesco; un centinaio di persone grida per richiamare l'attenzione di Gino, sempre, ventiquattr'ore al giorno. Bisogna aprirsi la strada a forza in mezzo alla calca. Questo è il motivo per cui Gino si ammala, o piuttosto finge di essere malato.

— "Finge"? — ripeté Eric in tono interrogativo.

— È isterico. Sa, quando si pensa di essere malati ma in effetti non lo si è. È il suo sistema per tenere la gente lontana da lui, come se fosse proprio troppo malato per dare udienza. — Mary scoppiò in una risata divertita. — Lei lo sa... L'ha visitato. In realtà non ha un bel niente.

— Ha letto la sua cartella?

— Certo.

— Allora sa che Gino Molinari ha avuto il cancro in tre diverse occasioni.

— E con ciò? — Mary fece un gesto vago. — Cancro isteroide.

— Nella professione medica, un simile...

— A che cosa vuole credere, ai suoi testi o a quello che vede con i suoi stessi

occhi? — Mary lanciò un’occhiata penetrante. — Se ha intenzione di sopravvivere, qui, farà meglio a diventare realista; farà meglio a imparare a capire che cosa c’è sotto le apparenze. Crede che Teagarden sia lieto del suo arrivo? Lei è una minaccia alla sua posizione; ha già cominciato a cercare un modo per screditarla. O non se ne è accorto?

— No — rispose Eric. — Non me ne sono accorto.

— Allora non ha alcuna possibilità. Teagarden la farà mandar via così in fretta...

— Si interruppe. Poco più avanti c’era la porta del malato, con due file di uomini del Servizio Segreto. — Lei sa perché, realmente, Gino ha quei dolori? Per farsi coccolare. Affinché la gente lo curi come se fosse un bimbo; vuole ridiventare un bimbo, per non avere responsabilità da adulto. Capisce?

— Simili teorie — replicò Eric — sembrano così perfette, impeccabili, facili a dirsi...

— Ma vere — disse Mary. — Almeno in questo caso. — S’infilò tra gli uomini del Servizio Segreto, aprì la porta ed entrò. Avvicinatasi al letto di Gino, lo fissò e disse:

— Alzati in piedi, bastardo d’un pigrone.

Gino aprì gli occhi e si mosse con sforzo. — Oh, sei tu. Scusa, ma io...

— Scusa un bel niente — replicò Mary in tono aspro. — Non sei malato. Alzati!

Mi vergogno di te; tutti si vergognano di te. Sei semplicemente spaventato, e ti comporti come un bambino; come puoi pretendere che io ti rispetti se agisci così?

Dopo un po’ Gino disse: — Forse non lo pretendo. — Sembrava che la tirata della ragazza, più che altro, l’avesse avvilito. A questo punto scorse Eric. — La sente, dottore? — continuò con voce triste. — Nessuno può fermarla; entra qui, mentre sto morendo, e mi parla a questo modo... Forse è questo il

motivo per cui sto morendo.

— Si fregò lo stomaco con precauzione. — Adesso non sento più quei dolori. Penso che sia stata quell'iniezione che mi ha fatto; cosa conteneva?

Non l'iniezione, pensò Eric, ma l'operazione chirurgica effettuata dabbasso su McNeil. Il tuo dolore se ne è andato perché ora un aiuto-cuoco della Casa Bianca ha un cuore artificiale. Avevo ragione.

— Se stai bene... — cominciò Mary.

— Va bene — sospirò Molinari — mi alzo; ma, per l'amor di Dio, lasciami in pace, vuoi? — Armeggiò per uscire dal letto. — Mi alzo, mi alzo. Sarai contenta, adesso! — La sua voce salì fino a un grido di rabbia.

Rivolgendosi a Eric, Mary Reineke disse: — Vede? Posso farlo uscire dal letto; posso rimetterlo in piedi come un uomo.

— Congratulazioni — mormorò Gino aspramente, mentre si metteva in piedi barcollando. — Io non ho bisogno di medici; tutto quello che mi occorre sei tu. Ma ti faccio notare che è stato il dottor Sweetscent a liberarmi dai dolori, non tu. Cos'hai mai fatto, tu, se non sgridarmi? Se sono di nuovo in piedi è merito suo. — Le passò accanto andando all'armadio per prendere la vestaglia.

— Lo irrito — disse Mary a Eric — ma, sotto sotto, sa che ho ragione. — Sembrava perfettamente tranquilla e sicura di sé; stava con le braccia incrociate a osservare il Segretario che si annodava la cintura della vestaglia blu e si metteva le pantofole di pelle di daino.

— Bel divertimento — borbottò Molinari a Eric, facendo col capo un cenno in direzione di Mary. — Si direbbe, a sentirla, che mandi tutto avanti da sola.

— Ma, lei, deve proprio fare quello che dice Mary? — chiese Eric.

Molinari rise. — Certo. Come no.

— Che cosa accade se non lo fa? Mary fa cadere il cielo?

— Sì, tira giù tutto. È una delle sue qualità tipicamente femminili. Come per sua moglie Kathy, del resto. Ma sono contento di avere intorno Mary; mi piace. Non bado se mi sgrida. Dopotutto, sono uscito dal letto e questo non mi ha fatto male. Mary aveva ragione.

— Io so sempre quando ti fingi malato — commentò Mary.

— Venga con me, dottore — disse Molinari a Eric. — C'è una cosa che devo andare a vedere, e vorrei che anche lei desse un'occhiata.

Scortati dagli uomini del Servizio Segreto, attraversarono il corridoio ed entrarono in una stanza custodita e chiusa a chiave, che Eric capì essere una sala di proiezione: la parete di fondo era interamente coperta da un gigantesco videoschermo.

— Io che faccio un discorso — spiegò Molinari a Eric mentre si sedevano. Fece un segnale: l'enorme schermo si accese, e un videonastro cominciò a scorrere. — Sarà trasmesso domani sera, su tutte le reti televisive. Voglio la sua opinione in anticipo, nel caso ci sia qualcosa che debba cambiare. — Lanciò a Eric un'occhiata astuta, come se ci fosse stato dell'altro che non aveva detto.

Perché vuole la mia opinione?, si chiese Eric guardando l'immagine del Segretario delle NU che riempiva lo schermo. Il Molle in alta uniforme di Comandante in Capo delle forze armate della Terra: medaglie e fasce al braccio, nastri, e soprattutto il berretto rigido da maresciallo con la visiera che nascondeva in parte la tonda faccia dalla mandibola sporgente, per cui era visibile soltanto la parte inferiore del volto, col mento nerastro e la dura grinta sconcertante.

E le guance, inspiegabilmente, non erano flosce; erano diventate, senza che Eric potesse scovare una spiegazione, salde e risolute. Quella che appariva sullo schermo era una faccia forte come la roccia, severa e rafforzata da un'autorità interiore che Eric non aveva mai visto prima nel Molle... Oppure sì?

Sì, l'aveva già vista; anni prima, quando il Molle aveva appena assunto la carica, quando era più giovane e non ancora schiacciato dalle responsabilità.

E ora, sullo schermo, il Molle parlò. E la sua voce... *era la vecchia voce originale dei tempi passati;* era in tutto e per tutto com'era stata un decennio addietro, prima di quella guerra terribile e catastrofica.

Ridacchiando dalla soffice poltrona di gommapiuma in cui era sdraiato, accanto a Eric, Molinari chiese: — Sembro abbastanza in gamba, eh?

— Davvero. — Il discorso continuò, altisonante, qua e là perfino con un che di grandioso e di augusto: proprio ciò che Molinari aveva perduto. Era diventato uno che suscitava soltanto compassione. Sullo schermo il maturo e austero uomo in uniforme militare si esprimeva chiaramente con una voce che foggiava le frasi senza esitazione; nel videonastro il Segretario delle Nazioni Unite domandava e informava, ma non pregava, non si rivolgeva all'elettorato della Terra in cerca d'aiuto... Egli *diceva* che cosa bisognava fare in quel periodo di crisi. E così doveva essere. Ma come era stato possibile quel miracolo? Come aveva fatto a sollevarsi a tal punto, quel supplichevole invalido ipocondriaco afflitto dai suoi eterni disturbi quasi micidiali? Eric era disorientato.

Molinari, accanto a lui, disse: — È un trucco. Quello non sono io. — Sogghignò con piacere mentre Eric fissava prima lui e poi lo schermo.

— Allora, chi è?

— Nessuno. È un androide. L'ha fatto per me la Compagni Generale Androidi, e questo discorso costituisce la sua prima apparizione in pubblico. Ben riuscito.

Somiglia a come ero un tempo. Mi fa sentire giovane di nuovo, solo a guardarlo. — Ed Eric vide che il Segretario delle NU era davvero più simile a quello che era una volta; stando a osservare il suo duplicato sullo schermo, si era in effetti rianimato. Il Molle aveva prestato fede prima e più di chiunque altro allo spettacolo del surrogato: era il primo a crederci. — Vuole vederlo? È segretissimo, naturalmente; solo tre o quattro persone ne conoscono l'esistenza, oltre, s'intende, a Dawson Cutter della CGA. Ma non ne faranno parola; sono abituati a maneggiare materiale bellico riservato. — Batté Eric sulla schiena. — Lei sta per essere reso partecipe di uno dei segreti di Stato; come si sente? Questo è il modo in cui è governato lo Stato moderno; ci sono

cose che l'elettorato non sa e che, per il proprio bene, non deve sapere. Tutti i governi hanno funzionato a questo modo, non soltanto il mio. Crede che sia solo il mio? Se lo crede, ha parecchio da imparare. Io mi servo di un androide per fare i miei discorsi perché oggi, così come sono, non... — Fece un gesto vago. — Non offro del tutto l'immagine visiva adatta, malgrado quello che possono farmi i truccatori. È proprio un lavoro impossibile. — Ora Molinari si era fatto serio, non scherzava più.

— Perciò ho ceduto. Sono realista. — Si accomodò nella poltrona, con fare imbronciato.

— Chi ha scritto il discorso?

— Io. So ancora mettere insieme un proclama politico, che descriva la situazione, che dica come stiamo e dove abbiamo intenzione di andare e che cosa dobbiamo fare.

La mia mente è ancora qui. — Il Molle si batté la grande fronte sporgente. — Ma ho avuto un aiuto, naturalmente.

— Un aiuto? — ripeté Eric.

— Un uomo che voglio farle conoscere: un neo-avvocato, un giovane brillante che mi fa da consigliere privato, senza stipendio. Si chiama Don Festenburg. Un drago!

Lei ne sarà colpito quanto me. Ha un'abilità unica nel riplasmare, condensare, estrarre la sostanza e presentarla distillata in poche frasi... Io ho sempre avuto la tendenza a parlare troppo a lungo, lo sanno tutti. Ma ora non più, non con Festenburg nei paraggi. È stato lui a programmare questo mio duplicato. Mi ha proprio salvato la vita.

Sullo schermo l'immagine artificiale di Molinari stava dicendo con tono imperioso: — ...e riunendo lo splendore collettivo delle nostre varie società nazionali, noi, come terrestri, rappresentiamo un'associazione formidabile, più grande di un semplice pianeta ma chiaramente più piccola, almeno per il momento, di un impero interplanetario delle dimensioni di Lilistar, benché forse...

— Io... Io preferirei non dare un’occhiata al duplicato — decise Eric.

Molinari si strinse nelle spalle. — È un’occasione; ma se non le interessa o se la turba... — Sbirciò Eric. — Lei preferirebbe serbare l’immagine idealizzata che ha di me e non pensare che quella cosa, che sta parlando là sullo schermo, sia reale. — Scoppiò a ridere. — Credevo che un medico, come un avvocato e un prete, potessero reggere al colpo di vedere la vita com’è; credevo che la verità fosse il vostro pane quotidiano. — Si sporse verso Eric con energia, e la poltrona scricchiolò in segno di protesta cedendo sotto il peso eccessivo. — Sono troppo vecchio. Non posso più tenere discorsi brillanti. Dio sa che lo vorrei. Ma questa è una soluzione; sarebbe forse meglio che cedessi del tutto?

— No — ammise Eric. Questo non avrebbe risolto i loro problemi.

— Perciò uso al mio posto un androide, che pronuncia le frasi programmate da Don Festenburg. Il fatto è che in tal modo potremo continuare, ed è questo che importa. Quindi si svegli, dottore, e si abitui ad accettare la realtà. — Ora il suo viso era freddo e severo.

— Va bene — disse Eric dopo un attimo.

Molinari gli batté sulla spalla e disse a bassa voce: — I lilistariani non sanno di questo duplicato, del lavoro di Don Festenburg; non voglio che lo scoprano, dottore, perché desidero impressionare anche loro. Capisce? Sto infatti mandando a Lilistar una copia di questo videonastro; è già per strada. Vuole conoscere la verità, dottore?

Francamente mi interessa di più impressionare loro che la nostra popolazione. Cosa ne pensa? Mi risponda con sincerità, la prego.

— Mi sembra che questo denunci in pieno la nostra situazione.

Il Molle guardò Eric con aria triste. — Forse sì. Ma lei non sa che questo è ancora niente; se lei avesse un’idea di...

— Non mi dica altro. Non ora, almeno.

Sullo schermo il falso Gino Molinari tuonava e rimproverava, gesticolando verso il non visto pubblico televisivo.

— Certo, certo — concesse Molinari in tono più dolce. — Mi dispiace anzitutto di averla annoiata con i miei guai. — Abbattuto, con il volto più segnato e più stanco di prima, riportò la propria attenzione allo schermo, sull'immagine sana, vigorosa, e assolutamente artificiale, della sua persona di un tempo.

Nella cucina del suo appartamento Kathy Sweetscent sollevò con difficoltà un coltellino per sbucciare, tentando di tagliare una cipolla rossa, ma con grande stupore si accorse di essersi tagliata un dito; rimase in silenzio, con il coltello in mano, guardando le: gocce cremisi colare dal dito e mescolarsi all'acqua che scorreva lungo la mano. Ormai le era divenuto impossibile maneggiare perfino l'oggetto più banale.

Quella dannata droga! pensò con furia esasperata. Perdo sempre più le forze, da un minuto all'altro. Sono impotente in tutto. Come diavolo farò a preparare il pranzo?

Jonas Ackerman, in piedi dietro a Kathy, disse con calore: — Bisogna fare qualcosa per lei, signora Sweetscent. — La guardò mentre Kathy andava in bagno a prendere un cerotto medicato. — Attenta! Sta seminando i cerotti da tutte le parti; non riesce neppure a maneggiarli. — In tono di protesta aggiunse: — Se mi dicesse di che si tratta, cosa...

— Mi metta lei il cerotto, vuole? — Kathy rimase in silenzio mentre Jonas le avvolgeva il dito tagliato. — Si tratta del JJ-180 — disse d'un tratto, impulsivamente.

— Sono intossicata, Jonas. È colpa dei lilistariani. Oh, mi aiuti, mi tiri fuori, la prego!

Jonas, con voce scossa, replicò: — Io... Io non so bene cosa posso fare, perché è una droga molto nuova. Naturalmente ci metteremo subito in contatto con la nostra consociata. E l'aiuteremo tutti quanti, compreso Virgil.

— Vada a parlare subito a Virgil.

— *Subito*? Il suo senso del tempo è alterato, e lei prova questa urgenza a causa della droga. Posso vedere Virgil domani.

— Dannazione, non ho voglia di morire per colpa di quella droga. Perciò farebbe meglio a vederlo stasera, Jonas; capisce?

Dopo una pausa Jonas rispose: — Lo chiamerò.

— Le linee sono intercettate. Dai lilistariani.

— Questa è una fantasia da paranoico, causata anch'essa dalla droga.

— Ho paura di loro. — Kathy tremava. — Possono fare qualsiasi cosa. Vada a parlare di persona con Virgil, Jonas; il videofono non è sicuro. Oppure non le importa di ciò che mi accade?

— Naturale che mi importa! Okay, andrò di persona dal vecchio. Ma lei, può rimanere sola?

— Sì — rispose Kathy. — Mi metterò semplicemente a sedere nel soggiorno, e non farò nulla. Aspetterò soltanto che lei torni con qualche aiuto. Che cosa potrebbe accadermi se non tento di fare nulla, se soltanto sto seduta qui?

— Potrebbe cadere in uno stato di agitazione morbosa. Potrebbe essere travolta dal panico... o mettersi a correre. Se è vero che ha preso il JJ-180...

— È vero! — gridò Kathy. — Pensa che stia raccontando storie?

— Okay — disse Jonas arrendendosi. L'accompagnò in soggiorno e la fece sedere sul divano. — Dio, spero che non le capiti nulla. Spero di non commettere un errore.

— Il volto era pallido e sudato, e raggrinzito per l'inquietudine. — Ci vediamo tra una mezz'ora circa, Kathy. Cristo, se succede qualcosa, Eric non me lo perdonerà mai. E non potrei biasimarlo. — La porta dell'appartamento si richiuse dietro di lui, che non disse neppure "arrivederci".

Kathy era sola.

Andò immediatamente al videofono e compose un numero. — Un taxi. — Diede il proprio indirizzo e riattaccò.

Un momento dopo, con il soprabito sulle spalle, uscì in fretta dal palazzo e si mise in attesa sul marciapiede.

Salita nel taxi automatico, Kathy gli comunicò l'indirizzo che figurava sul biglietto datole da Corning.

Se riesco a procurarmi la droga (disse tra sé), la mia mente si libererà, e potrò riflettere su quello che devo fare; così come sono ora non riesco a ragionare.

Qualunque cosa decida adesso, in queste condizioni, sarebbe un errore. Debbo a me stessa di ripristinare il funzionamento normale, o meglio, desiderato, delle mie facoltà. Altrimenti, sono perduta, perché non potrei fare piani né sopravvivere. Lo so che l'unica via d'uscita per me sarebbe il suicidio. È soltanto una questione di poche ore al massimo, e Jonas non può soccorrermi in così breve tempo.

L'unico modo per liberarmi di Jonas, rifletté Kathy, era quello che ho scelto: dirgli della mia intossicazione. Altrimenti mi sarebbe stato sempre d'attorno, e non avrei mai avuto la possibilità di arrivare da Corning per farmi dare dell'altra droga. Mi sono procurata l'occasione che mi occorreva; ma, ora che gli Ackerman sanno qual è il mio guaio, tenteranno ancora più energicamente di impedirmi d'andare a Cheyenne per raggiungere Eric. Forse dovrei andarci stasera, senza neppure tornare al mio appartamento. Semplicemente partire appena avrò le capsule, abbandonando qui tutto.

Che grado di demenza posso raggiungere? (si chiese). Per arrivare a questo punto è stata sufficiente una sola dose di JJ-180; come sarò quando l'avrò preso più volte... o anche soltanto *due*?

Il futuro, per lei, era misericordiosamente oscuro. Sinceramente Kathy non sapeva.

— A destinazione, signorina. — Il taxi si fermò sull'area d'atterraggio del tetto di un edificio. — Fa un dollaro USA e venti centesimi, più la mancia del venticinque per cento.

— All’inferno te e la mancia — disse Kathy, aprendo il portamonete; le mani le tremavano, e riuscì a malapena a estrarre il denaro.

— Sì, signorina — rispose, obbediente, il taxi automatico.

Kathy pagò e uscì. Una luce fioca segnalava l’ubicazione delle scale. Che edificio scalcinato, pensò Kathy. Senz’altro non è degno dei lilistariani; ma forse fingono di essere terrestri. L’unica consolazione era piuttosto amara: i lilistariani, come i terrestri, stavano perdendo la guerra, e alla fine sarebbero stati sconfitti. Assaporando quel pensiero Kathy accelerò il passo, sentendosi più sicura di sé. Per un attimo non provò soltanto odio per i lilistariani, ma anche disprezzo.

Così rincuorata, Kathy raggiunse l’appartamento indicatole da Corning, suonò il campanello, e attese.

Le aprì Corning in persona. Dietro di lui Kathy scorse degli altri lilistariani, evidentemente in riunione. Forse disturbo, si disse. Ma che importava? Corning l’aveva autorizzata ad andare in qualunque momento — Signora Sweetscent! — Corning si rivolse alle persone che stavano all’interno. — Non è un nome superbo?

— Spalancò la porta. — Entri, Kathy.

— Me la dia qui fuori. — Kathy rimase nel corridoio. — Sto andando a Cheyenne: sarà contento, no? Perciò non mi faccia perdere tempo. — Tese la mano.

Incredibile a dirsi, un’espressione di pietà passò sul viso di Corning. Scomparve subito, ma lei fece in tempo a scorgerla, e ne rimase colpita più che da qualsiasi altra cosa fosse successa, perfino la stessa intossicazione o le sofferenze patite quando era cessato l’effetto della droga. Kathy tremò. Se questo può muovere a pietà un lilistariano... Oh Dio! (pensò) sono davvero nei guai. Devo essere incamminata verso la morte.

— Senta — disse, cercando di rimanere calma. — Può darsi che la mia intossicazione non duri per sempre. Ho scoperto che lei ha mentito: la droga viene dalla Terra, non dal nemico, e presto o tardi la nostra consociata sarà in

grado di liberarmi. Perciò non ho paura. — Attese mentre Corning andava a prendere la droga; o almeno suppose che questo fosse il motivo per cui si era allontanato.

Uno degli altri lilistariani, squadrando Kathy con comodo, disse: — Si potrebbe far circolare quella droga su Lilistar per un decennio e non trovare mai qualcuno così instabile da rimanerne intossicato.

— Esatto — ammise Kathy. — Questa è la differenza fra voi e noi: sembriamo uguali, ma di dentro voi siete duri e noi siamo deboli. Caspita, vi invidio. Quanto tempo impiegherà il signor Corning?

— Sarà di ritorno in un attimo — rispose il lilistariano. Rivolto a un compagno aggiunse: — È graziosa.

— Sì, graziosa come una bestiola — replicò l'altro. — Allora a te piacciono le bestiole graziose? Ecco perché ti hanno assegnato qui.

Corning tornò. — Kathy, le darò tre capsule. Non ne prenda più di una alla volta, altrimenti la tossicità della droga potrebbe essere micidiale per il cuore.

— Okay. — Kathy ritirò le capsule. Ha una tazza o un bicchiere d'acqua? Ne prendo una subito.

Corning le portò un bicchiere, e rimase a guardarla con comprensione mentre inghiottiva la capsula. — Lo faccio — spiegò Kathy — per schiarirmi la mente, in modo da poter progettare un piano d'azione. Ho degli amici che mi stanno aiutando.

Ma andrò a Cheyenne perché un accordo è un accordo, anche con lei. Può darmi il nome di qualcuno, là... capisce... qualcuno in grado di fornirmi ulteriori scorte quando ne avrò bisogno? *Se* ne avrò bisogno, voglio dire.

— Non abbiamo nessuno a Cheyenne che possa aiutarla. Ho proprio paura che dovrà tornare qui quando le tre capsule saranno finite.

— Allora la vostra infiltrazione non è ancora giunta a Cheyenne. — Immagino di no. — Ma Corning non sembrava turbato.

— Arrivederci — disse Kathy, allontanandosi dalla porta. — Ma guardatevi un po'! — aggiunse rivolta al gruppo di lilistariani all'interno dell'appartamento. — Dio, come siete detestabili! Così sicuri di voi. Che razza di vittoria è... — Si interruppe; a che scopo parlare? — Virgil Ackerman sa di me. Scommetto che può fare qualcosa; lui non vi teme, ha le spalle troppo grosse.

— Benissimo — replicò Corning annuendo. — Nutra pure questa consolante illusione, Kathy. Nel frattempo eviti di dirlo ad altri: se lo farà, niente più capsule.

Non avrebbe dovuto dirlo agli Ackerman, ma lascerò correre; dopotutto, lei era intontita quando l'effetto della droga è svanito. Ce lo aspettavamo: ha agito in uno stato di panico. Buona fortuna, Kathy. Attendiamo presto sue notizie.

— Non puoi darle subito altre istruzioni? — chiese strascicando le parole un lilistariano dagli occhi assonnati e dall'aspetto simile a quello di un rospo, che stava dietro Corning.

— Non sarebbe in grado di ricordarle — rispose Corning. Le abbiamo già chiesto troppo, non lo vedi?

— Diamole un bacino d'addio — suggerì il lilistariano dietro di lui. Pece un passo avanti. — Oppure, se questo non la diverte...

La porta dell'appartamento si chiuse in faccia a Kathy.

Kathy rimase lì un attimo, e poi si avviò lungo il corridoio, verso la rampa di salita.

Sentendosi invadere dalla confusione, pensò: "Comincio a essere un po' disorientata; spero di poter arrivare a un taxi. Una volta nel taxi sarò a posto. Gesù, come mi hanno trattata male. Dovrebbe importarmene; ma in realtà non me ne importa.

Almeno finché avrò queste altre due capsule di JJ-180 e potrò ottenerne ancora".

Le capsule erano come una forma concentrata di vita, e tuttavia, al tempo stesso, tutto ciò che offrivano derivava da un’illusione assoluta. Che pasticcio!, pensò Kathy tristemente uscendo sul tetto e lanciando occhiate intorno in cerca della luce rossa a lampi di un taxi automatico. Che dannatissimo pasticcio!

Kathy, trovato un taxi e salitavi, era in volo verso Cheyenne quando sì accorse che la droga cominciava a fare effetto.

La manifestazione iniziale fu sconcertante. Kathy si domandò se da questo era possibile dedurre un elemento rivelatore della vera azione della droga; le sembrò un particolare terribilmente importante, e cercò di capirlo con ogni più piccola parte dell’energia mentale che le restava. Così semplice e tuttavia così ricco di implicazioni.

Il taglio al dito era scomparso.

Kathy esaminò con cura il punto della ferita, toccando la pelle liscia e priva di qualsiasi segno. Nessuna lesione. Nessuna cicatrice. Il dito era tornato esattamente come prima... come se il tempo fosse stato fatto scorrere all’indietro. Anche il cerotto era scomparso, e questo particolare sembrò confermare il fenomeno e renderlo dei tutto comprensibile persino a Kathy, le cui facoltà si stavano rapidamente ottenebrando.

Sollevò la mano. — Guarda qui — disse rivolta al taxi. — Vedi qualche traccia di una ferita? Crederesti che mi sono tagliata in malo modo, soltanto mezz’ora fa?

— No, signorina — rispose il taxi mentre oltrepassava il piatto deserto dell’Arizona, dirigendosi a nord verso lo Utah. — Lei non sembra ferita.

Ora capisco che cosa fa la droga, pensò Kathy. Capisco perché fa divenire incorporei gli oggetti e le persone. Non è magica, e non è soltanto allucinogena. Il mio taglio se ne è andato davvero: *questa non è illusione*. Me ne ricorderò, *dopo*?

Forse, a causa della droga, dimenticherò; e tra un po’ di tempo, quando la droga mi avrà pervasa tutta, non ricorderò di essermi mai tagliata!

— Hai una matita? — chiese al taxi.

— Eccola, signorina. — Da una fessura nello schienale del sedile davanti a Kathy apparve un blocchetto di carta accompagnato da uno stilo.

Kathy scrisse con cura: *Il JJ-180 mi ha portata indietro al momento in cui non avevo ancora un grave taglio al dito.* — Che giorno è oggi? — chiese al taxi.

— Il 18 maggio, signorina.

Kathy tentò di ricordare se era giusto, ma a questo punto si sentì confusa; quella scoperta stava già scivolando via da lei? Meno male che aveva preso l'annotazione.

Ma l'aveva presa davvero? Sulle sue ginocchia stava il blocchetto con lo stilo.

L'annotazione diceva: *Il JJ-180 mi ha portata.*

Ed era tutto; il resto si riduceva a semplici scarabocchi privi di significato.

E tuttavia Kathy sapeva di aver completato la frase, qualunque fosse stata; però non riusciva più a ricordarla. Come per riflesso si guardò la mano. Ma cosa c'entrava la mano? — Taxi! esclamò con ansia, sentendosi venir meno l'equilibrio interno. — Cosa ti ho chiesto, proprio un attimo fa?

— La data.

— Prima, prima.

— Ha chiesto carta e penna, signorina.

— E prima ancora?

Le sembrò che il taxi esitasse. Ma forse era soltanto immaginazione sua. — No, signorina; prima di quello, niente.

— Niente riguardante *la mia mano?*

Ora non c’erano dubbi: i circuiti del taxi si erano bloccati. Alla fine, con qualche cigolio, il taxi disse: — No, signorina.

— Grazie — replicò Kathy, e si riappoggiò allo schienale, strofinandosi la fronte e pensando: “Perciò anche lui è confuso. Allora tutto questo non è soltanto soggettivo; c’è stato un effettivo garbuglio nel tempo, che ha coinvolto sia me sia le cose intorno a me”.

Il taxi, quasi per scusarsi della propria incapacità di aiutare Kathy, le disse: — Poiché il viaggio richiederà parecchie ore, signorina, le piacerebbe guardare la televisione? Lo schermo è proprio davanti a lei; basta che tocchi il pedale.

Kathy, pensierosa, accese lo schermo con la punta del piede; lo schermo si animò, e Kathy si trovò davanti un’immagine familiare: quella del loro capo, Gino Molinari, nel bel mezzo di un discorso.

— Quel canale le va bene? — chiese il taxi, ancora in tono di scusa.

— Oh, certo — rispose Kathy. — Comunque, quando c’è un discorso di Molinari lo trasmettono tutti i canali. — Era la legge.

E tuttavia anche lì, in quello spettacolo consueto, qualcosa di strano la colpì; fissando lo schermo, Kathy pensò: “Sembra più giovane. È come ricordo d’averlo visto quando ero bambina. Esuberante, pieno di vita, sprizzante energia, con quei suoi occhi animati dall’antica intensità. Proprio la sua figura originale che nessuno ha dimenticato, benché sia scomparsa da un pezzo”. Ma evidentemente *non* era scomparsa da un pezzo; Kathy ora la vedeva con i propri occhi, ed era più sbalordita che mai.

Si chiese: “È il JJ-180 che mi fa questo effetto?”. Ma non trovò risposta.

— Le fa piacere guardare il signor Molinari? — s’informò il taxi.

— Sì — rispose Kathy. Mi fa piacere.

— Posso azzardare l’ipotesi — disse il taxi — che otterrà la carica per la quale si sta dando da fare, cioè quella di Segretario delle Nazioni Unite?

— Stupido carretto automatico! — replicò Kathy in tono sprezzante. — È in carica ormai da anni. — “Si sta dando da fare?” pensò. Sì, il Molle *si era dato da fare* durante la sua campagna, un sacco di tempo prima... Forse questo era ciò che aveva confuso i circuiti del taxi. — Chiedo scusa continuò. — Ma dove diavolo sei stato?

Fuori servizio, o in riparazione, per ventidue anni?

— No, signorina. In servizio attivo. La sua mente, se mi permette, sembra un po’

sconvolta. Ha bisogno di assistenza medica? In questo momento siamo sopra una zona desertica, ma presto supereremo St. George, nello Utah.

Kathy si sentì invadere da una violenta irritazione. — Non ho affatto bisogno di assistenza medica; sto benissimo. — Ma il taxi aveva ragione. Ormai la droga l’aveva sommersa del tutto. Kathy si sentì male e chiuse gli occhi, premendosi le dita sulla fronte come per respingere il suo io che sembrava volersi dilatare oltre i confini della realtà soggettiva. Sono spaventata, rifletté. Mi sento come se l’utero fosse sul punto di staccarsi; questa volta sono stata colpita più forte di prima, forse perché sono sola invece che in un gruppo. Ma devo solo cercare di resistere. Se posso.

— Signorina — disse improvvisamente il taxi. — Vuole ripetermi la destinazione?

L’ho dimenticata. — I suoi circuiti scattarono in rapida successione, come se si fossero trovati in difficoltà meccaniche. — Mi aiuti, per favore.

— Non so dove stai andando — replicò Kathy. — Sono affari tuoi; scoprilo da te.

Se non riesci a ricordare, mettiti a volare in cerchio. — Cosa le importava dove andava il taxi? Cosa aveva a che fare con lei?

— Cominciava per C — disse il taxi in tono speranzoso.

— Chicago.

— Mi sembra un altro nome. Comunque, se lei è sicura... — I meccanismi del taxi vibrarono quando cambiò rotta.

Ci siamo dentro tutti e due, pensò Kathy. In questa fuga provocata dalla droga. Hai commesso un errore, signor Corning a darmi la droga senza sorveglianza. Corning?

Chi era Corning?

— So dove stavamo andando — disse ad alta voce. — A Corning.

— Non esiste alcun posto del genere — borbottò il taxi.

— Ci *deve* essere. — Kathy fu presa dal panico. — Controlla bene.

— Le assicuro che non c'è!

— Allora siamo perduti — disse Kathy, e si sentì rassegnata. — Dio, è orribile.

Devo essere a Corning stasera, e non c'è alcun posto del genere; cosa farò?

Suggeriscimi qualcosa. Dipendo da te; ti prego, non lasciarmi così confusa. Mi sembra di perdere la testa.

— Chiederò assistenza — decise il taxi. — Alla torre di controllo di New York.

Un attimo solo. — Rimase in silenzio per un po'. — Signorina, *non c'è* alcuna torre di controllo a New York, o se c'è non riesco a riceverla.

— C'è qualcosa a New York?

— Stazioni radio, un'infinità. Ma nessuna trasmissione TV, e nulla in MF o in UHF: niente sulla banda che usiamo noi. Adesso ricevo una stazione radio che trasmette qualcosa intitolato "Mary Marlin". Come sottofondo musicale c'è un pezzo per piano di Debussy.

Kathy sapeva di che si trattava: dopotutto lei era una cacciatrice di antichità.

— Collegalo al tuo sistema audio, in modo che possa sentirlo — ordinò.

Un attimo dopo udì una voce femminile, che raccontava dettagliatamente la triste storia delle sofferenze di qualche altra donna. Era proprio una cosa deprimente, che però riempì Kathy di frenetico eccitamento.

Si sbagliano, pensò. La sua mente ora funzionava al massimo. Questo non mi potrà distruggere. Si sono dimenticati che quell'epoca è la mia specialità: la conosco bene come il presente. In questa esperienza non c'è nulla di minaccioso o di fatale; anzi, per me è un'occasione.

— Lascia accesa la radio — disse al taxi. — E continua a volare. — Rimase ad ascoltare con attenzione il programma, mentre il taxi proseguiva.

8

Contro ogni legge della logica e della natura, si era fatto giorno. E il taxi automatico sapeva che questo era impossibile; la sua voce risuonò stridula, dolorosa, quando esclamò rivolto a Kathy: — Sull'autostrada qui sotto, signorina! Una vecchia auto che non può esistere! — Scese più in basso. — Guardi lei stessa!

Kathy scrutò ben bene, e dovette convenire. — Sì. È una Ford Modello A, del 1932. Sono d'accordo con te: non ci sono più Ford Modello A da diverse generazioni.

— Kathy rifletté rapidamente, poi disse: — Voglio atterrare.

— Dove? — Era chiaro che al taxi quest'idea non piaceva.

— Quel villaggio davanti a noi. Atterra là su un tetto. — Kathy si sentiva calma, ma nella sua mente dominava una convinzione: era la droga. E soltanto la droga.

Tutto ciò sarebbe durato solo finché la droga avesse influito sul ciclo del suo metabolismo cerebrale; il JJ-180 l'aveva portata lì senza preavviso, e il JJ-180

l'avrebbe, alla fine, riportata al suo tempo, sempre senza preavviso. — Ho intenzione di cercare una banca — disse Kathy ad alta voce. — E aprire un libretto di risparmio.

Facendo così... — E poi le venne in mente che non possedeva moneta legale di quel periodo; perciò non aveva alcuna possibilità di concludere affari. Che cosa poteva fare, dunque? Niente? Telefonare al presidente Roosevelt e metterlo in guardia a proposito di Pearl Harbor, decise ironicamente. Cambiare la storia. Suggerire di non realizzare, alcuni anni più tardi, la bomba atomica.

Si sentì impotente, e tuttavia sopraffatta dal proprio potere potenziale; provò contemporaneamente tutte e due le sensazioni, trovando il miscuglio

senz’altro spiacevole. Riportare al presente qualche oggetto per Wash ’35? O controllare l’autenticità di qualche fatto in modo da poter appianare le divergenze degli storici?

Rapire Babe Ruth in persona, e condurlo a vivere nel paese d’infanzia. Su Marte?

Questo avrebbe aggiunto un tocco di verosimiglianza.

— In questo periodo — disse Kathy — Virgil Ackerman è vivo, ed è un ragazzino.

Ti viene in mente qualche idea?

— No — rispose il taxi.

— A me sì. Adesso ho un immenso potere su di lui. — Aprì la borsetta. — Gli darò qualcosa. Le monete che ho, i biglietti di banca. — Sussurrargli la data in cui gli Stati Uniti entreranno in guerra, pensò. Potrà usare questa notizia più tardi, in qualche modo... Troverà un sistema: è sempre stato intelligente, molto più intelligente di me.

Dio, se soltanto potessi capire qual è la cosa giusta! Dirgli di investire in... in cosa?

Nelle General Dynamics? Scommettere in tutti i combattimenti su Joe Louis?

Acquistare beni immobili a Los Angeles? Cosa si può dire a un ragazzino di otto o nove anni quando si ha un’esatta e completa conoscenza dei successivi centoventi?

— Signorina, siamo stati in aria tanto a lungo che sto finendo il carburante — disse il taxi in tono lamentoso.

Con voce gelida Kathy replicò: — Ma tu avresti dovuto funzionare per quindici ore.

— Ero in riserva — ammise il taxi con riluttanza. — È colpa mia; mi dispiace.

Stavo andando a una stazione di servizio quando lei si è messa in contatto con me.

— Dannato stupido meccanismo! — esclamò Kathy infuriata. Ma così stavano le cose: non potevano raggiungere Washington. Erano distanti almeno un migliaio di miglia, e in quel periodo, naturalmente, non esisteva ancora il protonex super che occorreva al taxi. D'improvviso Kathy seppe che cosa doveva fare. Il taxi, involontariamente, le aveva suggerito l'idea. Il protonex era il miglior carburante che fosse mai stato scoperto, ed era derivato dall'acqua di mare. Tutto quello che lei doveva fare era di spedire un bidone di protonex al padre di Virgil Ackerman, incaricandolo di farlo analizzare e quindi brevettare.

Ma non c'era alcuna possibilità di spedire un bel nulla, almeno senza il denaro per l'affrancatura. Nella borsa Kathy aveva un rotolino di francobolli, ma naturalmente tutti della sua epoca, il 2055. Maledizione, disse tra sé con rabbia. Ho qui, davanti a me, la soluzione del mio problema, e *non posso* metterla in pratica.

— Dimmi, come faccio a spedire una lettera — chiese al taxi — senza francobolli di questo periodo?

— La spedisca senza affrancatura e senza mittente, signorina. L'ufficio postale la inoltrerà addebitando la tassa al destinatario.

— Già, è naturale — replicò Kathy. Ma il protonex non poteva viaggiare come corrispondenza: era necessario un pacco, che però, senza l'affrancatura, non sarebbe stato inviato. — Ascolta — continuò. — Hai dei transistor nei tuoi circuiti?

— Alcuni. Ma i transistor sono stati superati quando...

— Dammene uno. Non m'importa a cosa ti serve; tiralo fuori e dammelo, e più piccolo è meglio è.

All'istante un transistor uscì dalla fessura nello schienale del sedile davanti a Kathy; questa lo afferrò prima che cadesse.

— Adesso ho la radio trasmittente fuori uso — si lagnò il taxi. Dovrò addebitarglielo; sarà costoso a causa del...

— Taci — disse Kathy. — E atterra in questa città; scendi appena puoi. — Scrisse in fretta su un foglio: “Questa è una parte di radio del futuro, Virgil Ackerman. Non mostrarla ad alcuno, ma conservala per cinque o sei anni. Poi portala alla Westinghouse, o alla General Electric, o a qualsiasi altra fabbrica di componenti elettronici. Ti renderà ricco. Io sono Katherine Sweetscent. Ricordati di me per questo, più tardi”.

Il taxi atterrò con cautela sul tetto di un palazzo di uffici, nel centro della cittadina.

Sotto, sul marciapiede, gli zotici passanti dall’aspetto antiquato rimasero a bocca aperta.

— Atterra sulla strada — ordinò Kathy al taxi. — Devo imbucare questo. — Trovò una busta nella borsa, vi scrisse in fretta l’indirizzo di Virgil di Wash ’35, mise il transistor e il biglietto nella busta e la chiuse. Sotto di loro la strada con le vecchie auto fuori moda saliva lentamente.

Un momento dopo Kathy stava correndo verso una buca per le lettere; vi infilò la busta e poi si fermò ansante per riprendere fiato. Era riuscita! Aveva assicurato il futuro economico di Virgil, e perciò il proprio. Vai al diavolo, Eric Sweetscent, disse tra sé. Adesso non dovrò più sposarti; mi sono lasciata alle spalle la tua odiosa persona.

E poi rifletté con sgomento: “Invece devo sposarti lo stesso, per avere il tuo nome.

In modo che Virgil possa identificarmi, più avanti nel futuro, nel nostro tempo.

Quindi, quello che aveva fatto non era servito proprio a un bel nulla.

Tornò verso il taxi, lentamente.

— Signorina, può aiutarmi a trovare del carburante, per favore? — disse

quello.

— Qui non ne troverai — rispose Kathy. L’ostinato rifiuto, o l’incapacità, del taxi di afferrare la situazione la faceva impazzire. — A meno che tu possa funzionare con benzina a sessanta ottani, del che dubito moltissimo.

Un passante, un uomo di mezza età con la paglietta, che si era immobilizzato alla vista del taxi automatico, gridò a Kathy: — Ehi, signora, cos’è quel coso? Un’arma segreta della Marina USA per manovre militari?

— Sì — rispose Kathy. — E più tardi fermerà anche i nazisti. — Salendo a bordo del taxi soggiunse, rivolta al gruppo di persone che si era formato con circospezione intorno al taxi, a una distanza di sicurezza: — Tenete in mente la data del 7 dicembre 1941: sarà un giorno da ricordare. — Chiuse la portiera del taxi. — Andiamo. Potrei dire a quella gente tante cose... ma sembra che non ne valga molto la pena. È solo un mucchio di provinciali del Middle West. Questa città, a giudicare dall’aspetto, si trova o nel Kansas o nel Missouri, concluse tra sé. È davvero ripugnante.

Il taxi si staccò da terra, ubbidiente.

I lilistariani avrebbero dovuto vedere il Kansas nel 1935, continuò a pensare Kathy. Se l’avessero fatto, non si sarebbero presi la briga di voler governare la Terra: avrebbero deciso che non ne valeva la pena.

Kathy disse al taxi: — Atterra in un pascolo. Staremo fermi là finché ci troveremo di nuovo nel nostro tempo. — Probabilmente non sarebbe occorso molto, ormai; Kathy, avendo imparato dalla precedente esperienza con la droga, aveva l’impressione che la realtà all’esterno del taxi stesse diventando sempre più inconsistente.

— Sta scherzando? — replicò il taxi. — È davvero possibile che noi...

— Il problema — interruppe Kathy in tono aspro — non sta nel tornare nel nostro tempo; il problema sta nel trovare un modo per rimanere sotto l’influsso della droga finché non si possa realizzare qualcosa di veramente valido. — Ma il tempo restante non era davvero lungo abbastanza.

— Che droga, signorina?

— Non sono affari che ti riguardino, maledizione — rispose Kathy. — Ficcanaso d'un insignificante taxi automatico, hai proprio bisogno di spalancare e dimenare i tuoi circuiti d'indagine? — Accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale, sentendosi stanca. Era stata una giornata dura, ma Kathy, con un lampo d'intuito, seppe che c'era in serbo per lei ancora dell'altro.

Il giovanotto dal volto terreo aveva già, nonostante l'età, un ventre assai prominente, come se indulgesse ai più raffinati piaceri offerti da Cheyenne, capitale politica e finanziaria del pianeta. Diede a Eric una stretta di mano umidiccia. — Sono Don Festenburg, dottore. Ho appreso con piacere che lei è stato aggregato a noi.

Gradisce un Old-Fashioned?

— No, grazie — rispose Eric. C'era qualcosa in Festenburg che non gli andava, ma non riusciva a individuarlo. A parte l'obesità e il colorito malsano, Festenburg sembrava abbastanza amichevole, ed era senz'altro capace: che era, in fin dei conti, la cosa importante. Ma forse, rifletté Eric osservando Festenburg che si preparava da bere, sarà perché penso che il Segretario dovrebbe preparare da sé i suoi discorsi. Mi irriterebbe chiunque svolgesse il lavoro di Festenburg.

— Giacché siamo soli — disse Festenburg lanciando un'occhiata intorno alla stanza — vorrei suggerirle qualcosa, che forse mi renderà meno sgradito ai suoi occhi. — Sorrise con aria astuta. — So quali sono i suoi sentimenti, dottore; io sono un sensitivo, anche se dalla mia conformazione fisica non si direbbe. Ammettiamo che io dica che sia stata portata a termine con successo un'elaborata frode, tale da convincere anche lei. Il debole e vecchio Gino Molinari, estremamente scoraggiato e ipocondriaco, che lei ha conosciuto e accettato come l'autentico Segretario delle NU... — Festenburg agitò con indolenza il suo cocktail, guardando Eric. — *Quello è un duplicato, un androide*. E la figura robusta ed energica di cui lei ha visto la registrazione su nastro, poco tempo fa, è il vero Molinari. E supponiamo che questa frode debba essere per forza mantenuta, naturalmente, per trarre fuori strada nientemeno che i nostri carissimi alleati, gli stariani.

— *Cosa?* — Eric trasalì, rimanendo a bocca aperta. — Perché...

— Gli stariani ci considereranno inetti, e non meritevoli di un loro intervento armato, soltanto finché il nostro capo sarà chiaramente debole. Incapace, in maniera del tutto evidente, di assumersi le proprie responsabilità. In altre parole, finché non sarà in alcun senso un rivale per loro, una minaccia.

Dopo una pausa Eric disse: — Non ci credo.

— Be’ — replicò Festenburg stringendosi nelle spalle — come pura ipotesi, sotto il profilo intellettuale, è interessante. Non è d’accordo? — Si avvicinò a Eric, facendo girare il contenuto del suo bicchiere. Fermandosi a pochi centimetri da lui, e gettandogli in faccia il suo alito malsano, disse: — *Potrebbe* essere la verità. E finché non sottoporrà davvero Gino ad un’approfondita visita medica non lo saprà, perché tutto ciò che ha letto su quelle cartelle cliniche potrebbe essere falso da cima a fondo.

Qualcosa studiato apposta per convalidare una colossale truffa ben congegnata. — I suoi occhi ammiccarono con crudele divertimento. — Pensa che sia pazzo? Che stia giocando con le idee come uno schizoide, per il solo gusto di farlo, senza riguardo per le reali conseguenze? Forse. Ma lei non può dimostrare che quello che le ho appena detto non sia vero, e finché le cose stanno in questi termini... — Bevve un lungo sorso, poi fece una smorfia. — Non condanni quel che ha visto registrato su quel nastro Ampex. D’accordo?

— Ma, come lei dice, saprò la verità — replicò Eric. — Non appena avrò la possibilità di visitare Molinari. — E questa, pensò, verrà molto presto. — Perciò, se vuole scusarmi, desidererei terminare questa conversazione. Non ho ancora avuto il tempo di sistemare in modo soddisfacente il mio appartamento qui.

— Sua moglie... come si chiama? Kathy?... non viene, vero? — Don Festenburg ammiccò. — Potrà divertirsi. Io sono in posizione tale da poterle dare una mano.

Questo è il mio regno: la terra dell’illecito, del bestiale, del... be’, chiamiamolo soltanto “particolare”, anziché innaturale. Ma lei viene da Tijuana; probabilmente non ho nulla da insegnarle.

Eric disse: — Può insegnarmi a disprezzare non solo il contenuto di quel nastro ma... — Si interruppe. La vita privata di Festenburg, dopotutto, non era affar suo.

— ... Ma anche il suo artefice — terminò Festenburg per lui. — Dottore, sapeva che durante il Medio Evo, nelle corti dei re, c'erano delle persone che vivevano in una bottiglia, che vi rimanevano per tutta la vita... rattrappite, naturalmente, perché le mettevano in bottiglia poco dopo la nascita, e crescevano lì dentro. Crescevano per modo di dire, s'intende. Ora non abbiamo più cose del genere. A ogni modo, Cheyenne è paragonabile a una corte reale: ci sono alcuni spettacoli che potrebbe vedere, sempre che questo la interessi. Forse da un punto di vista squisitamente medico, voglio dire professionale, distaccato...

— Credo che quanto vuole mostrarmi, di qualunque cosa si tratti, avrebbe l'unico effetto di farmi rimpiangere la mia decisione di venire a Cheyenne — interruppe Eric.

— Perciò, francamente, non vedo a quale scopo potrebbe servire.

— Aspetti — disse Festenburg alzando una mano. — Almeno una cosa. Solo un particolare oggetto, sigillato ermeticamente e immerso in una soluzione che lo mantiene *ad infinitum* o, come lei probabilmente preferisce, *ad nauseam*. Posso chiederle di venire a vederlo? È conservato in quella che qui alla Casa Bianca chiamiamo la stanza 3-C. — Festenburg si diresse alla porta, e la tenne aperta per Eric.

Dopo un istante di esitazione Eric lo seguì.

Con le mani nelle tasche dei pantaloni tutti spiegazzati e senza più traccia di stiratura, Festenburg percorse un corridoio dopo l'altro finché alla fine si trovarono a un livello sotterraneo, di fronte a due ufficiali del Servizio Segreto piazzati davanti a una porta metallica rinforzata, che portava la scritta: ASSOLUTAMENTE VIETATO

L'INGRESSO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO.

— Io sono autorizzato — disse Festenburg in tono gioviale. — Gino mi ha

dato libero accesso alla gabbia; ha grande fiducia in me, e grazie a questo lei sta per vedere un segreto di Stato al quale normalmente non le sarebbe mai stato permesso di accedere neanche in un migliaio di anni. — Passando accanto agli uomini del Servizio Segreto, e aprendo con una spinta la porta, aggiunse: — Comunque c'è un particolare seccante; io le mostrerò la cosa, ma non gliela spiegherò. Vorrei spiegargliela, ma... molto semplicemente non ne sono in grado.

Nel mezzo della stanza fredda e scura Eric vide una cassa da morto. Come Festenburg aveva detto, era sigillata ermeticamente; una pompa pulsava con monotonia, allo scopo di mantenere a temperatura estremamente bassa ciò che stava all'interno.

— Guardi — disse Festenburg con voce sibilante.

Fermandosi di proposito, Eric accese una sigaretta; poi si avvicinò. Nella bara, supino, giaceva Gino Molinari, col volto contratto da un'orribile smorfia di dolore.

Era morto. Si poteva vedere il sangue, gocce essiccate sul collo. L'uniforme era lacerata, macchiata di fango. Entrambe le mani erano sollevate, le dita contorte, come se stesse ancora cercando di lottare contro la cosa, o la persona, che l'aveva assassinato. Ecco, pensò Eric, quello che vedo è il risultato di un omicidio; questo è il cadavere del capo, crivellato da pallottole uscite da un'arma con velocità iniziale notevolmente elevata; il corpo di quest'uomo è stato massacrato, quasi fatto a pezzi.

È stato un attentato selvaggio. E riuscito.

— Bene — disse Festenburg dopo un po', inspirando profondamente. — Ci sono parecchi modi per spiegare questa... questa cosa, che mi piace definire come Esemplare Numero Uno del Museo degli Orrori di Cheyenne. Supponiamo che sia un androide. Qui tra le quinte in attesa del momento in cui Gino ne avrà bisogno.

Costruito dalla CGA: dall'inventivo Dawson Cutter, che lei deve conoscere un giorno o l'altro.

— Perché Molinari ne dovrebbe aver bisogno?

Festenburg, grattandosi il naso, rispose: — Per diversi motivi. In caso di un attentato (di un attentato fallito, naturalmente) si potrebbe mostrare questo, tenendo Gino nascosto al sicuro. Oppure... oppure potrebbe essere usato a beneficio del nostro fiducioso alleato; Gino può avere, in fondo alla mente, la convinzione che sarà necessario qualche piano barocco incredibilmente complesso, qualcosa implicante il suo ritiro dalla carica sotto le pressioni che stanno esercitando su di lui.

— È sicuro che sia un androide? — A Eric il corpo nella bara sembrava vero.

— Io non penso, né tanto meno so nulla. — Festenburg mosse il capo, ed Eric vide che i due uomini del Servizio Segreto erano entrati nella stanza; ovviamente non gli era possibile esaminare il cadavere.

— Da quanto tempo è qui?

— Solo Gino lo sa, ma non lo vuole rivelare. Sorride astutamente e dice, con la sua aria di segretezza: «Aspetta, Don. Ho in mente di utilizzarlo in un modo fantastico».

— E se non fosse un androide...

— Allora è Gino Molinari che giace lì, lacerato dai proiettili di una mitragliatrice.

Un’arma primitiva, fuori moda, ma che senza dubbio può uccidere la propria vittima irrimediabilmente, perfino oltre ogni possibilità di trapianto d’organi; lei può vedere che la scatola cranica è stata perforata: il cervello è distrutto. Se è Gino, *da dove viene* allora? Dal futuro? C’è una teoria, in cui c’entra la sua ditta, la TF&D. Una società consociata ha trovato una droga che permette a chi la usa di muoversi liberamente nel tempo. — Fissò Eric con uno sguardo intenso. — Ne è al corrente?

— No — rispose Eric. La notizia gli era pressoché nuova.

— Comunque ecco questo cadavere — disse Festenburg. — Giace qui un

giorno dopo l’altro, e mi fa impazzire. Forse viene da un mondo parallelo, nel quale Gino è stato assassinato da un gruppo politico dissidente di terrestri spalleggiati da Lilistar.

Ma c’è un ulteriore sviluppo di questa teoria, uno sviluppo che in realtà mi ossessiona. — La sua voce, ora, si era fatta cupa: Festenburg non scherzava più. — Riguarderebbe il vigoroso e tronfio Gino Molinari che appare in quel videonastro: non è neppure un androide, e la CGA non l’ha costruito, perché anch’esso è un autentico Gino Molinari proveniente da un mondo parallelo. Un presente in cui la guerra non avvenne, forse uno in cui la Terra neppure si è associata con Lilistar. Gino Molinari è andato in un mondo più rassicurante e ha condotto qui su il suo duplicato sano perché lo assistesse. Che cosa ne pensa, dottore? Potrebbe essere?

Eric, piuttosto confuso, rispose: — Se sapessi qualcosa su quella droga...

— Supponevo che ne fosse al corrente. Mi dispiace: è stato per questo che l’ho portata qui. Comunque... c’è un’altra possibilità logica, suggerita da questo cadavere assassinato. — Festenburg esitò. — Odio citarla perché è tanto bizzarra da far sembrare le altre mie ipotesi, per similarità, sballate anch’esse.

— Continui — disse Eric seccamente.

— Gino Molinari non esiste.

Eric grugnì. Bel grattacapo, pensò.

— Sono *tutti* androidi. Quello sano del videonastro, quello stanco e malato che lei ha conosciuto, quello morto qui nella bara. Qualcuno, forse la stessa CGA, ha messo in piedi questa macchinazione per impedire agli stariani di dominare il nostro pianeta.

Finora hanno fatto uso del Molinari malato. — Festenburg gesticolò. — E ora hanno tirato fuori quello sano, cominciando a incidere il suo primo nastro. *Ma possono essercene altri.* Da un punto di vista logico, perché no? Ho perfino tentato di immaginare quali altre alternative sarebbero probabili. Mi dica: oltre ai tre che sappiamo, quali potrebbero esserci ancora?

Eric rispose: — Rimane l'ovvia possibilità di costruirne uno con facoltà superiori a quelle normali. E un altro che sia semplicemente *sano*. Gli vennero in mente le continue guarigioni di Molinari da gravi malattie, una dopo l'altra. — Ma forse l'abbiamo già. Ha letto la sua cartella medica?

— Sì. — Festenburg annuì. — E c'è una caratteristica molto interessante. Nessuno degli esami fu condotto dai suoi medici attuali: sono tutti anteriori all'arrivo dello stesso Teagarden, e per quanto ne so, né Teagarden né lei stesso avete mai fatto in modo di sottoporre Gino neppure a un esame superficiale. Penso che lui non lo farà mai; e neanche *lei*, dottore, neppure se fosse tenuto qui per anni.

— Mi sembra — disse Erie — che la sua mente corra un po' troppo; è iperattiva.

— Crede che io abbia una disfunzione ghiandolare?

— Questo non c'entra con l'argomento. Ma di certo lei ha tirato fuori dalla sua testa una quantità di ipotesi appropriate.

— Basate su fatti — sottolineò Festenburg. — Voglio sapere cosa sta tramando Gino. Penso che sia un uomo dannatamente abile. Credo che potrebbe farla in barba agli stariani in qualunque istante, e, se avesse dietro di sé le risorse economiche e la popolazione che hanno loro, terrebbe lui le redini, non c'è alcun dubbio. Così come stanno le cose, Gino dirige un insignificante pianetino, mentre loro hanno un impero costituito da dodici pianeti e otto satelliti. Francamente è un miracolo che sia stato capace di realizzare tutto ciò che ha fatto. Sa, dottore, lei è qui per scoprire che cosa fa ammalare Gino. Io dico che non è questo il problema. È evidente che cosa lo fa ammalare: tutta la dannata situazione. Il vero problema è: *Che cosa lo mantiene in vita*? Questo è il mistero reale. Il miracolo.

— Credo che abbia ragione. — A malincuore Eric dovette ammettere che, nonostante le sue repellenti caratteristiche, Festenburg era intelligente e originale; aveva impostato il problema nella maniera esatta. Nessuna meraviglia che Molinari l'avesse assunto.

— Ha conosciuto la bisbetica scolaretta?

— Mary Reineke? — Eric annuì.

— Cristo, ecco questo tragico e complicato pasticcio, questo uomo malato che a malapena arriva alla fine della giornata con il peso del mondo, della Terra, sulle proprie spalle, che sa di star perdendo la guerra, che sa che i *reeg* ci prenderanno se per qualche miracolo non lo fa Lilistar. E in più si prende Mary sul gobbo. E l'ironia suprema è che Mary, bisbetica, ingenua, egoista, esigente com'è e con ogni altro difetto lei voglia aggiungere, riesce a tenerlo in piedi. Lei ha visto come l'ha costretto ad alzarsi, indossare l'uniforme, e tornare al lavoro. Sa qualcosa sullo Zen, dottore?

Questo è un paradosso Zen, perché secondo logica Mary doveva essere la pagliuzza finale destinata a distruggere completamente Gino. Vien fatto di ripensare all'intera funzione dell'avversità nella vita umana. Per dirle la verità, detesto Mary. Che detesta me, naturalmente. L'unico sentimento positivo che ci accomuna riguarda Gino; entrambi vogliamo che egli ce la faccia.

— Mary ha visto il nastro del Molinari sano?

Festenburg lanciò a Eric una rapida occhiata. — Domanda intelligente. Mary ha visto il nastro? Forse sì, forse no. Faccia un po' lei. Per quel che ne so, no. Ma se lei accetta la mia teoria dei mondi paralleli, di un presente alterno, e ammette che il Molinari del videonastro *non* sia un androide, e suppone invece che quel semidio galvanizzante e infuocato sia un essere umano, può presumere quanto segue: appena Mary lo vede, gli altri Molinari scompariranno. Perché quello che lei ha visto sul nastro è esattamente ciò che Mary Reineke vuole, *esige* che Gino sia.

Era un'idea straordinaria. Eric si chiese se Gino si rendesse conto di questo aspetto della situazione; in caso affermativo si poteva spiegare perché avesse atteso tanto a lungo a usare quella tattica.

— Mi domando — disse a Festenburg — come potrebbe essere un androide, il Gino malato, quello che conosciamo noi, considerata l'esistenza di Mary Reineke.

— Perché no?

— Per usare termini delicati... Mary non si sentirebbe un po’ indispettita di essere l’amante di un prodotto della CGA?

— Comincio a sentirmi stanco, dottore — disse Festenburg. — Poniamo termine a questa conversazione. Lei vada a sistemare il nuovo appartamento che le hanno donato per i suoi fedeli servigi qui a Cheyenne. — Si diresse alla porta, e i due ufficiali del Servizio Segreto si scostarono.

Eric disse: — Le darò anch’io una mia opinione. Avendo conosciuto Gino Molinari, rifiuto di credere che la CGA abbia potuto costruire qualcosa di tanto umano e...

— Ma lei non ha conosciuto quello che hanno registrato sul nastro — replicò con calma Festenburg. — È una cosa interessante, dottore. Ricorrendo ai duplicati, ai se stesso alterni, prelevati dal guazzabuglio del tempo, Gino può aver raccolto un gruppetto in grado di fronteggiare l’alleato. Tre o quattro Gino Molinari, costituenti un comitato, sarebbero piuttosto terribili. Non è d’accordo? Pensi alla somma dei loro ingegni! Pensi ai progetti fantastici, astuti, grandiosi, che potrebbero stendere lavorando insieme. — Aprendo la porta aggiunse: — Ha conosciuto quello malato e ha visto di sfuggita quello sano; lei non è rimasto colpito?

— Sì — ammise Eric.

— Sarebbe disposto a votare, ora, con quelli che vorrebbero che fosse buttato fuori? No. Eppure, se cerca di precisare che cosa abbia compiuto di così grosso... non ci riesce. Se stessimo vincendo la guerra, o respingendo l’assedio di Lilistar al nostro pianeta... ma non è così. Perciò, dottore, che cosa di preciso l’ha colpita in Gino? Mi dica. — Attese la risposta.

— Io... penso di non poterlo dire di preciso. Ma...

Un impiegato della Casa Bianca, un androide in uniforme, apparve e si mise di fronte a Eric Sweetscent. — Il Segretario Molinari ha chiesto di lei, dottore. Aspetta di vederla nel suo ufficio. Le faccio strada.

— Oh! — esclamò Festenburg, contrariato e di colpo innervosito. — Evidentemente l’ho trattenuta troppo.

Eric, senza una parola, seguì l'androide lungo il corridoio in direzione dell'ascensore. Aveva intuito che la chiamata di Molinari doveva avere un motivo importante.

Nel suo ufficio Molinari sedeva su una poltrona a rotelle, con una coperta di lana sul grembo e il volto grigio e incavato. — Dove era? chiese quando Eric apparve. — Be', non importa. Ascolti, dottore: i lilistariani hanno chiesto una riunione, e voglio che durante il suo svolgimento lei rimanga al mio fianco. Voglio che sia costantemente a portata di mano, nel caso avessi bisogno di lei. Non mi sento bene e mi piacerebbe che questa dannata riunione potesse essere evitata, o almeno rimandata di qualche settimana. Ma loro insistono. — Guidò la poltrona fuori dall'ufficio. — Venga. Sta per cominciare da un momento all'altro.

— Ho incontrato Don Festenburg.

— Che furfante intelligente, vero? Gli ho istillato una fede completa nel nostro successo. Che cosa le ha mostrato?

A Eric sembrò poco ragionevole riferire a Molinari che aveva visto il suo cadavere, specialmente considerando il fatto che Gino aveva appena detto che non si sentiva bene. Perciò rispose soltanto: — Mi ha portato in giro per il palazzo.

— Festenburg ha libero accesso dappertutto, per la fiducia di cui gode. — A una curva del corridoio, Molinari si trovò di fronte una squadra di stenografi, traduttori, funzionari del Dipartimento di Stato, e guardie armate; la sua poltrona a rotelle sparì nel gruppo di persone e non riapparve più. Ma Eric poté sentire ancora che spiegava:

— Freneksy è qui. Perciò ci sarà burrasca. Ho una mezza idea di quello che vogliono, ma aspettiamo di vedere. Meglio non anticipare: se non facciamo il loro gioco ci scaviamo la fossa con le nostre mani.

Freneksy! pensò Eric con una sensazione di paura. Il Primo Ministro di Lilistar, qui, di persona, sulla Terra!

Nessuna meraviglia che Molinari si senta poco bene!

9

I membri della delegazione terrestre alla conferenza convocata d’urgenza occupavano i posti a una estremità del lungo tavolo di quercia, e ora, all’altra estremità, sbucando via via dai corridoi d’accesso, presero posto le personalità di Lilistar. Nel complesso non avevano un aspetto sinistro. Sembravano, in effetti, stanchi e preoccupati, oppressi, com’era la Terra, dallo sforzo richiesto dalla condotta della guerra. Era evidente che non avevano tempo da perdere. Erano, chiaramente, dei semplici mortali.

— La traduzione — disse uno stariano in inglese — sarà effettuata da elementi umani, non a macchina, in quanto una macchina potrebbe fare una registrazione permanente, il che è contrario alle nostre intenzioni.

Molinari annuì con un grugnito.

A questo punto apparve Freneksy: tutti i membri della delegazione lilistariana si alzarono in piedi in segno di rispetto, e molti di quella terrestre li imitarono. Gli stariani batterono le mani, mentre quell’uomo calvo, magro, dal cranio stranamente rotondo, sedeva al centro del proprio gruppo e, senza preamboli, apriva la valigetta dei documenti.

Ma i suoi occhi... Quando Freneksy lanciò un breve sguardo a Molinari, accompagnato da un sorriso di saluto, Eric pensò, e riconobbe in base alla pratica medica, che quell’uomo aveva degli occhi da paranoico. Non era lo sguardo scintillante e irrequieto del sospetto normale: era una immobilità degli occhi, una chiamata a raccolta totale delle facoltà interne che implicava un’unica ed esclusiva concentrazione psicomotoria. Non era Freneksy a volere queste: in effetti egli non poteva fare diversamente che affrontare compatrioti e avversari con quella stessa fissità continua e paralizzante. Era un’attenzione che escludeva ogni intesa istintiva.

Quegli occhi non riflettevano una realtà interiore. Restituivano, a chi li guardava, la sua stessa immagine. Tagliavano netta la comunicazione, erano una barriera che nessun vivente avrebbe mai superato.

Non essendo in alcun modo un burocrate, Freneksy non si metteva in seconda linea rispetto alle esigenze della sua carica. Non avrebbe potuto, neanche volendo.

Freneksy rimaneva uomo. In senso negativo. Conservava cioè, nel mezzo dell'attività intensa della sua condotta ufficiale, l'essenza di un puro personalismo, come se per lui ogni cosa fosse intenzionale e deliberata, contrasto fra persone, non fra questioni astratte o ideali.

Questo Ministro Freneksy, si diceva Erie, ha la caratteristica di spogliare gli altri delle prerogative proprie alla loro carica, della sicurezza concreta connessa alla loro posizione e al loro titolo. Di fronte a Freneksy gli altri sì ritrovano come il giorno della nascita: isolati, singoli, non sorretti dalle istituzioni che dovrebbero rappresentare.

Guarda Molinari, per esempio. Abitualmente, il Molle era il Segretario delle NU, e come individuo si era, giustamente, dissolto nella sua carica. Ma, di fronte al Ministro Freneksy, riaffiorava, solo, inerme e nudo, l'uomo. E doveva tener testa al Ministro in questa infelice condizione d'incompiutezza, svanita la normale scala di rapporti che con gli altri gli permetteva di vivere in uno stato fluttuante di relativa sicurezza.

Povero Gino Molinari, pensò Eric. Perché, di fronte a Freneksy, tanto valeva che il Molle non fosse mai diventato Segretario delle NU.

E intanto il Ministro Freneksy diventava ancora più freddo, ancora più esanime.

Non ardeva dal desiderio di distruggere o dominare: solo che toglieva all'antagonista tutto ciò che possedeva, lasciandolo, alla lettera, con niente e in nessun luogo.

A questo punto, risultava chiarissimo, per Eric, il motivo per cui il corteo di malattie mortali non aveva condotto Molinari alla tomba. Quelle malattie non erano soltanto un sintomo della tensione alla quale il Molle era sottoposto: *al tempo stesso erano un rimedio a tale tensione*.

Per il momento Eric non sapeva ancora con esattezza in che modo quelle

malattie potevano costituire una mossa efficace contro Freneksy, ma ebbe il presentimento che l'avrebbe saputo molto presto: il confronto tra Freneksy e Molinari stava per cominciare nel giro di qualche istante e il Molle, per sopravvivere, doveva pur decidersi a scoprire le carte.

Un funzionario subalterno del Dipartimento di Stato, che sedeva accanto a Eric, mormorò: — C'è un'aria opprimente, vero? Bisognerebbe aprire le finestre, oppure accendere il condizionatore.

Nessuna ventilazione meccanica potrà purificare quest'aria, pensò Eric.

L'oppressione, infatti, è provocata da quegli individui che ci stanno di fronte, e non scomparirà se non quando essi se ne andranno. E forse neanche allora.

Molinari, allungandosi verso Eric, disse: — Si sieda qui vicino a me. — Scostò dal tavolo la sedia rimasta libera. — Dica, dottore, ha con sé la sua valigetta?

— No è nel mio appartamento.

Molinari ordinò subito a un commesso androide di andarla a prendere. — Desidero che la porti sempre con sé — disse a Eric. Si schiarì la gola, poi si rivolse alla delegazione lilistariana, all'altra estremità del tavolo. — Ministro Freneksy, ho qui una... ehm... una relazione che vorrei leggere. Contiene in sintesi l'attuale situazione della Terra riguardo a...

— Segretario — disse di colpo Freneksy, parlando in inglese — prima che lei legga una relazione, vorrei illustrare i risultati della guerra sul fronte A. — Freneksy si alzò, e un aiutante subito srotolò una carta celeste che si proiettò sull'opposta parete. La sala affondò nell'oscurità.

Molinari, con un mezzo grugnito, si rimise la relazione nella tasca dell'uniforme.

Non avrebbe avuto l'occasione di leggerla. Era stato chiaramente battuto sull'anticipo, grave sconfitta per uno stratega politico. Aveva perso, se mai l'aveva avuta, l'iniziativa.

— I nostri eserciti congiunti — dichiarò Freneksy — stanno accorciando il fronte per motivi strategici. In quest'area — indicò un settore della mappa, a mezza strada tra due pianeti del sistema di Alfa Centauri — i *reeg* stanno gettando un quantitativo smisurato di uomini e materiali. Non potranno continuare a lungo con questo ritmo: prevedo il crollo delle loro linee tra non più di un mese terrestre. I *reeg* non hanno ancora capito che questa sarà una guerra lunga. La vittoria, secondo loro, deve giungere o subito o mai. Noi, invece... — Freneksy, con un ampio spostamento della bacchetta che impugnava, indicò l'intera mappa — siamo consapevoli del significato strategico complessivo di questa guerra, e sappiamo che i suoi limiti sono ampi, sia come tempo che come spazio. Inoltre i *reeg* sono troppo sparpagliati. Se una grossa battaglia dovesse avvenire qui — indicò un punto della mappa — non sarebbero in grado di appoggiare le loro forze già impegnate. Inoltre, entro la fine dell'anno terrestre avremo in azione altre venti divisioni di prima linea: è una promessa, Segretario. Abbiamo ancora parecchie classi sulla Terra da chiamare alle armi, mentre i *reeg* sono ormai agli sgoccioli. — Freneksy fece una pausa.

Molinari bisbigliò: — È arrivata la sua valigetta, dottore?

— Non ancora — rispose Eric. Cercò con lo sguardo il commesso. Non era tornato.

Il Molle, chinandosi verso Eric, mormorò: — Ascolti. Sa cosa avverto da un po'?

Dei rumori in testa. Capisce, dei forti ronzii alle orecchie. *Bssss, zzzz*... Possono essere un sintomo di qualcosa?

Il Ministro Freneksy stava continuando. — Il Pianeta Quattro dell'Impero ha prodotto una nuova arma. Segretario, lei rimarrà stupito quando vedrà le riprese filmate. Dove passa quest'arma, non rimane in piedi una briciola. Non tenterò di descriverla ora nei particolari: preferisco attendere che siano pronte le bobine. Ho diretto io stesso la progettazione e la costruzione.

Molinari, col capo che quasi sfiorava quello di Eric, bisbigliò: — E quando giro la testa sento un distinto scricchiolio alla base del collo. Riesce a sentirlo anche lei? — Ruotò il capo a destra e a sinistra, come facendo segno di no

con un gesto lento e rigido. — Cosa sarà? È maledettamente sgradevole alle mie orecchie.

Eric non rispose: stava osservando Freneksy, e dava appena retta al bisbiglio proveniente dal Molle.

Freneksy intanto diceva: — Segretario, consideri questo risultato del nostro sforzo congiunto: la produzione di motori spaziali, da parte dei *reeg* è fortemente diminuita grazie al successo delle nostre bombe W. Quelli usciti di recente dalle linee di montaggio, ci informa il Servizio Segreto, danno poco affidamento, e sono stati segnalati vari casi di dispersione di radiazioni pericolosissime a bordo delle loro navi da guerra, in alto spazio.

A questo punto tornò il commesso androide, portando la valigetta di Eric.

Senza badarvi Freneksy, continuò a parlare con la sua voce roca e instancabile. — Sottolineo inoltre, Segretario, il fatto che lungo il fronte Blu le divisioni terrestri non hanno dato risultati soddisfacenti, senza dubbio a causa della mancanza di equipaggiamento adeguato. La vittoria sarà inevitabilmente nostra, alla fine; ma per il momento dobbiamo provvedere affinché le nostre truppe, che impediscono lo sfondamento del fronte da parte dei *reeg* non debbano combattere contro il nemico con armamento insufficiente. È criminale mandare in guerra degli uomini così male equipaggiati: è d’accordo, Segretario? — Senza attendere la risposta, Freneksy continuò: — Può capire pertanto l’urgenza di incrementare la produzione, da parte della Terra, di materiale bellico e armi di ogni genere.

Molinari scorse la valigetta di Eric e annuì con sollievo. — Finalmente è arrivata — disse. — Bene. La tenga pronta, casomai dovesse occorrere. Sa da che cosa penso siano provocati quei rumori in testa? Dall’ipertensione.

— È possibile — replicò Eric con cautela.

Ora il Ministro Freneksy aveva smesso di parlare; il suo volto privo di espressione sembrava più austero, e ancor più ritirato nel vuoto della propria intensità, nel nonessere che pareva la caratteristica precipua di quell’uomo. Eric pensò che Freneksy, irritato dalla scarsa attenzione prestatagli da Molinari, stava attingendo a questo suo pozzo di anti-esistenza.

— Segretario, ecco ora la cosa più importante — disse Freneksy. — I miei generali m’informano che la nuova arma offensiva dei *reeg*, il loro...

— Un momento — gracchiò Molinari. Desidero conferire col mio collaboratore qui accanto a me. — Chinandosi verso Eric fin quasi a sfiorargli il colto con la guancia umida di sudore, Molinari bisbigliò: — Sa un’altra cosa? Mi sembra di avere noie agli occhi. Come se stessi perdendo la vista. Ecco cosa voglio che lei faccia, dottore: mi misuri subito la pressione. Solo per essere sicuri che non sia pericolosamente alta. Io direi che lo è già.

Eric aprì la valigetta.

Il Ministro Freneksy continuò: — Segretario, prima di andare avanti dobbiamo occuparci di questo particolare decisivo. Le truppe terrestri non danno risultati soddisfacenti, di fronte alle nuove bombe omeostatiche dei *reeg*, per cui vorrei togliere un milione e mezzo di operai dalle fabbriche dell’Impero e mandarli sotto le armi, facendoli sostituire da altrettanti terrestri. Questo è vantaggioso per lei, Segretario, in quanto i terrestri non si troveranno a combattere e morire al fronte, ma staranno al sicuro negli stabilimenti di Lilistar. Questo deve essere fatto, subito o mai più. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Ecco il motivo del mio desiderio di un’immediata conferenza al vertice.

Eric lesse sullo sfigmomanometro una pressione di 290: un valore alto in modo anormale, che faceva pensare al peggio.

— Brutto, vero? — commentò Molinari, reclinando il capo sulle braccia. — Fa’

venire qui Teagarden — ordinò a un androide. — Voglio che abbia un consulto col dottor Sweetscent; digli di prepararsi a fare una diagnosi immediata.

— Segretario! — protestò Freneksy. — Non possiamo continuare se lei non presta attenzione a quanto dico. Ha sentito la mia richiesta di un milione e mezzo di terrestri da utilizzare come operai nelle fabbriche dell’Impero? È cosa della massima importanza, e bisogna provvedere subito: il trasporto di questo contingente dovrà iniziare non più tardi della fine di questa settimana,

tempo terrestre.

— Mmm — bofonchiò Molinari. — Sì, Ministro, ho sentito; stavo solo soppesando la sua richiesta.

— Non c’è nulla da soppesare — replicò Freneksy. — Dev’essere fatto se vogliamo mantenere le posizioni sul fronte C, dove la pressione dei *reeg* sta aumentando. È imminente uno sfondamento, e le brigate terrestri non hanno...

— Dovrò consultare il mio Ministro del Lavoro — interruppe Molinari. — Avere la sua approvazione.

— Noi *dobbiamo* avere il milione e mezzo di vostri uomini!

Molinari si frugò in tasca ed *estrasse* i suoi fogli piegati. Ministro, questa relazione che io... — Ho la sua promessa? — chiese Freneksy. — Così possiamo passare ad altre questioni.

— Sto male — disse Molinari.

Nella sala piombò il silenzio.

Alla fine, con voce pensierosa, Freneksy disse: — Segretario, so che da anni la sua salute è malferma. Perciò mi sono preso la libertà di portare a questa riunione un medico dell’Impero. — Un lilistariano dal volto scarno rivolse al Molle un secco cenno col capo. — Vorrei che il dottor Gornel la esaminasse, *Segretario*, soprattutto per trovare un rimedio definitivo ai suoi disturbi.

— Grazie, Ministro — disse Molinari. — Apprezzo moltissimo la sua cortesia per aver portato qui il dottor Gornel. Però io ho già con me il mio medico personale, il dottor Sweetscent. Lui e il dottor Teagarden, mi faranno adesso un piccolo esame per cercare di stabilire la causa della mia ipertensione.

— *Adesso?* — esclamò Freneksy, mostrando per la prima volta un’ombra di genuina emozione; collera e stupore.

— La mia pressione è pericolosamente alta — spiegò Molinari. — Se continua ad aumentare perderò la vista. In effetti è già indebolita. — Abbassò

la voce, rivolgendosi a Eric. — Dottore, vedo tutto confuso! Credo di essere ormai quasi cieco. Dove diavolo è Teagarden?

— Posso cominciare a cercare la causa dell'ipertensione, Segretario — rispose Eric. — Ho con me i necessari strumenti diagnostici. — Frugò un'altra volta nella valigetta. — Comincerò col praticarle un'iniezione di salì radioattivi che si spargeranno nel suo sistema circolatorio e...

— Conosco — interruppe Molinari. — Si ammucchieranno nel punto in cui sì è formata una vasocostrizione. Proceda pure. — Si arrotolò una manica e tese il braccio peloso; Eric premette contro una vena, nell'incavo del gomito, la punta autosterilizzante di un iniettore, e pigiò il pulsante.

Il Ministro, con voce dura, chiese: — Cosa succede, Segretario? Non possiamo più procedere con la riunione?

— No, no, continui — rispose Molinari. — Il dottor Sweetscent sta facendo soltanto un esame per...

— Le questioni mediche mi infastidiscono — interruppe Freneksy. — Segretario, desidero farle ora un'altra proposta. Primo: vorrei che il mio medico, il dottor Gornel, sia aggregato al suo personale in qualità di supervisore. Secondo: sono stato informato dalla filiale terrestre del servizio segreto dell'Impero che alcuni scontenti, intenzionati a far ritirare dalla guerra il vostro pianeta, hanno preparato un piano per assassinarla; perciò io desidero, per la sua stessa sicurezza, fornirle un corpo di guardia permanente, costituito da assaltatori lilistariani scelti tra i più coraggiosi, decisi e abili, in modo che lei sia protetto notte e giorno. Venticinque dovrebbero essere sufficienti, date le loro eccellenti qualità.

— Allora? — disse Molinari. Rabbrividì. — Trova qualcosa, dottore? — Ora il Molle sembrava confuso e incapace di prestare attenzione contemporaneamente a Freneksy e a Eric — Aspetti, Ministro. — A Eric mormorò: — Cosa diavolo ha trovato, dottore? O me l'ha già detto? Mi scusi. — Si passò le dita sulla fronte. — Sono cieco! La sua voce era piena di panico. — Dottore, faccia qualcosa!

Eric, esaminando sullo schermo dello strumento l'avanzata dei sali radioattivi

nel sistema circolatorio di Molinari, disse: — Sembra che ci sia un restringimento dell’arteria che passa attraverso il suo rene destro: una strozzatura che...

— Conosco... — interruppe Molinari annuendo. — Sapevo di avere un restringimento all’arteria renale destra: è da tanto che l’ho. Lei dovrà operare, dottore, e asportare la strozzatura prima che mi uccida. — Ora Molinari sembrava così debole da non poter neppure alzare il capo: se ne stava tutto piegato in avanti, col volto nascosto fra le mani. — Dio, mi sento malissimo — mormorò. Poi sollevò la testa e disse, rivolto a Freneksy: — Ministro, devo sottopormi immediatamente a un’operazione, per farmi asportare questo restringimento dell’arteria. Dovremo aggiornare la riunione. — Si alzò in piedi, barcollò, e cadde all’indietro. Eric e un delegato lo sostennero al volo, aiutandolo poi a sistemarsi di nuovo sulla sedia. Il Molle era divenuto incredibilmente pesante. Eric riuscì a malapena a sostenerlo, anche con l’aiuto dell’altro.

Freneksy obiettò: — La riunione deve continuare.

— Benissimo — boccheggiò Molinari. — L’operazione avrà luogo mentre lei parlerà. — Fece un debole cenno del capo a Eric. — Non aspetti Teagarden: cominci pure.

— Qui? — esclamò Eric.

— Bisogna fare così — frignò Molinari. — Mi tagli la strozzatura, dottore, o sono un uomo morto. In effetti sto già morendo, lo so. — Si accasciò sul tavolo, e questa volta non cercò di rialzare la schiena ma rimase in quella posizione. Sembrava un grosso sacco buttato giù da uno scaricatore.

Il Vice Segretario Rick Prindle disse a Eric: — Cominci, dottore. Come ha detto Molinari, non c’è tempo da perdere, e lei lo sa bene. — Era chiaro che Prindle, come del resto gli altri presenti, aveva già assistito a episodi simili.

Intervenne Freneksy. — Segretario, vuole autorizzare il signor Prindle a prendere il suo posto al tavolo dei negoziati fra Terra e Lilistar?

Molinari non rispose, avendo perso nel frattempo la conoscenza.

Eric estrasse dalla valigetta un piccolo dispositivo chirurgico-omeostatico, sperando che fosse sufficiente per la delicata operazione. Lo strumento si sarebbe aperto da sé un passaggio attraverso la pelle e l'omento, richiudendolo subito dopo; e una volta raggiunto il restringimento renale, se tutto andava bene, avrebbe dato inizio alla costruzione di un collegamento tra i due punti dell'arteria a monte e a valle della strozzatura: questo sistema, date le circostanze, era più sicuro dell'ablazione della strozzatura stessa.

La porta della sala si aprì, ed entrò il dottor Teagarden. Si diresse subito da Eric, e vedendo che Molinari era privo di sensi e reclinato sul tavolo chiese:
— È pronto a operare?

— Sì, ho l'attrezzatura. Sono pronto.

— Senza organi artificiali, vero?

— Non è necessario. Teagarden prese il polso di Molinari e controllò le pulsazioni, poi si trasse di tasca uno stetoscopio, sbottonò la giacca e la camicia del Segretario, e gli auscultò il cuore. — Debole e irregolare. Sarà meglio che gli abbassiamo la temperatura.

— Sì — convenne Eric, e tolse dalla valigetta un apparecchio per il raffreddamento corporeo.

Freneksy, avvicinandosi ai due medici, chiese: — Volete abbassare la sua temperatura durante l'operazione?

— È necessario — rispose Eric. — I processi metabolici...

— Lasci stare — interruppe Freneksy. — I particolari biologici non m'interessano: tutto ciò che mi riguarda è il fatto evidente che il Segretario non può partecipare per il momento a questa riunione, per la quale noi abbiamo fatto un viaggio di parecchi anniluce. — Sul suo volto comparve un'espressione di collera, che egli non poté trattenere se non in parte.

— Non abbiamo altra scelta, Ministro — replicò Eric. — Molinari sta morendo.

— Me ne rendo conto — sibilò Freneksy, allontanandosi con i pugni contratti.

— Clinicamente è già morto — precisò Teagarden, sempre auscultando il cuore del Segretario. — Attacchi subito il congelatore, dottor Sweetscent.

Eric, con gesti rapidi, collegò l'apparecchio al collo di Molinari e lo accese: il compressore si mise in moto, sottraendo calore al corpo inanimato del Segretario.

Eric si accertò che tutto funzionasse regolarmente, poi rivolse la propria attenzione allo strumento chirurgico.

Il Ministro Freneksy stava parlottando col medico lilistariano: a un certo punto alzò di scatto la testa e disse, con voce imperiosa: — Vorrei che il dottor Gornel assistesse all'operazione.

— Non è possibile — replicò subito il Vice Segretario Prindle. — Molinari ha dato ordini precisi: solo i suoi medici, scelti da lui in persona, sono autorizzati a curarlo.

— Fece un cenno a Tom Johannson e agli altri uomini del Servizio Segreto, che si avvicinarono a Molinari.

— Perché? — chiese Freneksy.

— Perché solo loro conoscono a fondo il suo caso — rispose seccamente Prindle.

Freneksy alzò le spalle e si allontanò di nuovo. Ora sembrava ancor più perplesso, quasi sconcertato. — Per me è inconcepibile — disse a voce alta, voltando la schiena al tavolo — che abbiate lasciato accadere una cosa del genere, cioè che il Segretario Molinari abbia lasciato che le sue condizioni giungessero a questo punto.

Eric chiese a Teagarden: — È già successo prima d'ora?

— Vuole dire se Molinari è già morto durante una riunione con i lilistariani? — Teagarden fece un sorrisetto divertito. — Quattro volte. Proprio qui in

questa sala, e perfino sulla stessa sedia. Metta pure in funzione la trivella.

Eric appoggiò al fianco destro di Molinari, sotto le costole, lo strumento chirurgico-omeostatico, e lo avviò. L’apparecchio, grande come una siringa, prima iniettò un potente anestetico locale, e poi cominciò ad aprirsi un varco verso il rene destro e la relativa arteria.

Ora, nella sala, l’unico rumore udibile era il ronzio dell’apparecchio: tutti quanti, compreso il Ministro Freneksy, lo guardarono mentre si apriva una strada attraverso il corpo massiccio e inerte di Molinari, scomparendo a poco a poco alla vista.

Eric ruppe il silenzio. — Teagarden, credo che dovremo aspettarci. — S’interruppe; rialzò la schiena e accese una sigaretta. — Dovremo cercare un analogo caso di ipertensione qui alla Casa Bianca, un’altra arteria renale parzialmente ostruita o...

— Si è già verificato. Una cameriera del terzo piano. Naturalmente era una malformazione congenita, ma nelle ultime ventiquattr’ore la donna ha avuto una crisi a causa di una dose eccessiva di anfetamine: cominciò a perdere la vista, e decidemmo di operare subito. Ero là quando lei mi ha fatto chiamare. Stavo giusto terminando.

— Allora lei sa — disse Eric.

— Che cosa saprei? — Teagarden parlava a mezza voce, per non farsi sentire dagli altri. — Ne discuteremo più tardi. Ma le posso assicurare che non so nulla. E *neppure lei.*

Il Ministro Freneksy si avvicinò. — Fra quanto tempo Molinari sarà in grado di riprendere i colloqui?

Eric e Teagarden si scambiarono un’occhiata d’intesa. — Difficile dirlo — rispose subito Teagarden.

— Ore? Giorni? *Settimane?* L’ultima volta si è trattato di dieci giorni. — Il volto di Freneksy fremette di ira impotente. — Non mi è assolutamente possibile rimanere qui sulla Terra così a lungo: se c’è da attendere più di

settantadue ore, la riunione dovrà essere rinviata ad altra data. — Dietro di lui i delegati lilistariani chiudevano già bottega, riponendo i taccuini nelle cartelle.

— È probabile — disse Eric — che a Molinari non basteranno, per rimettersi in forze, i due giorni di convalescenza che di solito si calcolano per interventi simili: le sue condizioni generali sono troppo...

Il Ministro Freneksy si rivolse a Prindle. — E lei, nella sua qualità di Vice Segretario, non vuole assumersi la responsabilità di prendere il posto di Molinari?

Che situazione odiosa! È evidente perché la Terra... — S’interruppe, poi continuò: — Il Segretario Molinari è un mio amico personale. La sua salute mi interessa da vicino.

Ma perché Lilistar, in questa guerra, deve reggere il fardello più pesante? Perché la Terra deve segnare il passo all’infinito?

Né Prindle né i due medici gli risposero.

Freneksy disse qualcosa in lilistariano ai propri collaboratori, che si alzarono all’unisono, evidentemente pronti ad andarsene.

La riunione, a causa dell’improvvisa e quasi fatale crisi di Molinari, era stata disdetta. Almeno per il momento. Eric si sentì pervadere da una sensazione di sollievo.

Molinari, grazie alla malattia aveva trovato una scappatoia. Ma solo per il momento.

Tuttavia, questo era già qualcosa. *Era sufficiente*. Il milione e mezzo di terrestri, richiesto da Lilistar per le proprie fabbriche, non avrebbe lasciato il pianeta natio...

Eric e Teagarden si scambiarono un’occhiata di complicità.

Nel frattempo la trivella continuava il suo lavoro, senza cessare il rumore simile a un uggiolio.

Un disturbo psicosomatico, ipocondriaco, aveva protetto la vita di un milione e mezzo di terrestri, e già questo indusse Eric a un ripensamento sul valore della medicina e sulle conseguenze di una definitiva “guarigione” di Molinari.

Mentre tendeva l’orecchio al ronzio della trivella, gli sembrò di cominciare a capire la situazione, nonché ciò che in realtà voleva da lui il Segretario infermo delle Nazioni Unite, che giaceva riverso sul tavolo delle riunioni, non vedendo né udendo nulla, in uno stato in cui non esisteva il problema dei negoziati col Ministro Freneksy.

Più tardi, nella sua camera guardata a vista, Gino Molinari sedeva con la schiena sorretta da un mucchio di cuscini, sfogliando con braccia deboli il *New York Times* che gli avevano portato.

— Posso leggere, vero, dottore? — mormorò con un filo di voce.

— Direi di sì — rispose Eric. L’operazione aveva avuto un pieno successo: la pressione sanguigna, così elevata, era scesa a un valore normale: normale, naturalmente, in rapporto all’età e alle condizioni generali del paziente.

Molinari passò la prima pagina a Eric. — Guardi cosa diavolo sono capaci di scovare questi dannati giornali. — Il titolo diceva: CONFERENZA DIPLOMATICA

INTERROTTA DA MALORE

DEL SEGRETARIO.

LA DELEGAZIONE DI LILISTAR,

CAPEGGIATA DA FRENEKSY,

È ORA IN ISOLAMENTO.

— Come fanno a scoprire queste cose? — protestò Molinari con voce impermalita.

— Questo mi mette in cattiva luce. Dà la chiara impressione che io me la sia squagliata in un momento critico. — Diede un'occhiata a Eric. — Se avessi avuto un po' di fegato avrei affrontato Freneksy, su quella richiesta di un milione e mezzo di terrestri. — Chiuse gli occhi con un'espressione di stanchezza. — Sapevo che quella richiesta era in arrivo. Lo sapevo già da una settimana.

— Non se ne faccia una colpa — disse Eric. Fino a qual punto Molinari capiva la dinamica di quell'evasione fisiologica? Evidentemente no: non solo il Molle non afferrava lo scopo dei suoi mali, ma li deplorava. E così continuavano ad avere un'origine inconscia.

Eric si chiese per quanto tempo la cosa potesse continuare. Con una frattura così profonda tra aspirazioni consce e inconsci desideri di fuga, sarebbe forse giunta alla fine una crisi dalla quale il Segretario non sarebbe più uscito. Questa crisi non sarebbe stata soltanto fatale, ma addirittura *finale*.

La porta si aprì, e apparve Mary Reineke.

Eric la prese per il braccio, sospingendola di nuovo nel corridoio, e richiuse la porta dietro di sé. — Non lo posso vedere? — protestò la ragazza con voce offesa.

— Un attimo solo. — Eric la fissò, ancora incapace di stabilire fino a che punto Mary si rendesse conto della situazione. — Volevo chiederle una cosa. Che lei sappia, Molinari si è mai sottoposto a cure o analisi psichiatriche? — Nelle cartelle cliniche non c'era alcun accenno, ma Eric aveva qualche sospetto.

— E perché avrebbe dovuto? — Mary giocherellava con la lampo della gonna. — Non è pazzo.

Eric annuì: questo era vero senz'altro. — Ma le sue condizioni fisiche...

— Gino è sfortunato, ecco perché si ammala in continuazione. Nessuno psichiatra potrebbe cambiare la sua sfortuna, no? — Con una certa riluttanza Mary aggiunse: — Sì, l'anno scorso consultò qualche volta uno psicanalista. Ma è una notizia segretissima: se andasse a finire sui giornali...

— Mi dia il nome di questo psicanalista.

— Col cavolo che glielo darò. — Un lampo di trionfo passò negli occhi neri di Mary, che fissò Eric con ostilità. — Non l'ho detto neppure al dottor Teagarden, che mi è più simpatico di lei.

— Avendo assistito alla manifestazione della crisi di Gino, io sento di...

Mary lo interruppe. — Lo psicanalista è morto. Gino l'ha fatto uccidere.

Eric la fissò.

— Indovini perché. — Mary sorrise con la malizia estemporanea di una quindicenne, con una crudeltà divertita e gratuita che fece tornare in mente a Eric, in una rapida visione, la propria adolescenza e i dispiaceri che gli avevano dato ragazze simili a Mary. — Lo psicanalista disse qualcosa, a proposito delle malattie di Gino.

Non so cosa, ma ritengo che fosse sulla buona strada... così come lei crede di esserci.

Vuol continuare a fare il furbo, adesso?

— Lei mi ricorda il Ministro Freneksy — disse Eric.

Mary lo scostò, girandosi verso la porta della camera di Molinari. — Voglio entrare; arrivederci.

— Sa che oggi Gino è morto, nella sala delle riunioni?

— Certo, non poteva fare altrimenti. Solo per pochi minuti, s'intende: non tanto a lungo da danneggiare le cellule cerebrali. E naturalmente lei e Teagarden gli avete abbassato la temperatura corporea. So anche questo. E perché le ricorderei Freneksy?

Quel bastardo! — Mary si avvicinò di nuovo a Eric e lo fissò con sguardo penetrante.

— Freneksy non mi piace per nulla. Lei sta cercando di farmi arrabbiare

perché le dica qualcosa.

— E quale sarebbe? — replicò Eric.

— Qualcosa sugli impulsi suicidi di Gino — rispose Mary con naturalezza. — Li ha, certo: lo sanno tutti. Questo è il motivo per cui i suoi parenti mi hanno portata qui; perché ci sia qualcuno che passi ogni notte con lui, rannicchiato nel letto accanto a lui, o guardandolo mentre cammina su e giù quando non riesce a dormire. Non si può lasciarlo solo di notte: ha bisogno di avermi con sé, per parlare. E io sono in grado di parlargli assennatamente, di fargli riacquistare la giusta prospettiva delle cose, anche alle quattro del mattino. È un compito difficile, ma lo svolgo. — Mary sorrise. — E lei, dottore, ha qualcuno che faccia altrettanto per lei? Qualcuno che le parli alle quattro del mattino?

Eric scosse subito il capo.

— Male, male. Lei ne ha bisogno. Peccato che non possa farlo io, ma uno è già abbastanza. D'altra parte lei non è il mio tipo. Le auguro comunque buona fortuna: forse un giorno lei troverà una come me. — Mary aprì la porta e scomparve all'interno della camera di Molinari. Eric rimase solo nel corridoio, sentendosi inutile e, di colpo, estremamente solo.

Chissà dov'è andato il referto dello psicanalista, borbottò fra sé, tornando automaticamente col pensiero al suo lavoro. Senza dubbio Gino l'aveva distrutto, affinché non cadesse nelle mani dei lilistariani.

Esatto, pensò; l'ora più difficile è alle quattro del mattino. Ma un'altra come te non esiste. Quindi, niente da fare.

— Dottor Sweetscent?

Eric sollevò lo sguardo. Un agente del Servizio Segreto gli si era avvicinato. — Sì?

— Dottore, c'è una donna, fuori, che dice di essere sua moglie. Insiste perché la lasciamo entrare.

— Non è possibile — replicò Eric con una nota di paura nella voce.

— Vuole essere così gentile da venire con me e vedere se può identificarla?

Eric si mise subito di fianco all'agente. — Le dica di andar via! — esclamò. Poi continuò tra sé: no, così non va, non si risolvono i problemi in questo modo, come un bambino che agita la bacchetta magica. — Sono sicuro che è Kathy — disse a voce alta. — È riuscita a seguirmi fin qui, dopo tutto. In nome di Dio, che scarogna! A lei non è mai capitato di provare una cosa del genere? Di sentirsi incapace di vivere con qualcuno con cui *deve* vivere?

— No — rispose con voce gelida l'agente, mostrandogli la strada.

10

Sua moglie, in soprabito scuro, stava in un angolo del fabbricato esterno in cui era sistemata la sala d'aspetto della Casa Bianca e leggeva il *New York Times.* Sotto il trucco pesante s'intuiva il pallore del volto, e i suoi occhi sembravano enormi e pieni di angoscia.

Appena Eric entrò, Kathy sollevò il capo e disse: — Stavo proprio leggendo di te: pare che tu abbia eseguito un intervento su Molinari salvandogli la vita.

Congratulazioni. — Gli fece un sorriso, triste e incerto. — Portami da qualche parte e procurami una tazza di caffè: ho un mucchio di cose da dirti.

— Tu non hai nulla da dirmi — replicò Eric, senza riuscire a eliminare dalla voce una nota di sbalordimento.

— Ho scoperto tante cose da quando sei andato.

— Anch'io. Abbiamo fatto bene a dividerci.

— È strano: io ho scoperto il contrario.

— Lo vedo, dato che sei qui. Ascolta: la legge mi autorizza a vivere separato da te.

Mi impone solo di...

— Dovresti ascoltare quello che ho da dirti — insistette Kathy. — Non sarebbe onesto andartene via, semplicemente. È troppo facile.

Eric sospirò. Il ragionamento di Kathy era troppo comodo, tuttavia egli si sentiva in trappola. — Okay — disse. — Non posso farlo, così come non posso in coscienza negare che tu sia mia moglie. Andiamo allora a pigliare questo caffè. — Si sentì pervaso da una sensazione di fatalismo. Forse si trattava di una forma più blanda del suo istinto di autodistruzione. A ogni modo, si era arreso: prese Kathy per il braccio e la guidò all'uscita. Oltrepassarono le guardie della Casa Bianca, dirigendosi al bar più vicino. —

Hai un brutto aspetto — disse Eric. — Colorito. Tensione nervosa.

— Ho passato dei brutti momenti da quando sei partito — confessò Kathy. — È evidente che ho un completo bisogno di te.

— Simbiosi — commentò Eric. — Non è una cosa sana.

— Non si tratta di questo.

— Sì. Questa è una prova. No, non ho intenzione di tornare a vivere con te nel modo di prima. — Eric si sentiva deciso, almeno per il momento: era pronto a combattere fino in fondo, e subito. Diede una profonda occhiata a sua moglie e le disse: — Kathy, sembri molto malata.

— È solo perché hai sempre il Molle sotto gli occhi: ormai vedi malati dappertutto.

Io sto perfettamente bene; sono soltanto un po' stanca.

Eppure Kathy sembrava... rimpicciolita. Come se qualcosa in lei si fosse rattrappito, come se fosse rinsecchita. Quasi... vecchia. Eppure no. Possibile che la loro separazione avesse prodotto così gravi conseguenze? Eric ne dubitava. Kathy, dall'ultima volta che l'aveva vista, si era fatta più fragile, e la cosa non gli piaceva: nonostante l'animosità che provava nei suoi confronti, sentiva che questo riguardava anche lui.

— Faresti meglio a fare un controllo generale.

— Cristo! — esclamò Kathy. — Sto benissimo. Voglio dire, starò benissimo se tu e io riusciremo a chiarire i nostri malintesi e...

— La fine di un rapporto — interruppe Eric — non è un malinteso. È riorganizzazione di una vita. — Prese le loro due tazze, le riempì di caffè sotto il distributore, e pagò l'androide che stava alla cassa.

Quando si furono seduti a un tavolo, Kathy accese una sigaretta e disse: — D'accordo, supponi che io confessi che non so come fare senza di te: la cosa t'importerebbe?

— Certo, ma questo non significa...

— Allora mi lasceresti appassire e morire.

— Ho un malato che occupa tutto il mio tempo e richiede tutte le mie cure. Non posso guarire anche te. — Soprattutto, continuò tra sé, se non lo desidero veramente.

— L'unica cosa che devi fare è... — Sospirò, sorseggiò il caffè con aria triste. Egli notò che la sua mano era agitata da un forte tremito, quasi simile a quello del morbo di Parkinson. — Niente. Solo riprendermi con te. Allora starò bene.

— No — disse Eric. — Francamente non ne sono convinto. Non è questa la causa della tua malattia: ci deve essere un'altra ragione. — Non per nulla sono medico, pensò. So capire subito quando uno è malato. E tuttavia non riusciva a diagnosticare questa malattia. — lo credo che tu sappia cos'hai — continuò con voce dura. — Se volessi, potresti dirmelo. Questo mi rende ancora più diffidente nei tuoi confronti: non mi dici tutto quello che dovresti, non sei onesta e leale con me, e questa non è una buona base su cui...

— D'accordo! — Kathy lo fissò. — Sono malata, lo ammetto. Ma questo è affar mio: tu non devi preoccupartene.

— O direi che è stata una lesione nervosa.

La testa di Kathy scattò. Quel po' di colore che ancora aveva sparì.

— Penso — disse d'improvviso Eric — che dovrò fare una cosa che ritengo in effetti prematura ed eccessivamente drastica. Ma la farò lo stesso e starò a vedere che cosa succede. Ho intenzione di farti arrestare.

— Buon Dio, *perché*? — Sopraffatta dal panico, Kathy fissò Eric, incapace di aggiungere altre parole. Le sue mani si sollevarono in un gesto di difesa, poi ricaddero.

Eric si alzò, avvicinandosi a una cameriera. — Signorina... — disse indicando il proprio tavolo. — Vuole mandarmi un agente del Servizio

Segreto?

— Sì signore — rispose la donna. Sbatté gli occhi, ma il suo volto rimase impassibile. Fece un cenno a un fattorino, che si precipitò in cucina senza discutere.

Eric tornò al tavolo, sedendosi di fronte a Kathy. Riprese a sorseggiare il caffè, cercando di mantenersi calmo e al tempo stesso preparandosi ad affrontare quello che sarebbe accaduto di lì a poco. — La ragione — spiegò a Kathy — mi dice che questo è per il tuo bene. Naturalmente non posso ancora esserne sicuro. Ma penso che sarà così, e credo che tu ne sia convinta.

Col volto pallido e corrugato per la paura, Kathy supplicò: — Me ne vado, Eric.

Torno a San Diego, va bene?

— No. Venendo qui ti sei ficcata da sola in questo pasticcio, e mi hai coinvolto.

Ora dovrai patirne le conseguenze. — Eric si sentiva perfettamente padrone di sé: la situazione era brutta, ma egli avvertiva che qualcosa di ancora più brutto era incombente.

— E va bene, Eric — disse Kathy con voce fioca. — Ti dirò di che si tratta. Mi sono data al JJ-180. È la droga di cui ti ho parlato, la droga che noi tutti, compreso Marm Hastings, abbiamo preso. Ora lo sai. Non ho molto altro da dirti: il succo della faccenda è questo. L'ho presa una volta sola, ma una volta è sufficiente per causare l'assuefazione. Senza dubbio sei in grado di capirlo: dopotutto sei un medico.

— Chi altri ne è al corrente?

— Jonas Ackerman.

— Te la sei procurata alla TF&D? Dalla nostra consociata?

— S-sì. — Kathy non poté sostenere lo sguardo di Eric, e subito soggiunse: — Ecco perché Jonas lo sa: me l'ha fatta avere lui. Ma non dirlo a nessuno, ti

prego.

— Va bene — replicò Eric. Grazie a Dio, la sua mente aveva ripreso a funzionare in modo corretto. Allora quella era la droga alla quale Don Festenburg aveva alluso con accenni velati? La denominazione JJ-180 gli risvegliò dei ricordi assopiti, ed egli cercò di rafforzarli. — Adesso mi ricordo! — esclamò. — La produce la Hazeltine e viene chiamata Frohedadrina. È una droga pericolosissima. L'hai fatta grossa davvero!

Un agente del Servizio Segreto si avvicinò al tavolo. — Sì, dottore?

— Volevo solo informarla che questa donna è mia moglie. Vorrei che fosse autorizzata a rimanere qui con me.

— Okay, dottore. Prenderemo alcune informazioni, come al solito. Ma sono sicuro che tutto andrà bene. — L'agente fece un cenno col capo e si allontanò.

— Grazie — mormorò subito Kathy.

— Considero l'assuefazione a questa droga una malattia gravissima — disse Eric.

— Peggiore, in questi tempi, perfino del cancro o di un attacco cardiaco. È ovvio che non posso abbandonarti a te stessa. Probabilmente dovrai andare all'ospedale, e forse l'hai già pensato. Mi metterò in contatto con la Hazeltine, e mi farò dire tutto quello che sanno... Ma tu capisci che potrebbe non esserci alcuna speranza.

— Sì — mormorò Kathy abbassando il capo con un sussulto spasmodico.

— Mi sembra che tu abbia un bel po' di coraggio. — Allungò il braccio e prese la mano di Kathy: era asciutta e fredda, quasi senza vita. La lasciò andare subito. — È una cosa che ho sempre ammirato in te: non sei vile. Lo indica il fatto stesso che tu abbia avuto il fegato di sperimentare una nuova sostanza. Bene, adesso siamo insieme di nuovo. — Appiccicati l'uno all'altra a causa della tua intossicazione probabilmente fatale, pensò con cupa disperazione. Che razza di motivo per ricominciare il nostro matrimonio! È

davvero un po’ troppo per me!

— Sei davvero molto buono — disse Kathy.

— Ne hai ancora di quella roba?

Kathy esitò. — N-no.

— Stai mentendo.

— Non posso cessare di prenderla. Preferirei lasciarti e arrangiarmi da sola. — La sua paura si era trasformata momentaneamente in resistenza ostinata. — Senti, se sono assuefatta al JJ-180 non posso consegnarti la scorta che ho: essere assuefatti significa proprio questo! Non è che io voglia prenderla ancora: *devo* prenderla.

Comunque non me ne resta molta. — Rabbrividì. — Vorrei essere morta, è ovvio.

Dio, come ho fatto a ficcarmi in questo guaio?

— Cosa si prova? Mi sembra che venga alterata la percezione del tempo.

— Sì, non si ha più un preciso punto di riferimento, e si salta senza difficoltà dal passato al futuro. Quello che vorrei fare è di mettermi al servizio di qualcuno o qualcosa, di rendermi utile finché rimango qui. Non potrei andar bene per il Segretario? Eric, forse riuscirei a tirarci fuori dalla guerra: potrei mettere in guardia Molinari prima che firmi il Trattato di Pace. — I suoi occhi si accesero di speranza.

— Non varrebbe la pena di tentare?

— Forse. — Eric ricordò quanto aveva detto Festenburg a questo proposito, cioè che probabilmente Molinari faceva già uso del JJ-180. Ma era chiaro che il Molle non aveva cercato, o non era stato in grado, di tornare indietro al periodo antecedente alle trattative. Forse la droga aveva un effetto diverso da persona a persona. Molti stimolanti e allucinogeni davano questo risultato.

— Potrei arrivare a lui attraverso te? — chiese Kathy.

— Penso di sì. — Un ricordo affiorò alla mente di Eric, e lo rese dubbioso. — Ci vorrebbe del tempo. È reduce da un'operazione ai reni, come credo saprai.

Kathy annuì, con un'espressione di dolore sul volto. — Ho una paura terribile, Eric. Come se fossi certa di dover morire. Una sensazione di rovina incombente, capisci? Dammi un po' di tranquillanti: forse mi gioveranno. — Tese la mano, e di nuovo Eric poté notarne il forte tremito. Sembrava che fosse ancora più violento di prima.

— Per il momento ti porto all'infermeria — disse alzandosi. — E intanto penserò al da farsi. Non vorrei darti medicine, però: potrebbe intensificare l'effetto della droga. Con una nuova sostanza che non hai mai...

Kathy lo interruppe. — Eric, vuoi sapere che cos'ho fatto mentre dicevi alla cameriera di chiamare un agente? Ho messo una capsula di JJ-180 nel tuo caffè. Non ridere: sto parlando sul serio. È la verità. Hai bevuto, e ora anche tu sei intossicato.

Gli effetti possono manifestarsi in qualunque momento: farai meglio a uscire da questo bar e recarti nel tuo appartamento, perché la reazione sarà enorme. — La sua voce era piatta e monotona. — L'ho fatto perché pensavo che tu chiamassi la polizia per farmi arrestare: avevi deciso così, e ti ho creduto. Perciò è tutta colpa tua. Mi dispiace... Vorrei non averlo fatto, ma a ogni modo ora hai un buon motivo per curare me: ora *devi* trovare una soluzione. Non posso fidarmi soltanto delle tue buone intenzioni: troppi dissapori ci sono stati tra di noi. Non è così?

Eric, con molto sforzo, replicò: — Avevo già sentito una cosa del genere a proposito dei tossicomani: hanno bisogno di fare prendere il vizio ad altri.

— Mi perdoni? — chiese Kathy, alzandosi anch'essa.

— No — rispose Eric. Si sentiva furibondo e confuso. Non solo non ti perdono, pensò tra sé, ma farò di tutto per lasciarti senza cure. Nulla ormai, neppure curare me stesso, m'interessava più, se non cercare di fartela pagare salata. Provava per Kathy un odio puro e assoluto. Ecco ciò che Kathy voleva fare! E quella donna era sua moglie! Questo era l'esatto motivo per cui egli

aveva cercato di andarsene.

— Ci siamo dentro tutti e due — disse Kathy.

Con passo più fermo possibile Eric si avviò verso l'uscita del bar, un tavolino dopo l'altro, una persona dopo l'altra, senza degnare Kathy di uno sguardo.

Ma prima di giungere alla porta piombò nel nulla.

Ogni cosa stava ritornando. Ma del tutto diversa. Nuova. Trasformata.

Don Festenburg, di fronte a lui, raddrizzò la schiena e disse: — Lei è fortunato. Ma sarà meglio che mi spieghi. Guardi questo calendario.

Spinse verso di lui un oggetto di ottone, ed Eric lo guardò attraverso la scrivania.

— Lei si è spostato nel futuro di poco più di un anno. — Eric fissò il calendario, ma riuscì a vedere soltanto qualcosa di simile a motivi ornamentali. — Oggi è il 17

giugno 2056. Lei è uno dei pochi fortunati sui quali la droga fa questo effetto. La maggior parte invece si perde nel passato, e finisce coll'impantanarsi nel tentativo di cambiare il futuro; giocano a fare i creatori, capisce, finché i loro nervi vengono intaccati e riescono soltanto a emettere impulsi casuali.

Eric cercò di trovare qualcosa di intelligente da replicare, ma non ci riuscì.

— Si risparmi la fatica — disse Festenburg, intuendo i suoi sforzi. — Parlerò io: lei deve solo star qui pochi minuti ad ascoltare quello che ho da spiegarle. Un anno fa, quando lei prese il JJ-180 nel bar della Casa Bianca, ebbi la fortuna di capitare lì in mezzo al trambusto: sua moglie era stata colta da una crisi isterica, e lei, naturalmente, era scomparso. Sua moglie fu presa in consegna dal Servizio Segreto: confessò di essere una tossicomane e quello che aveva fatto a lei.

— Oh. — La stanza si abbassò e sollevò di nuovo mentre Eric annuiva.

— Si sente meglio? Bene. Comunque, Kathy è guarita, ora; ma non è di

questo che volevo parlarle. Non ha molta importanza.

— Mi dica del...

— Sì, il suo problema. La sua assuefazione. Un anno fa non si conosceva rimedio.

Sarà quindi lieto di sapere che ora è stato trovato. Fu scoperto un paio di mesi or sono, e io attendevo che lei apparisse per poterglielo dare. Capisce, ora si sa molto di più sul JJ-180, e io ho potuto calcolare quasi al minuto l'ora e il luogo del suo arrivo.

— Festenburg si ficcò una mano in tasca e ne trasse una boccetta di vetro. — Questo è l'antidoto, prodotto dalla consociata della TF&D. È contento? Basta che ora ne prenda trenta milligrammi, e rimarrà disintossicato anche dopo essere tornato nel suo tempo. — Festenburg sorrise, e il suo volto olivastro si raggrinzì tutto. — Però... però ci sono dei problemi.

— Come va la guerra? — chiese Eric.

— Che le importa? — replicò Festenburg in tono di rimprovero. — Buon Dio, Sweetscent, la sua vita dipende da questa boccetta! Lei non sa che cosa significa essere intossicati da quella roba!

— Molinari è ancora vivo?

Festenburg scosse il capo. — Le rimangono solo pochi minuti e vuole informarsi sullo stato di salute del Molle! Ascolti. — Si piegò verso Eric, con la bocca imbronciata e il volto rosso per il turbamento. — *Voglio fare un patto con lei, dottore.* Le chiedo ben poca cosa in cambio di questo antidoto. *La prego,* mi dia retta.

Se lei non si cura, la prossima volta che prenderà la droga balzerà di dieci anni nel futuro, e sarà troppo tardi, troppo lontano.

— Troppo tardi per lei, ma non per me — obbiettò Eric. — L'antidoto ci sarà ancora.

— Non vuole neanche sapere che cosa desidero in cambio?

— No.

— Perché?

Eric si strinse nelle spalle. — Non mi sento a mio agio se vengo sottoposto a pressioni. Comunque tutto questo non m'interessa: correrò il rischio senza il suo aiuto. — Era per lui sufficiente sapere che esisteva una cura. Questa certezza poneva fine alla sua ansia e lo lasciava libero di agire come voleva. — Naturalmente, la miglior cosa che io possa fare è di prendere la droga il più spesso possibile, fino a che il mio organismo me lo permetterà, e di andare ogni volta più lontano nel futuro. Poi, quando gli effetti deleteri cominceranno a essere troppo grandi...

— Anche una volta sola — interruppe Festenburg a denti stretti — produce lesioni cerebrali irreversibili. Dannato sciocco, una volta è già troppo! Ha visto sua moglie: vuole conciarsi così anche lei?

Eric rifletté profondamente, poi rispose: — Sì, se questo servirà a qualcosa.

Quando l'avrò presa una seconda volta conoscerò l'esito della guerra, e se sarà sfavorevole forse potrò consigliare Molinari sul modo di evitarlo. Cos'è la mia salute a confronto di questo? — Eric tacque. La cosa per lui era del tutto chiara, e non occorreva discuterne. Rimase seduto aspettando che l'effetto della droga svanisse, aspettando di tornare nel proprio tempo.

Festenburg aprì la boccetta e buttò in terra le compresse bianche, sbriciolandole poi col tacco.

— Non ha pensato che fra dieci anni la Terra potrebbe essere così danneggiata e distrutta da rendere impossibile alla consociata della TF&D di produrre questo antidoto?

Eric non aveva pensato a questa possibilità: ebbe un sussulto, ma cercò di nasconderlo. — Vedremo — mormorò.

— Naturalmente non ho la conoscenza del futuro. Ma l'ho del passato, che, almeno per quest'ultimo anno, è il suo futuro. — Festenburg prese un

giornale e lo spiegò davanti a Eric. — È posteriore di sei mesi alla sua esperienza nel bar della Casa Bianca. C'è qualcosa che le può interessare.

Eric diede un'occhiata all'articolo di fondo e al suo titolo: SWEETSCENT ARRESTATO DAL SERVIZIO SEGRETO SOTTO L'ACCUSA DI AVER

ORGANIZZATO IL COMPLOTTO DEI MEDICI CONTRO IL SEGRETARIO INTERINALE

DELLE N.U. DONALD FESTENBURG.

Di colpo Festenburg strappò via il giornale, lo appallottolò, e lo gettò in terra. — Non voglio dirle che fine ha fatto Molinari. Lo scopra da sé, dal momento che non le interessa stringere con me un patto ragionevole.

Dopo un attimo Eric replicò: — Lei ha avuto un anno di tempo per stampare una copia falsa del *Times*. Mi sembra di ricordare che questo è già accaduto altre volte nella storia. Stalin lo fece nei confronti di Lenin, durante l'ultimo anno di vita di quest'ultimo. Stampò un numero della Pravda falso da cima a fondo e lo diede a Lenin, che...

— La mia uniforme! — esclamò Festenburg in tono feroce, paonazzo in volto e tremante come se fosse stato sul punto di scoppiare. — Guardi le mie spalline!

— Perché non potrebbero essere false anche loro? Badi, non sto dicendo che lo siano senz'altro, o che sia falso il giornale. — Dopotutto, Eric non era in grado di stabilire quale fosse la verità. — Voglio dire soltanto che questo non è impossibile, per cui è sufficiente a impedirmi di esprimere un giudizio.

Con uno sforzo enorme Festenburg cercò di riprendere, almeno in parte, il controllo di sé. — Benissimo: lei sta agendo con cautela. Questa esperienza l'ha disorientata, lo capisco. Ma, dottore, provi per un momento a essere realista: ha visto il giornale, e ha appreso che io, in un modo che non le ho spiegato, ho sostituito Molinari come Segretario delle NU. Inoltre, sei mesi dopo il tempo dal quale proviene, lei è stato colto sul fatto mentre cospirava contro di me. E...

— Segretario *Interinale* — corresse Eric.

Festenburg lo fissò. — Che cosa?

— Questo significa una situazione provvisoria. E io non sono stato (o non sarò)

“colto sul fatto”. Il giornale riferisce semplicemente un’accusa: non c’è stato alcun processo, alcun verdetto. Io potrei essere innocente. Qualcuno potrebbe aver tramato contro di me: lei stesso, per esempio. Pensiamo ancora a Stalin, durante il suo ultimo anno, il cosiddetto...

— Non mi dia delle lezioni nel mio campo! Conosco quell’episodio: so benissimo in che modo Stalin riuscì a imbrogliare completamente Lenin mentre questi era in punto di morte. E conosco anche il complotto dei medici, organizzato da quel paranoico durante la sua ultima malattia. Okay. — La voce di Festenburg era ferma.

— Lo ammetto: quel giornale che le ho mostrato era falso.

Eric sorrise.

— E io non sono il Segretario Interinale delle NU — continuò Festenburg. — Ma quello che è accaduto in realtà... Bene, *lascerò che lo indovini da sé*. Ma è poco probabile: da un momento all’altro tornerà nel suo tempo senza sapere un bel nulla del mondo del futuro, mentre accettando il mio patto avrebbe saputo ogni cosa. — Festenburg guardò Eric in cagnesco.

— Indovinerò — replicò Eric. — Sono testardo.

— Molto di più: lei è dannatamente stupido. Potrebbe tornare indietro munito di armi incredibili (in senso metaforico, è naturale) per salvare lei stesso, sua moglie, Molinari. E invece vuole stare in ansia per un anno... supponendo che la droga la lasci vivere per tutto quel tempo. Vedremo...

Per la prima volta Eric si sentì cogliere da un dubbio. Stava forse commettendo un errore? Dopotutto non aveva neanche voluto sapere che cosa desiderava Festenburg in cambio dell’antidoto. Ma ora questo era stato

distrutto, ed era inutile fare ipotesi.

Eric si alzò, cogliendo dalla finestra una rapida visione di Cheyenne.

La città era in rovina.

Mentre girava lo sguardo per la stanza, gli oggetti cominciarono a perdere la loro parvenza concreta, ed egli cercò di afferrarla, di trattenerla.

— Buona fortuna, dottore — disse Festenburg con una voce lontana; e anch'egli divenne una striscia evanescente, simile a nebbia, che sfumò in un'ombra grigia e indistinta mescolandosi ai brandelli della scrivania, delle pareti, degli oggetti che fino a un attimo prima avevano avuto un'assoluta stabilità.

Eric barcollò... e si dibatté nello sforzo di sostenersi. Perse l'equilibrio, e provò la sgradevole esperienza della mancanza di peso... E quindi, mentre la testa gli si spezzava dal dolore, alzò lo sguardo e vide i tavoli e i clienti del bar della Casa Bianca.

Alcune persone si erano radunate intorno a lui. Sebbene incuriosite, sembravano esitanti e poco disposte a toccarlo. Rimanevano semplici spettatori.

— Grazie per l'aiuto — ringhiò Eric alzandosi sulle gambe malferme.

Il gruppetto si sciolse con aria colpevole e ognuno si diresse al proprio tavolo, lasciando Eric da solo. Solo una persona era rimasta: Kathy.

— Sei stato via tre minuti circa — disse.

Eric non rispose. Non aveva alcun desiderio di parlarle, di avere a che fare con lei.

Si sentì la nausea, e le gambe presero a tremargli mentre gli sembrava che la testa andasse in mille pezzi. Dev'essere questo ciò che si prova quando si rimane avvelenati dal monossido di carbonio, pensò. Proprio come descrivevano i vecchi libri di testo: la sensazione di venire permeati dalla morte stessa.

— Posso esserti d’aiuto? — chiese Kathy. — Ricordo come mi sono sentita io la prima volta.

— Adesso ti porto subito all’infermeria — disse Eric. Afferrò Kathy per il braccio, facendole dondolare la borsetta. — Devi tenere qui la tua scorta! — esclamò e gliela strappò via.

Un attimo dopo teneva in mano due capsule oblunghe. Se le ficcò in tasca e restituì la borsetta a Kathy.

— Grazie — disse questa con pesante ironia.

— Grazie anche a te, cara. In questa nuova fase della nostra relazione coniugale abbiamo sviluppato un notevole amore reciproco, non è vero? — Dopo di che Eric condusse Kathy fuori dal bar, e la donna lo segui senza opporre resistenza.

Sono lieto di non aver concluso un accordo con Festenburg, pensò Eric. Ma la cosa comunque non sarebbe finita lì: Festenburg sarebbe tornato di nuovo alla carica. Però ora Eric aveva un vantaggio su di lui: conosceva una cosa che Festenburg, a quella data, ignorava ancora.

Grazie al suo balzo nel futuro, Eric sapeva che Festenburg aveva ambizioni politiche. In qualche modo avrebbe tentato un colpo e cercato di procurarsi dei sostenitori. L’uniforme di Segretario delle Nu era risultata falsa, ma le aspirazioni di Festenburg non lo erano affatto.

Ed era senz’altro possibile che Festenburg non avesse ancora cominciato a realizzarle.

Festenburg non poteva più cogliere di sorpresa Eric, in quanto nel futuro, a lui ancora sconosciuto, aveva rivelato le proprie intenzioni. E così facendo non aveva riflettuto sulle conseguenze.

Era un errore politico gravissimo, irrimediabile. Specialmente in considerazione del fatto che c’erano in lizza altri strateghi politici, alcuni dei quali dotati di enormi capacità.

Uno di questi era Gino Molinari.

Dopo aver ottenuto il ricovero di sua moglie all’infermeria della Casa Bianca, Eric chiamò al videofono Jonas Ackerman, alla TF&D.

— Così adesso sai di Kathy — disse Jonas. Non ne sembrava contento.

— Non ho intenzione di chiederti perché l’hai fatto — replicò Eric. — Ti ho chiamato per...

Il volto di Jonas si contrasse. — *Fatto* che cosa? Lei ti ha detto che l’ho indotta io a drogarsi, eh? Non è vero, Eric. Perché avrei dovuto?

— Non è il momento di parlare di questo. — Non c’era tempo. — Prima di tutto voglio scoprire se Virgil sa qualcosa sul JJ-180.

— Sì, ma non più di me. Non c’è molto...

— Fammi parlare con Virgil.

Con riluttanza Jonas passò la comunicazione nell’ufficio di Virgil. Dopo un attimo Eric si trovò faccia a faccia col vecchio, il cui volto, una volta che egli ebbe visto chi era l’interlocutore, si accese di sincera cordialità. — Eric! — chiocciò al colmo della gioia. — Ho saputo che ha già salvato la *sua* vita. Ero certo che ci sarebbe riuscito.

Ora, se può fare ogni giorno...

— Kathy ha preso il JJ-180 — interruppe Eric. — Ho bisogno di aiuto: devo tirarla fuori da questo guaio.

L’espressione lieta scomparve dal volto di Virgil. — È terribile! Ma che cosa posso fare, Eric? Vorrei esserle utile, naturalmente. Tutti quanti qui vogliamo bene a Kathy. Ma il medico è lei, Eric: lei dovrebbe essere in grado di trovare un rimedio.

Avrebbe continuato ancora a berciare, ma Eric lo interruppe di nuovo. — Mi dica a chi devo rivolgermi alla nostra consociata, dove viene prodotta la droga.

— Oh, sì, la Hazeltine di Detroit, Vediamo... Chi potrebbe interpellare?... Forse Bert Hazeltine in persona. Un attimo: Jonas è venuto nel mio ufficio e sta dicendo qualcosa.

Sullo schermo apparve Jonas. — Volevo dirti questo, Eric. Quando scoprii la faccenda di Kathy, mi misi subito in contatto con la Hazeltine. Hanno già inviato qualcuno, che sta per arrivare lì a Cheyenne. Infatti, quando Kathy scomparve, pensai che sarebbe venuta da te. Tieni informati Virgil e me sugli eventuali progressi. Buona fortuna. — Il volto di Jonas uscì dallo schermo, con una chiara espressione di sollievo per l'aiuto fornito.

Eric ringraziò Virgil e chiuse la comunicazione, poi si recò alla sala d'aspetto della Casa Bianca per vedere se l'uomo della Hazeltine era già arrivato.

— Oh, sì, dottor Sweetscent — disse l'impiegata consultando il suo registro. — Sono giunte due persone un attimo fa, e la stavano cercando da tutte le parti. — Lesse i nomi sul registro. — Un certo signor Bert Hazeltine e una donna... La signorina Bachis... Non riesco a leggere la sua scrittura, ma dev'essere un nome così. Sono andati di sopra nel suo appartamento.

Eric salì al proprio appartamento, e trovò la porta socchiusa. Nel piccolo soggiorno sedevano due persone: un uomo di mezza età, ben vestito, e una donna bionda prossima alla quarantina: portava gli occhiali, e sul suo volto dai lineamenti marcati si leggeva un'aria di competenza professionale.

— Il signor Hazeltine? — chiese Eric entrando a mano tesa.

Sia l'uomo che la donna si alzarono. — Salve, dottor Sweetscent. — Bert Hazeltine gli strinse la mano. — Questa è Hilda Bachis, della Sezione Narcotici delle NU. È stato necessario informarli di sua moglie, dottore: è la legge. Tuttavia...

La signorina Bachis lo interruppe vivacemente. — Non è nostra intenzione arrestare o punire sua moglie, dottore; noi vogliamo solo aiutarla, come vuole lei.

Siamo venuti qui per vederla, ma abbiamo ritenuto opportuno passare da lei prima di recarci all'infermeria.

Con voce tranquilla Hazeltine chiese: — Quanta droga ha con sé sua moglie?

— Neanche un po' — rispose Eric.

— Lasci allora che le spieghi — continuò Hazeltine — la differenza tra abitudine e assuefazione. L'assuefazione...

— Sono medico — gli ricordò Eric. — Non occorre che mi spieghi queste cose. — Si sedette, risentendo ancora dei postumi della sua stessa intossicazione: il mal di capo non era passato, e il petto gli doleva a ogni respiro.

— Allora lei si rende conto che la droga è penetrata nel metabolismo di sua moglie, e ora è divenuta essenziale al suo regolare funzionamento. Se viene privata della droga morirà entro... Quanta ne ha presa finora?

— Due o tre capsule.

— Senza droga morirà molto probabilmente entro ventiquattr'ore.

— E se la prende?

— Se la prende vivrà all'incirca quattro mesi. Ma ora di allora, dottore, può darsi che abbiamo trovato un antidoto: non creda che non lo stiamo cercando. Abbiamo tentato anche con i trapianti, asportando il fegato e sostituendolo con uno artificiale...

— Dunque mia moglie deve continuare a prendere la droga — disse Eric, e pensò alla propria situazione. — Supponiamo che finora l'abbia presa una volta sola. In tal caso...

— Dottore, non capisce? — lo interruppe Hazeltine. — Il JJ-180 non è nato come farmaco, ma come *arma da guerra:* è stato *progettato* in modo tale da causare un'intossicazione totale con una sola dose, e da produrre vaste lesioni al cervello e al sistema nervoso. È inodore e insapore: se viene somministrato nel cibo, per esempio, o in una bevanda, la vittima non può accorgersene. Fin dall'inizio ci siamo trovati di fronte al problema di evitare che il nostro stesso personale ne venisse accidentalmente intossicato: perciò stiamo aspettando di

trovare l'antidoto, dopo di che sarà possibile usare il JJ-180 contro il nemico. Ma... — Fissò Eric. — Sua moglie non si è intossicata accidentalmente, dottore. La cosa è avvenuta con deliberata intenzione, e noi sappiamo dove si è procurata la droga. — Diede un'occhiata alla signorina Bachis.

Questa disse: — Sua moglie non può averla avuta dalla TF&D, perché la Hazeltine non ha consegnato la più piccola quantità di JJ-180 alla propria consociata.

— I nostri alleati — spiegò Bert Hazeltine. — È una clausola del Patto di Pace.

Noi dobbiamo consegnar loro un esemplare di ogni nuova arma da guerra prodotta sul nostro pianeta. Le NU mi ordinarono di inviare a Lilistar una certa quantità di JJ180. — Il volto di Hazeltine si era ora un po' irrigidito per la collera.

Hilda Bachis disse: — Per motivi di sicurezza, il JJ-180 fu spedito a Lilistar in cinque distinti contenitori, su cinque astrocargo diversi. Quattro raggiunsero Lilistar, ma il quinto venne distrutto da una mina automatica dei *reeg*. Da allora, attraverso il nostro servizio segreto che opera nell'Impero, ci sono giunte voci continue secondo le quali alcuni agenti di Lilistar avrebbero riportato la droga sulla Terra per usarla contro noi stessi.

Eric annuì. — Benissimo: Kathy non si è procurata la droga alla TF&D. — Ma che importava dove l'avesse trovata?

— Quindi sua moglie è stata avvicinata dagli agenti di Lilistar, per cui non può rimanere qui a Cheyenne. Ci siamo già messi in contatto col Servizio Segreto: sarà portata a Tijuana o a San Diego. Non c'è altra possibilità. Lei non l'ha ammesso, naturalmente, ma è chiaro che le hanno fornito la droga in cambio della sua collaborazione come spia di Lilistar. Questo potrebbe essere il motivo per cui è venuta qui.

— Ma — obbiettò Eric — se le impedite di avere altra droga...

— Non ne abbiamo l'intenzione — replicò Hazeltine. — Al contrario, le daremo tutta quella che le occorre. Il sistema più semplice per allontanarla

dagli agenti di Lilistar è di rifornirla direttamente noi di droga. Così ci regoliamo in casi come questo... e sua moglie non è il primo, dottore: ne abbiamo visti altri, e, creda a me, sappiamo quello che facciamo. Almeno nel limite delle nostre possibilità. Anzitutto sua moglie ha bisogno della droga semplicemente per rimanere in vita, e questo rende essenziale la necessità di dargliela. Ma c'è un altro fatto che lei deve sapere. Le abbiamo detto che uno degli astrocargo inviati a Lilistar fu distrutto da una mina dei *reeg*; bene, ora sappiamo che i *reeg* riuscirono a recuperare alcune sezioni del cargo, venendo in possesso di una piccola ma significativa quantità di JJ-180. — Fece una pausa. — Adesso anche loro stanno cercando un antidoto.

Nella stanza cadde il silenzio.

— Sulla Terra non l'abbiamo ancora scoperto — riprese alla fine Hazeltine. — I lilistariani, naturalmente, non si sono neppure provati, malgrado tutto quello che possono aver detto a sua moglie: stanno solo sfruttando la droga che posseggono, senza dubbio per usarla tanto contro di noi quanto contro il nemico. Non c'è da sorprendersi di questo. Però può darsi che i *reeg* abbiano già trovato l'antidoto: sarebbe disonesto e immorale non dirglielo, dottore. Non le sto suggerendo di passare al nemico: in effetti non le sto suggerendo nulla. Cerco solo di essere leale con lei.

Può darsi che entro quattro mesi abbiamo trovato anche noi la cura, come può darsi che no: non mi è certo possibile conoscere il futuro.

— La droga — disse Eric — fa compiere in qualche caso un viaggio nel futuro.

Hazeltine e Hilda Bachis si scambiarono un'occhiata.

— Vero — replicò Hazeltine annuendo. — Questa, come può ben capire, è una notizia segretissima. Suppongo che lei l'abbia appresa da sua moglie. Allora sua moglie, quando è sotto l'effetto della droga, viene trasportata nel futuro? Il caso è piuttosto raro: di solito ci si trova sbalzati nel passato.

— Kathy e io abbiamo parlato di questo — disse Eric con circospezione.

— Be', c'è una possibilità, almeno teorica. Andare nel futuro e farsi dare

l’antidoto. O se non l’antidoto, la sua formula: quindi impararla a memoria, tornare nel presente, e comunicare la formula ai chimici della Hazeltine. E questo sarebbe tutto. Sembra un po’ *troppo* facile, no? L’effetto della droga è tale da impedire che un antidoto, una nuova molecola finora sconosciuta, si sostituisca alla droga stessa nel metabolismo dell’intossicato. La prima obiezione che mi viene in mente è che tale antidoto non esiste, per cui andare nel futuro non serve a nulla. Dopotutto non abbiamo ancora trovato la cura per l’intossicazione dai derivati dell’oppio: l’eroina è pericolosa tale quale un secolo fa. Ma si può fare un’altra obiezione, più importante: io ho assistito a tutte le prove effettuate sul JJ-180, e francamente ritengo che il viaggio nel tempo sia soltanto immaginario. Non credo che uno possa arrivare nel vero futuro o nel vero passato.

— Allora di che si tratta? — chiese Eric.

— Di quello che noi della Hazeltine abbiamo sempre sostenuto fin dall’inizio: il JJ-180 è un allucinogeno, e basta. Non si può affermare, solo perché l’allucinazione sembra reale, che lo sia davvero: per la maggior parte le allucinazioni sembrano reali, qualunque ne sia la causa: una droga, una psicosi, una lesione cerebrale, o la stimolazione elettrica di certe aree del cervello. Lei deve saperlo, dottore: non che una persona affetta da allucinosi creda semplicemente di vedere, per esempio, una pianta d’arancio: la vede davvero. Per questa persona, la pianta è un’esperienza reale, come la nostra presenza qui nel suo soggiorno. Nessuno di quelli balzati nel passato sotto l’effetto del JJ-180 ne è tornato con qualche oggetto; soltanto...

— Mi scusi se la interrompo, signor Hazeltine — disse Hilda Bachis. — Non sono d’accordo su questo punto. Ho parlato a molte persone che avevano preso il JJ-180: mi hanno riferito dei particolari sul passato che non avrebbero potuto conoscere se non andandoci davvero. Non posso provarlo, ma ne sono convinta.

— Ricordi inconsci — commentò Hazeltine, irritato. — Oppure qualcosa di simile alla reincarnazione.

— Se il JJ-180 — disse Eric — produce un reale viaggio nel tempo, non può essere usato come arma efficace contro i *reeg*: darebbe: loro più vantaggi che svantaggi. Perciò, signor Hazeltine, se ha intenzione di venderlo al governo

deve considerarlo solo come un allucinogeno.

— Forse ha ragione. Ma come posso saperlo? Io non ho mai preso la droga, e da quando abbiamo scoperto il suo effetto irreversibile non l'abbiamo più data a nessuno: perciò è stato possibile studiarla soltanto sugli animali, sui primi sfortunati esseri umani che si sono intossicati accidentalmente, e, più di recente, su quelle persone che, come sua moglie, sono state drogate dai lilistariani. E... — Esitò, poi si strinse nelle spalle e proseguì. — E naturalmente abbiamo provato la droga sui *reeg* prigionieri, nei campi di concentramento: altrimenti non avremmo avuto modo di sperimentarne l'effetto sul nemico.

— E come hanno reagito? — chiese Eric.

— Più o meno come i terrestri. Intossicazione totale, crollo del sistema nervoso, e allucinazioni così potenti da renderli abulici nei confronti della loro stessa situazione.

— Aggiunse, quasi parlando a se stesso: — Cosa bisogna fare in tempo di guerra! E poi parlano dei nazisti!

— Noi dobbiamo vincere la guerra, signor Hazeltine — disse Hilda Bachis.

— Sì — replicò Hazeltine con voce spenta. — Lei ha ragione, signorina Bachis; ha proprio maledettamente ragione. — Fissò il pavimento, senza vederlo.

— Dia al dottor Sweetscent la scorta di droga — soggiunse Hilda.

Hazeltine annuì e si frugò in tasca. — Ecco. — Estrasse una scatoletta metallica.

— JJ-180. Legalmente non possiamo dare la droga a sua moglie: è vietato procurarla a chi è stato riconosciuto come intossicato. Perciò la consegniamo a lei, dottore: quello che ne farà è affar suo. Comunque in questa scatola ce n'è quanta ne occorre per tener viva sua moglie per il tempo che le rimane. — Parlando non aveva sollevato lo sguardo a incontrare quello di Eric, ma era rimasto con gli occhi fissi sul pavimento.

Eric prese la scatoletta e disse: — Non mi sembra molto contento di questo prodotto della sua industria.

— Contento? — ripeté Hazeltine. — Ma certo: non lo vede. Non lo dimostro? Il più brutto stato vedere i *reeg* dopo la somministrazione della droga: sono... come dire?... avvizziti. E non c’è alcun rimedio: una volta preso il JJ-180 si sono trasformati irreversibilmente. E lo strano è che sono felici del loro nuovo stato: le allucinazioni sono per loro qualcosa di piacevole. No, meglio: qualcosa che li avvince del tutto. Sembra che abbiano potuto gettare uno sguardo nella verità assoluta. Ma dal punto di vista clinico, fisiologico, è una cosa pericolosa.

— La vita è breve — commentò Eric.

— E bestiale, e disgustosa — aggiunse Hazeltine, quasi avesse completato una citazione. — lo non riesco a essere fatalista, dottore. Forse lei è fortunato, o in gamba, o qualcosa del genere.

— No — replicò Eric. — Non lo sono. — La depressione non era certo desiderabile: il fatalismo non è una qualità positiva, ma uno stato continuo di malattia. — Dopo quanto tempo si manifestano gli effetti della droga? Voglio dire, a quale intervallo devo...

— Può lasciar passare da dodici a ventiquattr’ore dopo ogni somministrazione — disse Hilda. — Dopo di che il corpo comincia a chiedere altra droga, in mancanza della quale l’equilibrio chimico viene compromesso. È una cosa poco piacevole, per così dire.

— Poco piacevole? — ribatté Hazeltine con voce roca. — Dio dei cieli, sia realistica: è intollerabile. È un’agonia mortale, alla lettera. E il drogato lo sa.

L’avverte, pur senza poterla definire. Dopotutto, quanti di noi possono dire di aver sperimentato la propria agonia?

— Gino Molinari, per esempio — rispose subito Eric. — Ma è il solo ad averla provata. — Così ho al massimo ventiquattr’ore prima di dover prendere la seconda dose, pensò ficcandosi in tasca la scatoletta. Ma forse il momento potrebbe giungere questa sera.

Dunque i *reeg*, forse, conoscono l'antidoto. Devo passare dalla loro parte per salvare la mia vita e quella di Kathy? Bisognerà che ci pensi. Non era proprio in grado di prendere una decisione.

Forse, pensò ancora, avrò le idee più chiare appena mi cesserà l'effetto della droga.

O al massimo quando scoprirò in me stesso i primi sintomi di lesioni al sistema nervoso.

Era ancora sbalordito per il fatto che sua moglie l'avesse drogato. Quanto odio indicava questa azione! Che immenso disprezzo per il valore di una vita! Ma non provava anch'egli le identiche sensazioni? Ricordò la prima conversazione con Gino Molinari: in tale occasione i suoi sentimenti erano venuti alla luce, ed egli era stato costretto a riconoscerli. Alla fine concluse di non essere diverso da Kathy, sotto questo aspetto. Una delle gravi conseguenze della guerra era che la sopravvivenza dell'individuo diveniva un fatto di ben poca importanza: perciò egli poteva dare la colpa di questo alla guerra. In tal modo il pensiero era più sopportabile.

Ma Eric sapeva come stavano le cose in verità.

11

Mentre si dirigeva all'infermeria per somministrare a Kathy la dose di JJ-180, Eric si trovò di fronte, inaspettatamente, la figura rattrappita e malata di Gino Molinari. Il Segretario delle NU sedeva nella sua poltrona a rotelle con una pesante coperta di lana avvolta intorno alle ginocchia: gli occhi, fissi su Eric, sembravano l'unica parte viva del corpo immobile.

— Il suo appartamento era sotto controllo — disse. — La sua conversazione con Hazeltine e Bachis è stata registrata e trascritta.

— Così presto? — riuscì a replicare Eric. Grazie a Dio non aveva alluso alla propria intossicazione.

— Porti Kathy via da qui — gemette Molinari. — È una spia di Lilistar: è capace di fare qualunque cosa, lo so. E già successo altre volte. — Il Segretario stava tremando. — In realtà Kathy è già lontana da qui: gli uomini del Servizio Segreto l'hanno presa e portata via in elicottero. Perciò non so perché io debba agitarmi così...

Il pericolo ormai è scongiurato.

— Se lei è al corrente di quella conversazione saprà pure che la Bachis aveva calcolato che Kathy...

— Lo so, lo so! — Molinari ansimò, col volto teso e sofferente, e la sua pelle s'increspò in un intreccio di rughe. — Vede come agiscono i lilistariani? Usano contro di noi la nostra stessa droga. Io ho fatto venire qui lei, e lei ha fatto venire sua moglie; e Kathy, per ottenere quella porcheria, quella miserabile droga, era disposta a fare qualunque cosa. Perfino assassinarmi, se gliel'avessero chiesto. Io so tutto quello che c'è da sapere sulla Frohedadrina: sono stato io a chiamarla così. Dal tedesco *Froh*, che significa gioia, e dalla radice greca *hed*, che indica il piacere. *Drina,* naturalmente... — S'interruppe, mentre un fremito agitava le sue labbra gonfie. — Sono troppo malato per agitarmi così: dovrei stare in riposo dopo quell'operazione.

Sta cercando di guarirmi o di uccidermi, dottore? Oppure non lo sa?

— Non lo so — rispose Eric. Si sentiva confuso, intontito: il nuovo evento l'aveva gettato del tutto a terra.

— Ha un brutto aspetto. È evidente che la notizia l'ha sconvolto, nonostante abbia sempre affermato di detestare sua moglie e viceversa. Immagino che stia pensando che se le fosse rimasto vicino Kathy non sarebbe divenuta una drogata. Ascolti: ognuno deve vivere la propria vita, e la responsabilità di questo ricade tutta su Kathy.

La colpa non può essere sua, Eric: la decisione l'ha presa sua moglie. Le è di aiuto questa considerazione? Si sente meglio? — Molinari scrutò il volto di Eric per vedere come reagiva.

— Mi... mi passerà — mormorò Eric.

— Sono sceso per dare un'occhiata a Kathy: non potevo resistere. Poveraccia! La distruzione causata dalla droga era già visibile. Ed effettuarle un trapianto di fegato e una trasfusione completa di sangue non servirebbe: è già stato tentato in altri casi, come lei saprà.

— Ha parlato a Kathy?

Molinari lo fissò. — Io? Parlare a una spia di Lilistar? Sì, le ho parlato per un po'

mentre la stavano trasportando fuori. Ero curioso di vedere quale tipo di donna lei sì era scelto. Lei è estremamente masochista, Sweetscent, e sua moglie ne è la prova.

Kathy è un'arpia, un mostro. Proprio come lei mi aveva spiegato. Sa cos'ha detto Kathy? — Molinari fece un sorrisetto. — Mi ha detto che *anche lei* è drogato. Una brutta accusa, vero?

— Vero — fece eco seccamente Eric.

— Perché mi guarda in quel modo? — Molinari fissò Eric di rimando, mentre i suoi occhi indicavano che aveva ripreso il controllo di sé. — Sentir questo

la sconvolge, non è vero? Sapere cioè che Kathy farebbe di tutto pur di distruggere la sua carriera qui. Eric, se io fossi convinto che lei è drogato non la farei scacciare: *la farei uccidere.* In tempo di guerra io uccido la gente: è il mio compito. Come lei e io sappiamo, in quanto ne abbiamo parlato, fra non molto potrebbe giungere il momento in cui si renda necessario che lei... — Molinari esitò. — Quello che abbiamo detto.

Che lei mi faccia morire. Giusto, dottore?

— Devo dare a mia moglie la dose di droga — disse Eric. — Posso andare, Segretario? Forse faccio in tempo a raggiungerla, se non è già partita.

— No — rispose Molinari. — Non può andare perché c'è qualcosa che voglio chiederle. Il Ministro Freneksy è ancora qui, come lei sa. Si è ritirato nell'Ala Est, col suo seguito. — Molinari tese una mano. — Voglio una di quelle capsule di JJ-180, dottore. Me la dia e poi dimentichi questa nostra conversazione.

So quello che hai in mente di fare, pensò Eric. O meglio, quello che credi di poter fare. Ma non hai la minima probabilità: l'epoca dei Borgia è passata da un pezzo.

— Intendo somministrargliela io di persona — spiegò Molinari. Voglio essere sicuro che vada a finire nella bocca giusta, senza che qualcun altro la prenda per sé.

— No — replicò Eric. — Rifiuto categoricamente.

Molinari piegò d'un lato la testa, come una gallina. — Perché?

— La droga è mortale per chiunque, sulla Terra.

— Sa come fecero i russi a sbarazzarsi di Beria? Beria introdusse una pistola nel Cremlino, il che era contro la legge. La teneva nella sua valigetta diplomatica: gli rubarono la valigetta e gli spararono con la sua stessa pistola. Lei crede che nelle alte sfere le cose debbano essere per forza complicate? La gente comune non pensa mai alle soluzioni semplici: questo è il difetto principale dell'uomo della strada... — Molinari s'interruppe di botto,

posandosi una mano sul petto. — Il mio cuore... Mi sembra che non batta più... Ecco, ora va di nuovo, ma per un attimo si era fermato. — Il suo volto aveva assunto un estremo pallore, e la voce era scesa a un sussurro.

— La porto nella sua stanza. — Eric si mise dietro alla poltrona a rotelle di Molinari e cominciò a spingerla. Il Molle non protestò, e piegandosi in avanti prese a massaggiarsi il petto carnoso e a tastarsi da tutte le parti con l'ansia prodotta da una paura travolgente e schiacciante. Ogni altra cosa era dimenticata: ora Molinari non aveva mente che per il proprio corpo malato e sull'orlo del tracollo. Il suo corpo era divenuto il suo intero universo.

Con l'aiuto di due infermiere, Eric riuscì a rimettere a letto il Molle.

— Ascolti, Sweetscent — sussurrò il Segretario quando si trovò di nuovo adagiato sul cuscino. — Non sono costretto a rivolgermi a lei per avere quella roba: posso esercitare pressioni sulla Hazeltine, che me la consegnerebbe subito. Virgil Ackerman è mio amico, e farebbe in modo che io l'avessi senza difficoltà. E non cerchi d'insegnarmi il mio mestiere: lei faccia il suo che io farò il mio. — Chiuse gli occhi e gemette. — Dio, sono sicuro che un'arteria cardiaca si è spaccata: posso sentire il sangue che si riversa fuori. Faccia venire Teagarden. — Gemette di nuovo, quindi voltò la testa contro il muro. — Che giornata! Ma riuscirò lo stesso a trovarmi con Freneksy. — Di colpo riaprì gli occhi e disse: — Sapevo che era un'idea stupida, ma questo è il tipo di idee che mi vengono da qualche tempo: idee balorde, davvero!

E che cos'altro potrei fare? Lei è in grado di suggerirmi qualcosa di diverso? — Attese un istante, poi proseguì: — No, per l'appunto. Infatti non c'è nient'altro che io possa fare. — Chiuse gli occhi di nuovo. — Mi sento in uno stato terribile. Questa volta morirò davvero, e lei non sarà capace di salvarmi.

Vado a chiamare il dottor Teagarden — disse Eric, e mosse verso la porta.

Molinari aggiunse: — So che lei è drogato, dottore. — Si sollevò un poco sul cuscino. — Riesco quasi sempre a capire quando uno mente, e sua moglie non mentiva. E poi, appena oggi ho visto lei, dottore, ho notato il cambiamento. Lei non immagina quanto sia cambiato. Dopo un po' Eric disse: — Cosa ha intenzione di fare?

— Vedremo, dottore — rispose Molinari, e voltò di nuovo la testa contro il muro.

Appena ebbe somministrato la dose di JJ-180 a Kathy, Eric saltò su una naveespresso diretta a Detroit.

Quarantacinque minuti più tardi era già atterrato a Detroit, e un taxi lo stava portando alla Hazeltine. Non la droga, bensì Gino Molinari l'aveva costretto ad accelerare i tempi: non poteva più attendere fino a sera.

— Eccoci giunti, signore — disse rispettosamente il taxi mediante i suoi circuiti automatici. Aprì la porta affinché il passeggero potesse uscire. — La Hazeltine è quell'edificio grigio circondato da una siepe coi fiori rosa a forma di calice. — Eric guardò fuori e vide l'edificio, il prato, la siepe di erica. Non era una costruzione imponente come avrebbe dovuto essere un normale stabilimento, ma da lì il JJ-180

aveva fatto il suo ingresso nel mondo.

— Aspetta — ordinò al taxi. — Hai un bicchiere d'acqua?

— Certo. — Dall'apposita apertura di fronte al passeggero fuoriuscì un bicchiere di carta, pieno d'acqua. Oscillò un poco, poi si fermò.

Eric, sempre rimanendo nel taxi, inghiottì la capsula di JJ-180 che aveva portato con sé, facente parte della scorta di Kathy.

Passarono diversi minuti.

— Perché non esce, signore? — chiese il taxi. Ho fatto qualcosa che non andava?

Eric attese. Quando avvertì che l'effetto della droga era sul punto di manifestarsi, pagò il taxi e uscì dirigendosi a passo lento verso la sede della Hazeltine, lungo il viale fiancheggiato da sequoie.

L'edificio emise di colpo un forte bagliore, come se fosse stato colpito da un fulmine. Sopra il capo di Eric il cielo traballò scivolando da una parte. Eric guardò in su, e vide l'azzurro limpido del giorno indugiare quasi fosse restio

ad andarsene, e alla fine svanire; chiuse gli occhi perché la vertigine era troppo forte, e gli mancava un punto fermo di riferimento. A passo a passo, continuò a camminare, piegato in due, intuendo davanti a sé la strada e spinto per qualche motivo a procedere, sia pure con lentezza.

Questa volta il “viaggio” era doloroso: il riadattamento alla realtà circostante era molto più difficile. Eric si accorse che i suoi passi non producevano rumore: aveva deviato nel prato, ma i suoi occhi erano ancora chiusi. Allucinazione di un altro mondo, pensò. Allora Hazeltine ha ragione? Forse potrei rispondere, con un paradosso, che dentro all’allucinazione stessa... Ma questa non è allucinazione.

Hazeltine si sbagliava.

Quando un ramo di erica gli sfiorò il braccio, Eric riaprì gli occhi. Un piede era affondato nella soffice terra scura di un’aiuola, calpestando in parte una begonia. Di là dalla siepe di erica sorgeva l’edificio della Hazeltine, esattamente come prima, e sopra di esso il cielo d’un azzurro sbiadito era cosparso di nubi irregolari che si spostavano verso nord: anche il cielo sembrava quello di prima. Cos’era cambiato, dunque? Eric tornò sul viale di sequoie. Devo proseguire? si domandò. Guardò indietro in direzione della strada. Il taxi era scomparso. I grattacieli di Detroit avevano un aspetto alquanto diverso: ma Eric non ne era sicuro, poiché non conosceva molto la città.

Quando Eric giunse davanti all’entrata dell’edificio, la porta si aprì da sola mostrandogli un’accogliente anticamera arredata con comode poltrone di cuoio. Il pavimento era coperto da un folto tappeto il cui disegno mutava in continuazione, e su un tavolino giacevano delle riviste... Attraverso una porta aperta Eric intravide un ufficio, provvisto di macchine contabili e di un calcolatore di tipo normale. Nell’aria si udiva un brusio proveniente dai laboratori, situati oltre gli uffici.

Appena Eric fece per sedersi, un *reeg* con quattro braccia entrò nell’anticamera. La sua faccia bluastra e chitinosa era inespressiva, e le sue ali embrionali stavano aderenti al dorso lucente e arrotondato. Zufolò un saluto (Eric ignorava questa capacità dei *reeg*) e s’infilò in un ufficio. Quindi apparve un altro *reeg*, dimenando energicamente le braccia provviste di

doppia articolazione. Si fermò davanti a Eric e tese una cassettina rettangolare.

Su una faccia di questa correvano delle parole inglesi. Si formavano a una estremità, e, arrivate all'altra, sparivano. Eric capì che quella era la macchina traduttrice dei *reeg*, e che il messaggio era diretto a lui.

BENVENUTO ALLA HAZELTINE

Eric lesse le parole, ma non sapeva che cosa fare. Quel *reeg* era un segretario.

Anzi, una segretaria: Eric vide che si trattava di una femmina. In che modo doveva rispondere? Il *reeg* attendeva, ronzando. Il suo corpo era così contorto che sembrava impossibile che potesse rimanere del tutto immobile; i suoi occhi, composti da numerosi ommatidi, si ritiravano parzialmente nel cranio, ingrossandosi, e quindi spuntavano fuori di nuovo. Se Eric non avesse conosciuto l'anatomia dei *reeg*,

guardando quell'esemplare avrebbe detto che erano ciechi. Sapeva invece che si trattava dei falsi occhi: gli occhi veri si trovavano all'altezza del gomito, negli arti superiori.

— Potrei parlare con uno dei vostri chimici? — chiese. Dunque abbiamo perso la guerra, disse tra sé. Siamo stati battuti da questi cosi. E ora la Terra è occupata, e le nostre industrie sono controllate da loro. Però gli esseri umani devono esistere ancora, perché i due *reeg* non sono sembrati sorpresi di vedermi: anzi, hanno accettato la mia presenza come una cosa naturale. Allora non siamo neppure ridotti in schiavitù.

A PROPOSITO DI CHE?

Eric esitò a rispondere. — Una droga, prodotta qui tempo addietro. Era chiamata sia Frohedadrina che JJ-180.

UN ATTIMO, PREGO

La femmina *reeg* trotterellò in un ufficio, scomparendo alla vista. Eric rimase in attesa, pensando che se si trattava di un'allucinazione non era certo

volontaria.

Apparve un altro *reeg*, più grosso del precedente. Era un maschio, e le sue articolazioni erano alquanto rigide. Eric capì che aveva un'età avanzata. La vita dei *reeg* non durava molto: si calcolava in mesi, non in anni, e quell'individuo sembrava giunto al termine della propria.

Mediante la cassettina traduttrice il *reeg* trasmise: COSA VUOLE SAPERE SUL JJ-180? SIA BREVE, PREGO

Eric si chinò e raccolse una rivista che giaceva sul tavolino. Non era in inglese: la copertina recava l'immagine di due *reeg*, e il testo era formato da caratteri illeggibili simili a ideogrammi. Eric fissò sbalordito la rivista: era *Life*. Questo lo scosse molto di più della stessa vista del nemico.

PREGO

Il *reeg* ronzava in tono impaziente.

— Vorrei acquistare l'antidoto del JJ-180 — disse Eric. — Mi serve per guarire dall'intossicazione.

NON DEVE RIVOLGERSI A ME PER QUESTO: ORA LE MANDO LA SEGRETARIA Il *reeg* si allontanò zoppicando, lieto di poter tornare al suo lavoro. Eric rimase da solo.

Tornò la segretaria, portando un sacchetto di carta marrone. Lo tese a Eric, non con un braccio ma con la mandibola. Eric lo prese, l'aprì, e ne esaminò il contenuto: una boccetta di pillole. Ecco: ora possedeva l'antidoto.

QUATTRO DOLLARI E TRENTACINQUE, SIGNORE

Mentre la segretaria lo osservava, Eric prese il portafoglio, ne tolse un biglietto da cinque dollari, e lo tese alla *reeg*.

MI DISPIACE, SIGNORE: QUESTA E MONETA D'ANTEGUERRA, ORA PRIVA DI CORSO LEGALE

— Non può accettarla lo stesso?

È PROIBITO, SIGNORE

— Capisco — replicò Eric confuso, e si domandò che cosa gli rimanesse da fare, a questo punto. Poteva per esempio inghiottire il contenuto della boccetta, ma poi l'avrebbero quasi certamente arrestato. Con una rapida visione immaginò quello che sarebbe seguito. La polizia avrebbe subito scoperto che proveniva dal passato, e, rendendosi conto che Eric avrebbe potuto tornare nel proprio tempo riportando con sé informazioni atte a mutare l'esito della guerra, l'avrebbe fatto uccidere. I *reeg* avevano vinto la guerra, e non potevano correre questo rischio. Eric doveva morire, anche se ora le due razze convivevano senza ostilità.

— Il mio orologio — suggerì Eric. Se lo tolse dal polso e lo tese alla *reeg*. — Diciassette rubini, batteria garantita per settant'anni. — Gli venne un'idea luminosa, e aggiunse: — Un pezzo d'antiquariato, perfettamente funzionante. Risale a prima della guerra.

UN ATTIMO SOLO, SIGNORE

La segretaria presse l'orologio e tornò nell'ufficio caracollando sulle gambe flessibili. Eric sentì che confabulava con qualcuno che non riusciva a scorgere.

Rimase in attesa, senza fare alcun tentativo di inghiottire le pillole: si sentiva come avvolto da un bozzolo opprimente, e sospeso a mezza via tra l'azione e l'inerzia.

Qualcuno uscì dall'ufficio, ed Eric alzò lo sguardo.

Era un essere umano. Un uomo, giovane, coi capelli a spazzola, che indossava un camice sgualcito e macchiato. — Cosa c'è che non va, amico? — chiese l'uomo.

Dietro a lui comparve la segretaria, con le articolazioni che scricchiolavano.

— Mi dispiace recarle disturbo — disse Eric. — Possiamo parlare in privato?

L'uomo alzò le spalle. — Certo. — Precedette Eric in un locale che doveva

essere un magazzino, e chiusa la porta disse con voce tranquilla: — Quell'orologio vale trecento dollari. La segretaria non sa cosa farne: ha solo un cervello di tipo 600. Sa come sono quelli della classe D. — Accese una sigaretta, e tese il pacchetto a Eric.

Erano Camel.

Eric prese una sigaretta. — Sono un viaggiatore del tempo.

L'uomo fece una risata, porgendo a Eric i fiammiferi. — È evidente.

— Lei non conosce l'effetto del JJ-180? Era prodotto qui.

L'uomo rifletté per un momento, poi rispose: — Sono anni che non viene più fabbricato, a causa della sua tossicità. Da dopo la guerra, per l'esattezza.

— Hanno vinto la guerra gli altri?

— Gli altri? Gli altri chi?

— I *reeg*.

— I *reeg* sono i nostri — disse l'uomo. — Non gli altri. Gli altri erano i lilistariani.

Se lei è un viaggiatore del tempo dovrebbe sapere queste cose meglio di me.

— Il Patto di Pace...

— Non ci fu un "Patto di Pace". Ascolti, amico: io sono diplomato in storia, e avrei dovuto fare l'insegnante. So tutto sull'ultima guerra. Gino Molinari, che era Segretario delle NU prima dello scoppio delle ostilità, firmò i Protocolli della Comprensione Reciproca con i *reeg*, e, quando i *reeg* e i lilistariani si dichiararono guerra, Molinari si mise dalla parte dei *reeg* per via dei Protocolli, e così vincemmo.

— L'uomo fece un sorriso. — E il JJ-180, di cui lei dice di essere intossicato, era un'arma prodotta dalla Hazeltine nel 2055, durante la guerra, per essere usata contro Lilistar. Non servì perché i Freneksyti erano ancor più progrediti

di noi in farmacologia, e trovarono in fretta l’antidoto: quell’antidoto che ora lei sta cercando di comprare. Dio, dovevano per forza trovarlo: noi avevamo contaminato col JJ-180 i loro acquedotti! Era stata un’idea dello stesso Molle. “Molle” — spiegò — era il soprannome di Molinari.

— Benissimo — disse Eric. — Passiamo allora a sistemare questa faccenda. Io voglio comprare l’antidoto, e offro in cambio il mio orologio. Siamo a posto così? — Eric aveva sempre in mano il sacchetto di carta marrone: vi ficcò dentro una mano e ne estrasse la boccetta. — Mi dia un po’ d’acqua per prendere le pillole, e poi mi lasci uscire: non so quanto manca al momento in cui mi troverò di nuovo nel mio tempo.

Ha qualcosa in contrario? — Eric aveva qualche difficoltà a controllare la propria voce: era tentato di prendere e fuggire. Stava anche tremando, ma ne ignorava il motivo. Rabbia o forse paura: ma più probabilmente smarrimento. A questo punto non era più in grado neppure di sapere se era confuso o no.

— Si calmi. — Con la sigaretta che penzolava dalle labbra, l’uomo uscì per cercare un po’ d’acqua. — Le va bene la Coca?

— Sì — rispose Eric.

L’uomo tornò con una bottiglia di Coca Cola piena a metà, e stette a guardare Eric che s’ingegnava a buttar giù le pillole una dopo l’altra.

Apparve la segretaria.

VA TUTTO BENE?

Sì — le rispose l’uomo, mentre Eric accompagnava l’ultima pillola con un sorso di Coca Cola.

RITIRA LEI L’OROLOGIO?

L’uomo prese l’orologio e disse: — Va da sé che è proprietà della ditta. — E uscì dal magazzino. — Verso la fine della guerra, c’è stato per caso un Segretario delle NU di nome Donald Festenburg? — chiese Eric.

— No — rispose l’uomo.

OLTRE AL FARMACO, IL SIGNORE DEVE AVERE

DEL DENARO IN CAMBIO DELL’OROLOGIO

La traduttrice era rivolta verso l’uomo: questi si fermò, aggrottò le sopracciglia, e con un’alzata di spalle disse a Eric: — Cento dollari in contanti. Prendere o lasciare; per me è lo stesso.

— Prendo — replicò Eric, e seguì l’uomo nell’ufficio. Mentre quello contava il denaro, in strane banconote di cui egli non aveva mai visto l’eguale, Eric pose un’altra domanda: — Perché Gino Molinari non continuò a essere il Segretario delle NU?

L’uomo sollevò lo sguardo. — Fu assassinato.

— Con un’arma da fuoco?

— Sì, con vecchi proiettili di piombo. Fu un fanatico a colpirlo, a causa della sua politica di tolleranza nei confronti dell’immigrazione di *reeg* qui sulla Terra. C’era un partito razzista, che voleva salvaguardare la purezza della stirpe umana. — Scoppiò a ridere. — Come se *reeg* e terrestri potessero incrociarsi!

Allora, pensò Eric, questo può essere il mondo dal quale Molinari ricavò quel cadavere crivellato di proiettili che mi mostrò Festenburg. Il defunto Gino Molinari che giaceva, straziato e insanguinato, nella bara piena di elio liquido.

Da dietro Erie una voce secca e pungente disse: — Dottor Sweetscent, non doveva portare l’antidoto a sua moglie?

La voce proveniva da un organismo del tutto privo di occhi. A Eric, guardandolo, vennero in mente quei frutti troppo maturi nei quali si imbatteva da ragazzo, quelle pere cadute fra le erbacce e coperte da un brulichio di vespe attirate dall’odore dolciastro della putrefazione. La creatura doveva avere una forma approssimativamente sferica, ma era ficcata in un’imbracatura che comprimeva da tutte le parti il suo soffice corpo: senza

dubbio le serviva per muoversi nell'atmosfera terrestre.

— È davvero un viaggiatore del tempo? — chiese l'uomo indicando Eric col capo.

La creatura sferica, mediante i suoi dispositivi audiomeccanici, rispose: — Sì, signor Taubman. — Si avvicinò a Eric, quindi si fermò galleggiando a una trentina di centimetri da terra e producendo un rumore gorgogliante, come se stesse succhiando dei liquidi attraverso qualche apertura.

— Costui viene da Betelgeuse — spiegò Taubman a Eric indicando la sfera. — Si chiama Willy K, ed è uno dei nostri migliori chimici. — Chiuse il registratore di cassa. — È telepata: tutti loro lo sono. Si divertono un mondo a frugare nelle menti di noi e dei *reeg*, ma sono innocui e simpatici. — Si avvicinò a Willy K, piegandosi verso di lui, e gli disse: — Senta, se questo è un viaggiatore del tempo... Voglio dire, non possiamo lasciarlo andar via: non potrebbe essere pericoloso? Forse sarà meglio che chiamiamo la polizia. Io credevo che fosse matto, o che volesse pigliarmi in giro.

Willy K si avvicinò un poco a Eric, quindi si ritrasse di nuovo. — Non c'è alcun modo per trattenerlo qui, signor Taubman. Quando cesserà l'effetto della droga, quest'uomo tornerà nel suo tempo. Comunque mi piacerebbe porgli alcune domande finché è qui. — Si rivolse a Eric. — Sempre che lei sia d'accordo, signore.

— Non lo so — rispose Eric grattandosi la fronte. Sentire Willy K chiedergli di Kathy era stato troppo per lui, e l'aveva reso ancor più confuso. Tutto quello che ora desiderava era di andarsene: non provava alcuna curiosità, alcun interesse alla situazione.

— Il suo problema mi interessa — continuò Willy K. — A ogni modo porle delle domande formali è inutile: io posso leggere nella sua mente tutto quello che desidero.

Ciò che vorrei è di chiarire, se posso, qualcuno dei suoi dubbi. Sua moglie, per esempio. I sentimenti che lei prova sono contrastanti: per la maggior parte paura, poi odio, e quindi un certo quantitativo di amore sincero.

— Dio, come piace a quelli di Betelgeuse essere psicologi! — esclamò Taubman.

— Ma forse è una cosa naturale, in quanto sono telepati: non credo che ne possano neanche fare a meno. — Non si allontanò, evidentemente interessato all'analisi di Willy K.

— Allora mi è possibile portare l'antidoto a Kathy? — chiese Eric.

— No, ma può impararne a memoria la formula — rispose Willy K. — Così la Hazeltine del suo tempo realizzerà il prodotto. Ma non credo che lei lo desideri. Non voglio insistere... e non posso costringerla.

— Vuole dire — chiese Taubman — che anche sua moglie è drogata e lui non vuole aiutarla?

— Lei non è sposato — replicò Willy K. — Nel matrimonio può prodursi il più grande odio di cui gli esseri umani sono capaci, forse a causa della continua vicinanza, o forse perché l'amore è finito. L'intimità c'è ancora, benché sia scomparsa la componente amorosa: perciò in ciascuno dei coniugi si viene a formare un desiderio di predominio nei confronti dell'altro. Fu sua moglie Kathy a drogarlo, inizialmente, per cui si può comprendere che cosa prova quest'uomo.

— Spero di non trovarmi mai in una situazione come questa — commentò Taubman. — Odiare uno che prima si è amato...

Anche la segretaria si era messa ad ascoltare la conversazione, e guardava le parole che si venivano formando sulla sua traduttrice. Ora espresse anche lei la propria opinione.

AMORE E ODIO SONO STRETTAMENTE LEGATI,

MOLTO PIÙ DI QUANTO LA MAGGIOR PARTE

DEGLI ESSERI UMANI POSSA COMPRENDERE

— Ha un'altra sigaretta? — chiese Eric a Taubman.

— Certo — disse Taubman porgendogli il pacchetto.

— La cosa più interessante che ho scoperto — continuò Willy K — è che il dottor Sweetscent proviene da un universo in cui esiste un trattato di alleanza fra la Terra e Lilistar. Nel suo anno, il 2055, c'è una guerra che i terrestri stanno perdendo lentamente ma inesorabilmente. È chiaro che questo non è il nostro passato, ma uno del tutto diverso. Nella sua mente, inoltre, ho trovato un'informazione terribilmente interessante: l'ex capo delle forze armate, Gino Molinari, ha già scoperto l'esistenza degli universi paralleli, e ne ha fatto uso per i propri immediati vantaggi politici. — Willy K rimase per un attimo in silenzio, poi proseguì: — No, dottor Sweetscent: dopo aver esaminato il suo ricordo del cadavere di Molinari sono del tutto sicuro che esso non è stato ottenuto dal nostro mondo. Vero, Molinari morì assassinato: ma io ricordo le foto del suo cadavere, e posso assicurarle che c'era una piccola ma sostanziale differenza. Nel nostro mondo il Segretario fu colpito più volte in faccia, tanto che i lineamenti vennero distrutti. Il cadavere che lei vide non era ridotto in queste condizioni, dal che deduco che proveniva da *un altro* mondo in cui pure fu ucciso. Un mondo simile al nostro ma non identico.

— Ecco perché sono giunti qui così pochi viaggiatori del tempo — disse Taubman.

— Si sono distribuiti in tutti i possibili futuri.

— E passiamo al Molinari dall'aspetto vigoroso — continuò Willy K. — Suppongo che anche in questo caso si tratti di un corpo ricavato da uno dei possibili futuri, come li ha chiamati il signor Taubman. Naturalmente lei si renderà conto, dottore, di ciò che questo significa: anche il suo Segretario *si era intossicato col JJ180*. Era perciò una crudele ipocrisia da parte di Molinari minacciarla di morte se anche lei fosse risultato drogato. Ma da alcuni particolari che ho visto nella sua mente deduco che egli possedesse l'antidoto prodotto dai lilistariani che lei ha preso poco fa, per cui non aveva la minima paura e poteva spostarsi su e giù per i mondi paralleli.

Allora, pensò Eric, il Molle era in grado di dare in qualunque momento l'antidoto a me e a Kathy.

Era difficile per lui accettare questa verità su Molinari: gli era sempre parso che il Segretario possedesse maggiore umanità. Stava solo giocando con noi, pensò Eric. E, come ha detto Willy K, con crudele ipocrisia.

— Aspetti a trarre delle conclusioni — l'ammonì Willy K. — Non possiamo sapere quello che aveva in mente di fare. Aveva appena scoperto che lei era drogato, e al momento si trovava in una delle sue solite crisi. Può darsi che avesse intenzione di darle l'antidoto prima che fosse troppo tardi.

POTETE SPIEGARE MEGLIO?

La segretaria, come pure Taubman, non aveva compreso le ultime parole di Willy K, ignorando i retroscena. Ma Willy K continuò, rivolto a Eric: — Vuole cominciare a imparare la formula dell'antidoto? E molto difficile, e le prenderà tutto il tempo che le rimane da passare qui.

— Benissimo — replicò Eric, e rimase ad ascoltare attentamente.

un attimo

Willy K si voltò verso la segretaria.

IL DOTTORE HA IMPARATO QUALCOSA DI PIÙ

IMPORTANTE DI QUALSIASI FORMULA

— Cioè? — le chiese Eric.

NEL SUO UNIVERSO NOI SIAMO VOSTRI NEMICI, MA QUI

LEI HA VISTO NOI E I TERRESTRI CONVIVERE PACIFICAMENTE.

PUÒ COMPRENDERE QUINDI CHE LA GUERRA CONTRO DI NOI NON È NECESSARIA. E, COSA PIÙ IMPORTANTE,

ANCHE IL VOSTRO CAPO LO HA COMPRESO

Dunque le cose stavano così. Nessuna meraviglia, perciò, che Molinari non avesse alcun interesse per quella guerra. Non era solo un sospetto di Eric che

quella fosse una guerra sbagliata contro un nemico sbagliato e con un alleato sbagliato: era un fatto che il Molle aveva constatato di persona, e forse più di una volta, grazie al JJ180.

Ma c'era dell'altro, qualcosa di così sinistro che Eric si chiese come mai i repressori del suo inconscio avessero permesso a quel pensiero di emergere. Il JJ-180

era giunto su Lilistar, e in grossi quantitativi. I lilistariani avevano senza dubbio compiuto degli esperimenti sulla droga, per cui anch'essi conoscevano l'altra possibilità, cioè che la Terra avrebbe potuto allearsi con i *reeg.* Ma si erano tenuti la notizia per sé.

Nell'una o nell'altra alternativa Lilistar avrebbe perso la guerra. Con o senza la Terra come alleata. O...

O era possibile una terza alternativa, in cui Lilistar e i *reeg* si fossero uniti per combattere contro la Terra?

— Un'alleanza tra Lilistar e i *reeg* è improbabile — disse Willy K. — Per troppi anni sono stati rivali. Ritengo che solo la Terra possa essere soggetta alle due possibilità, e in entrambi i casi i *reeg* vinceranno contro Lilistar.

— Ma questo significa — replicò Eric — che i lilistariani non hanno nulla da perdere; se sanno che non possono vincere... — Eric poteva immaginare la reazione di Freneksy a tale notizia: la furia distruttrice dei lilistariani sarebbe stata inconcepibile.

— Vero confermò Willy K. — Ecco perché il vostro Segretario fa bene ad andare con i piedi di piombo. Ora forse lei comprenderà perché la sua malattia *doveva* essere così ribelle, e perché egli *doveva* passare da una morte all'altra per servire il proprio popolo. E perché esitò a darle l'antidoto: se le spie di Lilistar (e sua moglie poteva essere benissimo una di esse) avessero saputo che Molinari lo possedeva, avrebbero potuto... — Willy K s'interruppe, poi proseguì: — È difficile, come lei avrà notato, prevedere il comportamento degli psicotici. Ma una cosa è certa: i lilistariani avrebbero capito al volo la situazione.

— Avrebbero trovato il modo di sottrarre l’antidoto a Molinari — disse Eric.

— Non si tratta di questo. La loro reazione sarebbe stata violenta, poiché Molinari avrebbe accentrato in sé un potere troppo elevato, e, potendo usare liberamente il JJ180 senza contrarne assuefazione e senza subire la distruzione del sistema nervoso, si sarebbe sottratto al loro controllo. Ecco in che modo Molinari, su una profonda base psicosomatica, può sfidare il Ministro Freneksy. Non è ridotto del tutto all’impotenza.

— State parlando di cose al di sopra delle mie possibilità di comprensione — disse a questo punto Taubman. — Scusatemi. — E uscì dalla stanza.

La segretaria *reeg*, invece, rimase.

INSISTA PRESSO IL VOSTRO SEGRETARIO AFFINCHÉ

SI METTA IN CONTATTO CON LE AUTORITA REEG. VI AIUTEREMO

A PROTEGGERE LA TERRA DALLA VENDETTA DI LILISTAR,

NE SONO SICURA

Questo suggerimento sembrò a Eric troppo teorico. Forse i *reeg* desideravano davvero aiutare la Terra, ma gli stariani si trovavano già sul pianeta e ne occupavano le posizioni chiave. Al primo accenno che la Terra stesse negoziando con i *reeg*,

Lilistar avrebbe fatto scattare il piano già studiato in precedenza, prendendo possesso della Terra in quattro e quattr’otto.

Nella zona di Cheyenne, un minuscolo stato ancora controllato dai terrestri avrebbe potuto continuare a resistere per un po’ di tempo agli incessanti bombardamenti di Lilistar: ma alla fine anch’esso avrebbe dovuto capitolare. La sua cupola, formata da una lega di rexeroid prodotta su Giove, non avrebbe resistito in eterno, e Molinari lo sapeva. La Terra sarebbe divenuta un mondo conquistato, utile solo per fornire a Lilistar materiale bellico e schiavi. E la guerra sarebbe continuata.

L’ironia era proprio questa: che, ridotta in schiavitù, la Terra avrebbe contribuito al proseguimento della guerra più che se fosse rimasta il pianeta pressoché indipendente che era. E nessuno capiva questa verità più del Molle. L’intera sua politica estera era basata su questa verità, che forniva la logica spiegazione di tutto il suo operato.

— A proposito — disse Willy K, con una sfumatura di divertimento nella voce. — Il suo ex capo, Virgil Ackerman, è ancora vivo, e presiede ancora la TF&D. Ha duecentotrent’anni, e tiene a portata di videofono venti chirurghe di organi artificiali.

Mi sembra di aver letto che ha fatto quattro trapianti di entrambi i reni, cinque di fegato e milza, e un numero imprecisato di trapianti di cuore...

— Mi sento male — disse Eric, e oscillò avanti e indietro.

Willy K fluttuò verso una sedia. — L’effetto della droga sta scomparendo.

Signorina Ceeg, prego, l’aiuti!

— Sto meglio — disse Eric con voce fioca. La testa gli doleva, e si sentiva sopraffare dalla nausea. Tutte le linee e le superfici circostanti gli apparivano distorte; la sedia sotto di lui gli parve irreale, e d’improvviso la sentì scivolare via di lato.

— Il passaggio è difficoltoso — osservò Willy K. — A quanto pare non possiamo aiutarlo, signorina Ceeg. Auguro buona fortuna al vostro Segretario, dottore. Sono in grado di apprezzare il grande servigio che ha reso al vostro popolo. Forse scriverò una lettera al *New York Times* per comunicare quanto ho appreso.

Un lampo formato dai colori primari sfiorò Eric come un’ala luminosa: era l’ala della vita, egli pensò, che passava su di lui trascinandolo dove essa desiderava, senza tenere nella minima considerazione i suoi piccoli desideri. Quindi le ali divennero nere: non erano più le ali della vita, ma l’oscuro vapore della morte.

Eric vide davanti a sé, proiettata contro l’ambiente circostante alterato, una

raffigurazione del proprio sistema nervoso leso: gli innumerevoli neuroni erano visibilmente degenerati e corrosi, a causa della droga che aveva invaso il suo organismo saturandolo del proprio veleno. Un uccello, un divoratore di carogne, stava sul suo petto gracchiando nel silenzio rimasto dopo che le ali si erano allontanate. L'uccello si mosse, ed Eric sentì che affondava gli artigli nei suoi polmoni, nella cavità toracica, e infine nel ventre.

Nulla in lui era stato risparmiato dall'orribile contatto: tutto si era deformato, e neppure l'antidoto aveva potuto impedirlo. Per tutta la sua vita egli non sarebbe più riuscito a ripristinare la purezza originale del proprio corpo.

Questo era il prezzo estorto dalle forze che lo dominavano.

Eric cercò di mettersi in ginocchio, e si accorse di trovarsi in una sala d'aspetto vuota. Nessuno l'aveva visto, ed egli era libero di alzarsi e andarsene. Si rimise in piedi aggrappandosi a una poltrona di cuoio e metallo cromato.

Le riviste, nel raccoglitore lì accanto, erano in inglese. E sulle copertine c'erano dei terrestri sorridenti, e non più i *reeg*.

— Desidera qualcosa? — Era una voce maschile, un poco blesa. Un impiegato della Hazeltine, che indossava un abito elegante e impeccabile.

— No — rispose Eric. Era tornato nel proprio tempo: lo stile di quell'abito era proprio quello del 2055. — Grazie lo stesso.

Un attimo dopo procedeva a fatica lungo il viale di sequoie, in direzione del marciapiede.

Voleva solo un taxi, un posto dove sedersi e riposare. E poi sarebbe tornato a Cheyenne. Aveva ottenuto quello che desiderava: probabilmente non era più intossicato, e volendo era anche in grado di guarire sua moglie. In più aveva visto un mondo sul quale non gravava l'ombra di Lilistar.

Un taxi automatico gli scivolò accanto. — Devo portarla da qualche parte, signore?

— Sì — rispose Eric; e s’infilò nella vettura.

Supponiamo che un intero pianeta prenda la droga, pensò. Una fuga in massa dal nostro mondo reale, squallido e sempre più ristretto. Supponiamo che la TF&D dia ordine di produrre il JJ-180 in quantità enormi, e lo distribuisca a tutti con l’aiuto del governo. Sarebbe una soluzione morale? Avremmo il diritto di adottarla?

A ogni modo la cosa era irrealizzabile. I lilistariani si sarebbero mossi per primi.

— Dove andiamo, signore? — chiese il taxi.

Eric decise di usare direttamente il taxi per l’intero tragitto: avrebbe impiegato solo qualche minuto di più. — A Cheyenne.

— Non posso, signore. Non là. — La voce sembrava nervosa. — Chieda un’altra...

Il torpore di Eric svanì all’istante. — Perché no?

— Perché, come tutti sanno, Cheyenne appartiene a loro. Al nemico. E i viaggi nelle aree nemiche, come saprà, sono proibiti.

— Quale nemico?

— Il traditore Gino Molinari — rispose il taxi. — Colui che ha cercato di ostacolare lo sforzo bellico. Deve ben saperlo, signore: l’ex Segretario delle NU si è accordato con gli agenti dei *reeg* per...

— Quanti ne abbiamo, oggi? — interruppe Eric.

— 15 giugno 2056, signore.

Eric, probabilmente a causa dell’antidoto, aveva mancato il bersaglio: era tornato nel proprio tempo con un anno di ritardo, e ora non poteva farci più nulla. Né gli rimaneva altra droga: tutta quella che possedeva l’aveva data a Kathy prima di partire per Detroit, cosicché ora si trovava prigioniero in quella zona, che evidentemente era passata sotto il controllo dei lilistariani.

Come senz'altro la maggior parte della Terra.

E Gino Molinari era vivo! Ancora resisteva: Cheyenne non avrebbe capitolato in un giorno né in una settimana, e forse i *reeg* avevano potuto far pervenire rinforzi per aiutare il Servizio Segreto.

Eric si ripromise di ricavare notizie dal taxi, durante il viaggio.

Don Festenburg mi aveva avvertito, pensò. Questo è esattamente il periodo nel quale lo incontrai nel suo ufficio, col giornale fasullo e la finta uniforme di Segretario delle NU.

— Dirigiti a ovest — ordinò al taxi. Devo tornare a tutti i costi a Cheyenne, continuò tra sé. In qualche modo, ci riuscirò.

— Sì, signore — disse il taxi. — A proposito, signore: ha dimenticato di mostrarmi il suo permesso di viaggio. Posso vederlo? È solo una formalità, naturalmente.

— Quale permesso di viaggio? — chiese Eric. Ma capì subito che si doveva trattare di una trovata del governo lilistariano di occupazione: senza un permesso di viaggio i terrestri non potevano spostarsi da una zona all'altra. La Terra era ormai un pianeta conquistato, e in gran parte ancora teatro di guerra.

— Prego, signore — insistette il taxi. Aveva preso un'altra volta a discendere. — Altrimenti sarò costretto a portarla alla più vicina caserma della polizia militare di Lilistar. Ce n'è una a un chilometro da qui, verso est: un tragitto da poco.

— Davvero — convenne Eric. — Un tragitto da poco, in tutti i sensi. Scommetto che sono dappertutto.

Il taxi continuava a discendere. — Ha ragione, signore. Sono proprio a portata di mano. — Spense i motori e atterrò.

12

Il taxi toccò terra con le ruote e procedette ancora un poco, fermandosi poi accanto al marciapiede. Davanti a sé Eric vide un edificio dall'aspetto sinistro, con guardie armate all'ingresso. Le guardie indossavano la divisa di Lilistar.

— Senti — disse Eric. — Vogliamo fare un patto?

— Che patto? — chiese il taxi con voce sospettosa.

— Ho lasciato il mio permesso di viaggio alla Hazeltine. Dove sono salito, ricordi?

Ed è rimasto là anche il mio portafoglio, con tutto il denaro. Se mi consegni alla polizia il mio denaro non mi servirà a nulla: sai bene cosa mi faranno.

— Sì, signore — disse il taxi. — Lei sarà messo a morte. È la nuova legge, entrata in vigore il dieci maggio. I viaggi non autorizzati dal...

— Perché allora non dare a te il mio denaro? A titolo di mancia. Tu mi riconduci alla Hazeltine, e io ritiro il mio portafoglio e ti mostro il permesso di viaggio, e così non dovrai portarmi nuovamente qui. E avrai il denaro. Puoi ben vedere che c'è un utile per entrambi.

— Sì, abbiamo tutti e due da guadagnarci — ammise il taxi. Si mise a compiere dei calcoli, facendo ticchettare i propri circuiti automatici. — Quanto denaro ha, signore?

— Sono un corriere della Hazeltine. Nel mio portafoglio ci saranno almeno venticinquemila dollari.

— Capisco. In valuta d'occupazione o in banconote delle ex NU?

— In banconote delle NU, naturalmente.

— Allora d'accordo! — esclamò il taxi tutto contento. E prese quota un'altra

volta.

— In senso stretto non si può dire che lei abbia viaggiato, in quanto la destinazione che mi ha indicato si trova in territorio nemico, e io non mi sono spostato in quella direzione. Perciò nessuna legge è stata infranta. — Puntò su Detroit, ansioso di entrare in possesso del bottino.

Quando il taxi si fermò nell'area di parcheggio della Hazeltine, Eric balzò fuori di furia. — Torno subito. — Si precipitò verso l'ingresso dell'edificio e scomparve oltre la porta.

Appena trovò un impiegato gli disse: — Mi chiamo Eric Sweetscent, e sono alle dirette dipendenze di Virgil Ackerman. C'è stato un incidente: vuole chiamarmi il signor Ackerman alla TF&D, per cortesia?

L'impiegato era esitante. — Capisco... — Abbassò la voce, con un'espressione di paura sul volto. — Il signor Virgil Ackerman non è su Marte, a Washington-1935?

Alla TF&D si trova ora il signor Jonas Ackerman e il signor Virgil Ackerman è ricercato come criminale di guerra, perché fuggì all'inizio dell'occupazione.

— Può mettersi in contatto con Wash '35?

— *In territorio nemico?*

— Allora mi chiami Jonas al videofono. — Non c'era altro da fare. Eric seguì l'impiegato nell'ufficio, avvertendo una sensazione d'impotenza.

Non dovette attendere: sullo schermo apparve subito il volto di Jonas. Appena questi scorse Eric, sbatté gli occhi e sussultò. — Ma... hanno preso *anche te*? Perché non sei rimasto a Washington-1935? — gridò. — Mio Dio, là eri al sicuro con Virgil.

Io chiudo: questa mi sembra una trappola. La polizia militare... — Lo schermo sì spense: Jonas si era affrettato a interrompere la comunicazione.

Allora l'Eric dei 2056 si trovava a Wash '35 con Virgil! La notizia era assai confortante, e tuttavia quasi incredibile. Senza dubbio i *reeg* avevano fatto in

modo che...

L’Eric del 2056.

Questo significava che in qualche modo egli era riuscito a tornare nel 2055, altrimenti non ci sarebbe stato un Eric fuggito con Virgil nel 2056. E l’unico modo per raggiungere il 2055 consisteva nel prendere il JJ-180.

E l’unica fonte della droga era proprio in quell’edificio. Eric si trovava per caso nel punto più giusto dell’intero pianeta, grazie al tiro che aveva giocato a quell’idiota di un taxi.

Eric si rivolse all’impiegato. — Mi occorre della Frohedadrina. Cento milligrammi. E ho una fretta terribile. Vuole vedere i miei documenti? Posso dimostrare che lavoro per la TF&D. — Gli venne un’idea. — Chiami Bert Hazeltine: mi conosce. — Senza dubbio Hazeltine si sarebbe ricordato dell’incontro avvenuto a Cheyenne.

L’impiegato mormorò: — Ma il signor Hazeltine è stato passato per le armi. Lei dovrebbe saperlo: è avvenuto in gennaio, quando hanno occupato la fabbrica.

L’espressione del volto di Eric doveva aver dato all’impiegato un’idea del suo turbamento, perché subito i suoi modi cambiarono. — Lei era un suo amico, suppongo — disse.

Eric annuì.

— Si lavorava bene con Bert. Non come con questi bastardi di invasori. — L’impiegato prese una decisione. — Io non so perché lei sia venuto qui, o quale sia il suo problema: ma le darò i cento milligrammi di JJ-180. So dove è conservato.

— Grazie.

L’impiegato uscì di corsa. Passò un po’ di tempo. Eric si domandò se il taxi stesse ancora aspettando nell’area di parcheggio. O forse, persa la pazienza, avrebbe cercato di raggiungerlo all’interno dell’edificio? L’idea che il taxi

potesse aprirsi un varco nel muro di cemento era assurda, ma tuttavia lo assillava.

L’impiegato tornò, porgendo a Eric una manciata di capsule. Eric ne mise in bocca una, e si accostò alle labbra un bicchier d’acqua che aveva riempito al distributore lì accanto.

L’impiegato impallidì. — La formula dei JJ-180 è stata cambiata — disse rivolgendo a Eric uno sguardo penetrante. — Sarà meglio che lei lo sappia, dal momento che la droga è per lei.

Eric scostò il bicchiere dalle labbra. — Cambiata come?

— È sempre tossica come prima, ma non produce più le allucinazioni temporali.

Quando i lilistariani occuparono la fabbrica, diedero ordine di modificare la formula.

L’idea è stata loro, non nostra.

— *Ma perché?* — In nome di Dio, a cosa serviva una droga che dava solo intossicazione e assuefazione?

— Perché divenisse un’arma di guerra contro i *reeg*. E... — L’impiegato esitò. — Ed è usata anche per intossicare i terrestri ribelli che sono passati al nemico. — L’impiegato non sembrava molto contento di ciò che le sue ultime parole implicavano.

Eric gettò le capsule sul tavolo. — Ci rinuncio. — E poi gli venne un’altra idea, anche se non troppo brillante. — Se Jonas mi autorizza, lei mi può far avere una nave della ditta? Adesso lo chiamo di nuovo: è un mio vecchio amico e... — Si diresse al videofono, seguito dall’impiegato. Se fosse riuscito a farsi ascoltare da Jonas...

In quel momento entrarono due soldati della polizia militare di Lilistar. Attraverso la porta aperta Eric poté scorgere una nave da pattuglia dei lilistariani parcheggiata accanto al suo taxi.

— Lei è in arresto — gli disse uno dei soldati puntandogli contro un oggetto oblungo dalla forma strana. — Per viaggio non autorizzato e per truffa aggravata.

— Quale truffa? — chiese Eric. L'impiegato era prudentemente scomparso. — Io faccio parte della TF&D e sono qui per lavoro.

L'oggetto oblungo emise un bagliore, ed Eric sentì qualcosa che gli frugava nel cervello. Si diresse alla porta senza esitazione, mentre la mano destra annaspava all'altezza della fronte in un gesto inutile, simile a un tic nervoso. Okay, disse tra sé.

Vengo. Aveva abbandonato ogni idea di resistere ai due soldati o di mettersi a discutere: anzi, era lieto di salire sulla loro nave.

Un attimo dopo erano partiti: la nave, sorvolando gli edifici di Detroit, si diresse al posto di polizia.

— Uccidilo ora — disse uno dei due soldati all'altro. — E poi gettalo fuori. Perché portarlo fino in caserma?

— Diavolo, basta che lo buttiamo giù — replicò il secondo. — Lo ucciderà la caduta. Sfiorò un pulsante sul quadro di comando, e un portello verticale scivolò lateralmente. Eric vide gli edifici e le strade della città. — Mentre scendi, pensa a qualcosa di bello — disse a Eric il soldato. Lo afferrò per un braccio, torcendoglielo, ed Eric rimase come paralizzato. Il soldato lo trascinò verso l'apertura, poi all'ultimo momento lo lasciò libero per non correre il rischio di cadere anche lui nel vuoto.

Sotto alla nave da pattuglia ne apparve un'altra, più grande, tutta piena di macchie e abrasioni: era un'astronave interplanetaria militare, irta di cannoni come un animale provvisto di aculei. Si avventò contro la nave da pattuglia con la violenza di un rapace, e con un proiettile di piccolo calibro fece fuori il soldato che stava accanto a Eric. Poi sparò con uno dei suoi cannoni più grandi, e la parte anteriore della nave da pattuglia saltò Í in aria, investendo Eric e il soldato superstite con frammenti fusi.

La nave mutilata prese a cadere come un masso verso la città sottostante.

Scuotendosi dal torpore paralizzante, il soldato corse a una parete e innestò il dispositivo d'emergenza di guida manuale. La nave smise di cadere in verticale, e scivolò in una spirale d'atterraggio finché toccò terra con grande fracasso. Scivolò lungo una strada, investendo vetture private e taxi: alla fine urtò contro un marciapiede, sollevò la coda, e non si mosse più.

Il soldato si mise in piedi barcollando, afferrò la pistola e raggiunse il portello: qui si accoccolò di fianco e prese a sparare. Dopo appena tre colpi balzò all'indietro; la pistola gli cadde di mano e rimbalzò sullo scafo della nave, mentre il soldato rotolava via appallottolato come un animale investito da un veicolo. Alla fine urtò contro la parete, e srotolandosi a poco a poco riprese l'aspetto umano.

L'astronave militare si era fermata a pochissima distanza. Il portello anteriore si aprì e un uomo balzò fuori. Appena Eric uscì dalla nave distrutta, l'uomo gli corse incontro.

— Ehi! — esclamò con voce ansante. — Sono io.

— Io *chi*? — disse Eric. L'aspetto dell'uomo che aveva abbattuto la nave da pattuglia era senz'altro familiare. Eric si trovava di fronte una faccia che aveva visto molte volte, e che tuttavia ora sembrava distorta. Aveva la scriminatura dalla parte sbagliata, cosicché la testa sembrava inclinata da un lato e i lineamenti risultavano tutti alterati. Ciò che più stupì Eric fu la bruttezza fisica dell'uomo: era troppo grasso, e un po' troppo vecchio. I capelli brizzolati non gli donavano affatto. Eric rimase fortemente colpito nel trovarsi davanti, senza preavviso, il proprio duplicato. Sarebbe davvero questo il mio aspetto? si domandò con tristezza. Dov'era andato a finire il giovanotto la cui immagine, evidentemente, egli sovrapponeva ogni mattina alla propria sullo specchio per la barba? Da dove veniva quell'uomo che ormai si avvicinava alla mezza età?

— Sono diventato grasso: e con questo? — disse l'Eric del 2056. — Cristo, ti ho salvato la vita. A momenti quelli ti buttavano fuori l — Lo so — replicò Eric con voce piena d'irritazione, e si affrettò a seguire l'altro all'interno dell'astronave. Eric-2056 serrò subito il portello e lanciò la nave nel cielo, per allontanarsi dalla zona prima dell'eventuale arrivo di altri mezzi della polizia militare.

Eric-2056 disse: — Non per recare offesa alla tua intelligenza, che personalmente ritengo assai elevata, ma vorrei spiegarti una cosa. Se tu fossi riuscito a procurarti del JJ-180 originale, quello con la vecchia formula, ti saresti trovato nel futuro, non nel 2055, e per di più intossicato di nuovo. Quello che ti occorre (e per un po' era sembrato che tu l'avessi capito) non è dell'altro JJ-180, ma qualcosa che possa neutralizzare l'effetto dell'antidoto. — Eric-2056 fece un cenno col capo. — Là, nel mio soprabito. — Il soprabito era appeso alla parete mediante un sostegno magnetico.

— La Hazeltine ha avuto un anno di tempo per preparare quel farmaco, e te lo dà in cambio della formula dell'antidoto che ha avuto da te. Capisci, non avresti potuto consegnare la formula se non tornando nel 2055: e ci sei tornato. O meglio, ci tornerai.

— Di chi è questa nave? — chiese Eric. Ne era rimasto impressionato, perché poteva passare liberamente attraverso le linee lilistariane e penetrare con facilità entro le difese terrestri.

— È dei *reeg.* L'hanno messa a disposizione di Virgil a Wash '35, in previsione di qualche guaio. Porteremo là Molinari quando Cheyenne cadrà: dovrà pur succedere alla fine, al massimo fra un mese.

— Come va la sua salute?

— Molto meglio. Ora fa quello che vuole, quello che sa di dover fare. E c'è dell'altro... Ma lo scoprirai da te. Adesso prendi l'antidoto dell'antidoto dei lilistariani.

Eric frugò nella tasca del soprabito: trovò le compresse e le inghiottì, senz'acqua.

— Ascolta — disse. — E Kathy? Bisogna che parliamo anche di lei. — Era una bella soddisfazione, per Eric, avere qualcuno con cui discutere del suo più assillante problema, anche se questo qualcuno era il suo stesso duplicato: almeno c'era l'illusione di aver trovato una persona disposta ad aiutarlo.

— L'hai guarita. Cioè: la guarirai. Ma nel frattempo subirà ulteriori danni fisici.

Non riacquisterà più la sua bellezza, neanche con interventi di chirurgia plastica, ai quali si sottoporrà più volte prima di arrendersi. C'è dell'altro, ma preferisco non parlartene: servirebbe solo a renderti le cose ancora più difficili. Ti dirò solo questo.

Hai mai sentito parlare della sindrome di Korsakow?

— No — rispose Eric. Ma naturalmente la conosceva, data la sua professione.

— Il termine è usato per indicare una malattia che colpisce gli alcolizzati: questa consiste nell'effettiva distruzione di parte della corteccia cerebrale, in seguito a lunghi periodi di intossicazione. Ma questa sindrome compare anche dopo un uso prolungato di narcotici.

— Vuoi dire che è il caso di Kathy?

— Ricordi quelle volte in cui rifiutava il cibo addirittura per tre giorni di fila? E le sue crisi di ira violenta e distruttiva? E la convinzione che tutti alludessero a lei? La sindrome di Korsakow, appunto. La causa non fu il JJ-180, ma tutte le droghe che aveva preso prima di quella. I medici di Cheyenne, mentre la curavano affinché potesse tornare a San Diego, le fecero un EEG e scoprirono la sua vera malattia. Te lo diranno subito, appena sarai tornato nel 2055. Perciò preparati alla notizia. Inutile spiegarti che è irreversibile. L'eliminazione degli agenti intossicanti non basta.

I due Eric rimasero in silenzio. — È brutto — disse alla fine Eric-2056 — essere sposati a una donna psicotica. Come pure assistere al suo deterioramento fisico.

Kathy è ancora mia moglie. Nostra moglie. Comunque, sotto l'effetto dei sedativi alla fenotiazina rimane tranquilla. Però è ben strano che io... che noi non siamo riusciti a diagnosticare un caso che avevamo sotto gli occhi giorno per giorno. Questo è un esempio di come l'intimità faccia diventare ciechi. Naturalmente la malattia si manifestava a poco a poco, e questo impedì che la scoprissimo. Penso che alla fine Kathy dovrà essere ricoverata, ma sto cercando di rimandare il momento.

Possibilmente fino a quando vinceremo la guerra, il che prima o poi accadrà.

— Ne hai la prova? Mediante il JJ-180?

— Nessuno fa più uso del JJ-180. Serve solo contro i lilistariani, a causa delle sue qualità tossiche che ben conosci. I mondi paralleli che abbiamo scoperto sono così numerosi, che il compito di collegare tutti quei futuri al nostro mondo attuale è stato rimandato a dopo la fine della guerra. Occorrono letteralmente degli anni per effettuare tutti gli esperimenti su una droga: lo sappiamo entrambi. Ma è certo comunque che la guerra la vinceremo noi: i *reeg* hanno già occupato metà dell'Impero di Lilistar. Ora ascoltami bene. Ho delle istruzioni da darti, e tu devi osservarle col massimo scrupolo: altrimenti potrebbe verificarsi un futuro diverso, che non preveda il mio intervento per salvarti la vita.

— Capisco — commentò Eric.

— In Arizona, nel campo di concentramento numero 29, c'è un maggiore del servizio segreto dei *reeg*. Il suo nome, in codice terrestre, è Deg Dal Il. Le autorità del campo, se riesci a crederlo, l'hanno messo a esaminare i reclami presentati al governo dalle assicurazioni, per scoprire eventuali frodi. Così quello è in grado di comunicare dati ai suoi superiori, pur trovandosi prigioniero. Farà lui da collegamento fra Molinari e i *reeg*.

— Qual è il mio compito? Portarlo a Cheyenne?

— A Tijuana, alla direzione della TF&D. Lo comprerai dalle autorità del campo.

Già, tu non sai che i più importanti gruppi industriali della Terra possono acquistare mano d'opera nei campi di concentramento. Bene, quando ti presenterai al campo 29

e dirai che cerchi un *reeg* sveglio per conto della TF&D, quelli capiranno.

— Se ne impara ogni giorno una — commentò Eric.

— Ma il tuo problema principale è Molinari. Sta a te persuaderlo a recarsi a

Tijuana per un colloquio con Deg Dal Il. Questo dovrebbe essere il primo anello della catena di circostanze che può condurre la Terra a sganciarsi da Lilistar e allearsi con i *reeg* senza che sia versato sangue. Ora ti spiego in che cosa consiste la difficoltà.

Molinari ha un piano. Ha dovuto affrontare una lotta personale, da uomo a uomo, contro Freneksy: sente che è in gioco la sua stessa virilità. Per lui non è una cosa astratta, bensì immediata, concreta: e tu hai visto alla TV il suo duplicato sano come era, tutto pieno di sé. Questa è la sua arma segreta. Si sta preparando a usare i suoi duplicati ottenuti dai mondi paralleli, e sa di essersene fatta una buona scorta. *La sua idea è di giocare con la morte, e riuscire a vincerla.* Ora è giunto il momento per lui di dimostrare la bontà del suo piano. Durante la sua lotta con Freneksy, del quale ha paura, può morire anche mille volte: ma sempre tornerà indietro. Il processo degenerativo della sua malattia psicosomatica avrà termine quando farà entrare in scena il primo dei Molinari sani. Farai in tempo a vederlo appena tornerai a Cheyenne: questa sera tutte le stazioni TV trasmetteranno la registrazione nell’ara di maggiore ascolto.

Eric, pensieroso, disse: — Così adesso il Molle è malato come non gli capiterà più di dover essere.

— Troppo malato, dottore.

— Sì, dottore. — Eric fissò il proprio duplicato del 2056. — Le nostre diagnosi concordano.

— Questa sera (nel tuo tempo, non nel mio) il Ministro Freneksy chiederà e otterrà un altro colloquio privato con Molinari. Ma al colloquio sarà presente il duplicato sano e robusto, mentre l’originale, circondato dagli uomini del Servizio Segreto, si riposerà nel suo appartamento privato al piano di sopra, e guarderà la TV tutto pieno di orgoglio per aver potuto sfuggire con tanta facilità al Ministro Freneksy e alle sue insistenti ed eccessive richieste.

— Suppongo che il Molinari robusto proveniente dall’altra Terra si sia prestato volentieri al gioco.

— Ne è contentissimo, come tutti gli altri. Sono tutti ben lieti di poter

partecipare a questo combattimento senza esclusione di colpi contro Freneksy, che si concluderà con la sua sconfitta. Molinari è un politico, e si è buttato anima e corpo in questa impresa, anche se ne può morire. Il duplicato, dopo il colloquio con Freneksy, avrà il suo primo attacco di pilorospasmo, che lo ridurrà ben presto al lumicino. E così via per tutti gli altri duplicati, finché alla fine Freneksy, come dovrà pure capitargli un bel giorno, morirà: e prima di Molinari, speriamo.

Ci vorrà un po' di tempo per questo — obbiettò Eric.

— Sì, ma c'è un motivo. Sarà come un combattimento medievale, col clangore dei cavalieri armati. Molinari è Artù con la ferita di lancia nel fianco: indovina chi è Freneksy. Capisci, siccome nella storia di Lilistar non c'è stato un periodo simile al nostro Medio Evo, Freneksy non può comprendere il trucco. Per lui si tratta soltanto di lotta per il predominio economico, per il raggiungimento del controllo sulle industrie e sulla manodopera.

— E i *reeg*? — chiese Eric. Saranno in grado di capire il Molle? Loro hanno avuto un Medio Evo?

— Chissà che spettacolo, vedere un *reeg* in azione con quattro braccia e un guscio di chitina! Non posso risponderti, perché né tu né io né alcun altro terrestre ci siamo mai presi la briga di studiare la loro storia; come invece avremmo dovuto. A proposito, ricordi il nome del *reeg* che devi portare a Tijuana?

— *Deg* qualcosa.

— Deg. Dal. Il. Pensa a questa frase: degustare dalie illegalmente.

— Me ne ricorderò anche senza un'idiozia del genere.

— Non ti sono simpatico, vero? Ascoltami bene: neanche tu mi piaci, pappamolla e piagnucoloso come sei. Nessuna meraviglia che ti sia inguaiato con una moglie come Kathy: hai ciò che meriti. Perché nel prossimo anno non ti fai venire un po' di fegato? Rimettiti in sesto e trova un'altra donna: così nel 2056, nel *mio* tempo, le cose non saranno più così maledettamente

complicate. — Eric-2056 guardò in cagnesco Eric-2055. — In fondo mi sei debitore: io ti ho salvato la vita, liberandoti dalla polizia di Lilistar.

— Quale donna suggeriresti? chiese Eric con circospezione.

— Mary Reineke.

— Sei pazzo!

— Ascolta: fra un mese circa, nel tuo tempo, Mary e il Molle litigheranno. Tu puoi approfittarne. Non occorre tanto: basta che tu imposti un futuro leggermente diverso, uguale in tutto al mio tranne che per la situazione coniugale. Divorzia da Kathy e sposa Mary Reineke, o un'altra se preferisci. — Nella sua voce apparve una nota di disperazione.

— Mio Dio, io mi vedo davanti la necessità di far ricoverare Kathy per il resto della sua vita... Non voglio questo! Voglio uscirne fuori!

— Ma con o senza di noi...

— Lo so, lei ci andrà di mezzo lo stesso. Ma perché devo esserne coinvolto anch'io? Tu e io, insieme, possiamo fare qualcosa con vantaggio reciproco. Sarà duro, però: Kathy si opporrà al divorzio con tutte le forze. Ma tu presenta l'istanza a Tijuana: le leggi messi-: cane sul divorzio sono più elastiche di quelle degli Stati Uniti. Prenditi un buon legale. Io ne ho trovato uno: Jesus Guadarala, di Ensenada. Te ne ricorderai? — Guardò Eric con occhi pieni di speranza. — Io non posso fargli avviare la causa, ma tu sì, dannazione.

— Ci proverò — disse Eric.

— Adesso bisogna che ti lasci. L'effetto del farmaco comincerà tra pochi minuti, e non voglio certo che tu cada a terra da un'altezza di qualche chilometro. — La nave cominciò a discendere. — Ti porto a Salt Lake City: è una città grande, e non sarai notato. Una volta tornato nel 2055 potrai prendere un taxi per l'Arizona.

— Non ho denaro del 2055 — osservò Eric. — O invece l'ho? — Si sentiva

confuso: troppe cose erano accadute tutte insieme. Si frugò in cerca del portafoglio.

— Dopo il mio tentativo di comprare l'antidoto non capisco più nulla...

— Lascia stare i particolari: li conosco già.

I due Eric terminarono la discesa in silenzio, ciascuno imbarazzato per il disprezzo che nutriva nei confronti dell'altro. Eric rifletté che quella era una dimostrazione evidente della necessità di non perdere il rispetto per se stessi. Ciò gli permetteva per la prima volta di gettare uno sguardo da vicino al proprio fatalismo, che nascondeva tendenze suicide... basate senza dubbio su quell'autodisprezzo. Per sopravvivere doveva imparare a guardare con occhio diverso se stesso e le proprie qualità.

— Stai perdendo il tuo tempo — osservò Eric-2056 dopo che la nave fu atterrata in un pascolo irrigato alla periferia di Salt Lake City. — Non puoi cambiare più nulla.

— Lo dici tu — replicò Eric mettendo piede sulla morbida alfalfa semisommersa.

— Staremo a vedere.

Senza aggiungere altro, Eric-2056 richiuse il portello e decollò; la nave s'innalzò nel cielo e scomparve.

Eric arrancò verso la strada asfaltata, non molto distante dal pascolo.

Una volta giunto in città prese il primo taxi che vide. Non si sentì chiedere il permesso di viaggio, dal che capì di essere tornato nei proprio tempo. Il passaggio si era verificato con tutta probabilità, senza che egli se ne fosse accorto, mentre stava camminando lungo la strada. A ogni modo volle accertarsene.

— Che giorno è oggi? — chiese al taxi mentre sorvolavano valli e montagne verdi.

— Il quindici giugno, signore.

— Di che anno?

— Ma da dove viene? Siamo nel 2055. Vuol sapere altro? — L’irritabilità del taxi indicava che i suoi circuiti erano logori e richiedevano riparazioni urgenti.

— Va bene così — rispose Eric.

Mediante il videofono del taxi chiese al Centro Informazioni di Phoenix l’ubicazione del campo di concentramento 29: non era una notizia riservata. Ora stava passando sopra una zona piatta e desertica, interrotta qua e là da colline rocciose e da bacini vuoti che un tempo erano stati dei laghi. Ed ecco che nel bel mezzo di quell’area sterile il taxi cominciò la manovra di atterraggio. Era arrivato alla meta, che si trovava proprio là dove Eric aveva immaginato: nel punto più inabitabile che si potesse concepire. I grandi deserti del Nevada e dell’Arizona non gli facevano pensare alla Terra, ma a un altro pianeta, squallido e lugubre. Francamente preferiva la superficie di Marte che circondava Wash ’35.

— Buona fortuna, signore — disse il taxi. — Grazie — replicò Eric pagandolo, e quello si allontanò facendo vibrare con fracasso la propria struttura.

Eric si avviò al corpo di guardia, situato all’entrata del campo. Li trovò un soldato, al quale spiegò che doveva comprare per conto della TF&D un prigioniero da adibire a un lavoro d’ufficio che esigeva grandissima diligenza.

— Solo uno? — chiese il soldato mentre accompagnava Eric nell’ufficio del suo superiore. — Possiamo dargliene cinquanta. Duecento. In questo periodo ne abbiamo in eccedenza. Nell’ultima battaglia siamo riusciti a catturare sei delle loro navi.

Nell’ufficio del colonnello Eric riempì dei moduli, firmando per conto della TF&D. Il pagamento, spiegò, sarebbe stato effettuato per via ordinaria a fine mese, dietro presentazione di regolare fattura.

— Faccia la sua scelta — gli disse il colonnello, annoiato a morte. — Si guardi intorno: può prendere quello che vuole. Sono tutti uguali, però.

— Ho visto, nell'altra stanza, un *reeg* che stava controllando dei documenti. Mi sembra in gamba.

— Quello è il vecchio Deg. Ormai ha messo radici: è stato catturato nella prima settimana di guerra. Si è costruito da sé una di quelle traduttrici, in modo da essere di maggiore utilità per noi. Vorrei che tutti i prigionieri collaborassero come lui.

— Prenderò quello — disse Eric.

— In tal caso dovrò aggiungere un notevole importo supplementare — osservò astutamente il colonnello. — Vale di più, perché gli abbiamo insegnato un mucchio di cose. — Si mise a scribacchiare delle cifre. — E c'è anche il costo della traduttrice.

— Ma se ha detto che l'ha costruita lui!

— Sì, ma gli abbiamo dato noi il materiale.

Alla fine si misero d'accordo sul prezzo, poi Eric passò nell'altra stanza e si avvicinò al *reeg*, indaffarato a catalogare i reclami delle assicurazioni con le sue braccia dall'articolazione doppia. — Ora appartieni alla TF&D — gli comunicò Eric.

— Perciò andiamo. — Rivolto al colonnello, aggiunse: — Cercherà di fuggire, o di aggredirmi?

— Non lo fanno mai — rispose il colonnello accendendo un sigaro e appoggiandosi alla parete con un'espressione di noia assoluta. — La loro mentalità non glielo consente: sono solo degli insetti. Degli enormi insetti luccicanti.

Di lì a poco Eric fu di nuovo all'aperto, nell'aria calda e soleggiata, in attesa del taxi che aveva fatto venire dalla vicina Phoenix. Se avessi saputo che mi sarebbe occorso così poco tempo, rifletté, avrei trattenuto quel vecchio taxi

malandato. Il dover aspettare accanto al silenzioso *reeg* gli dava un acuto senso di disagio: dopotutto, quello era pur sempre un nemico. I *reeg* combattevano e uccidevano i terrestri, e quello era stato, ed era ancora, un alto ufficiale.

Il *reeg* si stava pulendo come una mosca: rassettò le ali, poi le antenne, poi l'ultimo paio di estremità. Sotto una delle fragili braccia teneva la cassettina traduttrice, dalla quale non si staccava mai.

— Sei contento di lasciare il campo di concentramento? — gli chiese Eric.

Sulla traduttrice apparvero le parole della risposta, pallide a causa del forte sole del deserto.

NON IN MODO PARTICOLARE

Il taxi arrivò, ed Eric e Deg Dal Il vi entrarono. Dopo un istante erano in aria, diretti a Tijuana.

— So che sei un ufficiale del Servizio Segreto. È per questo che ti ho comprato.

Lo schermo della traduttrice rimase spento, ma il *reeg* ebbe un fremito. I suoi occhi veri divennero ancora più opachi, e quelli falsi si ritirarono nel cranio.

— Correrò il rischio di spiegartelo subito — continuò Eric. Io ho l'incarico di portarti da una persona che ha un grado piuttosto elevato nelle NU. È nel tuo interesse, e in quello della tua gente, di cooperare con me. Adesso andremo dove lavoro, e...

Lo schermo della traduttrice si accese.

MI RIPORTI AL CAMPO

— Benissimo — replicò. — So che devi continuare a recitare la tua parte, come hai fatto per tutto questo tempo. Ma ora non è più necessario. Mi risulta che sei ancora in contatto col tuo governo, ed è questo il motivo per cui potrai essere utile alla persona che incontrerai a Tijuana. Questa persona, tramite tuo, stabilirà delle relazioni col tuo governo... — Eric esitò, poi disse d'un

fiato: — ... senza che i lilistariani lo sappiano. — Forse, volendo dare un po' d'importanza al proprio compito che giudicava insignificante, si era sbottonato troppo.

Dopo un attimo lo schermo si riaccese.

HO SEMPRE COOPERATO

— Ma ora è diverso — obbiettò Eric, e lasciò cadere il discorso. Per il resto del viaggio non cercò di comunicare con Deg Dal Il: era ovviamente una cosa sbagliata, e anche il *reeg* lo sapeva. Adesso toccava a qualcun altro, non più a lui.

Quando arrivarono a Tijuana, Eric fissò una stanza al Caesar Hotel, nella via principale della città; l'impiegato, un messicano, guardò sbalordito il *reeg* ma non fece domande. Questa è Tijuana, disse tra sé Eric mentre saliva con Deg. A Tijuana ognuno pensava ai fatti propri: era sempre stato così, e perfino in tempo di guerra la città non cambiava. Vi si poteva trovare e fare tutto ciò che si fosse desiderato, purché non in pubblico. E questo era possibile specialmente di notte. Di notte Tijuana si trasformava in una città in cui le cose più inimmaginabili divenivano realtà. Una volta c'erano aborti, stupefacenti, donne, giochi d'azzardo: ora c'era lo spionaggio col nemico.

Nella camera a loro assegnata, Eric diede a Deg Dal Il una copia dell'atto di proprietà: in caso di incidenti, questo avrebbe dimostrato che il *reeg* non era fuggito dal campo di concentramento né era una spia. Oltre a ciò, Eric rifornì Deg di denaro e gli raccomandò di mettersi in contatto con la TF&D qualora fossero sopraggiunte difficoltà, in particolar modo l'arrivo di agenti del Servizio Segreto di Lilistar. Il *reeg* doveva rimanere per tutto il tempo in quella stanza, consumando lì i suoi pasti: se lo desiderava poteva vedere la TV, ma non doveva far entrare nessuno tranne in caso di assoluta necessità. Se poi gli agenti di Lilistar fossero riusciti ugualmente a raggiungerlo, Deg non doveva rivelare nulla, anche se ciò avesse significato la morte.

— È mio dovere spiegartelo — disse Eric. — Ma non perché io non rispetti la vita dei *reeg* o creda che i terrestri abbiano il diritto di insegnare ai *reeg* quando è il momento di morire e quando non lo è; bensì per il semplice motivo che io conosco la situazione e tu no. Devi credermi se dico che è

grave. — Attese che la traduttrice si animasse, ma non accadde nulla. — Nessun commento? — chiese, vagamente deluso.

Tra lui e il *reeg* c'era stato un contatto tutto sommato fuggevole, e questo, in un certo senso, gli sembrava un cattivo presagio.

Alla fine lo schermo si accese, con una specie di riluttanza.

ADDIO

— Non hai altro da aggiungere? — esclamò Eric, incredulo.

QUAL E IL SUO NOME?

— È scritto nel documento che t'ho dato — rispose Eric, e uscì dalla stanza sbattendo la porta dietro di sé.

Quando fu di nuovo in strada chiamò un antiquato taxi di superficie e ordinò al conducente umano di portarlo alla TF&D.

Quindici minuti dopo, entrava di nuovo nel bell'edificio grigio apteriforme, e percorreva il noto corridoio diretto al proprio ufficio. O a quello che fino a poco tempo prima era stato il suo ufficio.

La signorina Perth, la sua segretaria, sbatté le palpebre per lo stupore. — Oh, dottor Sweetscent!... Credevo che fosse a Cheyenne!

— Jack Blair è da queste parti? — Diede un'occhiata nel magazzino accanto, ma non vide il suo assistente. C'era però Bruce Himmel, seminascosto tra gli ultimi scaffali, che riempiva un modulo d'inventario. — Come te la sei cavata con la biblioteca pubblica di San Diego? — gli domandò Eric.

Colto di sorpresa, Himmel raddrizzò la schiena. — Ricorrerò in appello. Ah, non mi arrenderò così. Come mai sei a Tijuana?

Til Perth disse: — Jack è di sopra, dottore. Sta parlando col signor Virgil Ackerman. Ma lei sembra stanco. Ha molto lavoro a Cheyenne, vero? Una responsabilità così grande... — I suoi occhi azzurri dalle lunghe ciglia mostravano una luce di simpatia. — Desidera una tazza di caffè?

— Ma certo, grazie. — Eric si sedette alla propria scrivania e si rilassò per un momento, scorrendo col pensiero gli ultimi avvenimenti. Strano che tutte quelle cose fossero capitate in una sequenza tale da riportarlo alla fine allo stesso punto, la sua scrivania. Forse questo significava che le avventure erano terminate? Aveva dunque assolto il suo piccolo compito (in verità non così piccolo) nella lotta che coinvolgeva tre razze della galassia? Quattro, comprendendo l'essere di Betelgeuse dalla forma di pera marcia. Eppure occorreva poco per tirarsene fuori: bastava un colpo di videofono a Cheyenne, a Molinari, e subito sarebbe tornato a essere il medico di Virgil Ackerman, occupato a sostituire organi su organi a mano a mano che si esaurivano. Ma c'era ancora Kathy. Chissà se si trovava lì alla TF&D 0 in un ospedale di San Diego. Forse, nonostante l'intossicazione, stava cercando di riprendere la propria vita e ricominciare il lavoro per Virgil. Non le mancava certo il coraggio: avrebbe continuato a lottare fino alla fine.

— Kathy è qui? — chiese Eric a Til Perth.

— Ora m'informo, dottore. — Azionò l'intercomunicatore. — Le ho messo lì il caffè.

— Grazie. — Eric sorseggiò il caffè con un senso di gratitudine. Era tutto quasi come ai vecchi tempi: il suo ufficio era sempre stato per lui un'oasi nella quale ogni cosa era logica e al sicuro dal furore della sua sgangherata vita domestica. Nel suo ufficio Eric poteva fingere che le persone fossero gentili l'una con l'altra, e che tra di esse si instaurassero soltanto dei rapporti casuali, di semplice amicizia. Eppure questo non bastava: doveva esserci anche l'intimità, pur con l'implicita minaccia di divenire una forza distruttrice.

Eric prese carta e penna e scrisse la formula dell'antidoto del JJ-180, che aveva imparato a memoria.

— Sua moglie è nell'infermeria del quarto piano — disse la signorina Perth. — Non sapevo che fosse ammalata. È una cosa grave?

Eric piegò il foglio e glielo tese. — Dia questo a Jonas. Lui sa di che si tratta e che cosa deve farne. — Si chiese se doveva salire da Kathy e comunicarle che presto l'antidoto sarebbe stato prodotto. Senza dubbio la più elementare

educazione lo imponeva. Si alzò. — Bene, allora vado a trovarla.

— Le porti i miei auguri — raccomandò Til Perth mentre egli usciva dall'ufficio.

— Senz'altro — borbottò Eric.

Arrivò all'infermeria del quarto piano e vi trovò Kathy, che indossava un abito bianco di cotone. Stava su una sedia pieghevole, a gambe incrociate e piedi nudi, e leggeva una rivista. Appariva vecchia e rinsecchita, e si vedeva che era sotto l'effetto di potenti sedativi.

— Tanti auguri da Til — le disse Eric.

Kathy sollevò lo sguardo con lentezza e notevole difficoltà, e lo mise a fuoco su di lui. — Ci... ci sono novità per me?

— L'antidoto è arrivato. O quasi. Tutto quello che la Hazeltine deve fare è di preparare una partita e spedirla qui. Ancora un sei ore. — Eric tentò di rivolgerle un sorriso incoraggiante, ma non ci riuscì. — Come ti senti?

— Bene, adesso che mi hai portato la notizia. — Kathy, nonostante i suoi modi schizoidi, era sorprendentemente realistica: senza dubbio i sedativi c'entravano in parte. — Sei stato tu, vero? L'hai trovato tu per me. — Poi aggiunse, finalmente ricordando: — Oh, sì, anche per te. Ma avresti potuto tenertelo, senza dirmelo. Grazie caro.

"Caro". Faceva male sentirsi dire questa parola da lei.

— Capisco — disse Kathy scegliendo le parole — che in fondo sei ancora innamorato di me, nonostante quello che ti ho fatto. Altrimenti non...

— Avrei cercato lo stesso l'antidoto: mi credi un mostro? La cura dovrebbe essere a disposizione, di chiunque abbia preso quella. dannata roba. Anche dei lilistariani.

Per quanto mi riguarda, le: droghe come quella sono un abominio, un delitto contro la vita. — Tacque, continuando tra sé: "E chi droga un altro è un criminale, e lo si dovrebbe impiccare o fucilare". — Vado — disse a Kathy.

— Torno a Cheyenne. Ci vediamo. Auguri di guarigione. — Poi aggiunse, cercando di non apparire volutamente crudele: — L’antidoto non può rimediare ai danni fisici già prodotti; capisci cosa voglio dire, Kathy?

— Quanti anni dimostro? — chiese Kathy.

— Quelli che hai: neanche trentacinque.

Kathy scosse il capo. — No. Mi sono vista nello specchio.

— Fa’ in modo — disse Eric che tutti quelli che hanno preso la droga con te, quella volta, abbia— no un po’ di antidoto. Mi fido di te. D’accordo?

— Naturalmente. Sono miei amici. — Kathy giocherellò con un angolo della rivista. Eric, non posso pretendere che tu ora rimanga con me, conciata come sono e avvizzita e... — S’interruppe e non aggiunse altro.

Era l’occasione buona. — Vuoi divorziare, Kathy? — chiese Eric. — Se lo desideri non mi opporrò; ma personalmente... — Esitò. Fino a che punto poteva giungere l’ipocrisia? Cosa si voleva esattamente da lui, ora? Il suo duplicato del futuro l’aveva supplicato di tagliare i ponti con Kathy: la logica non esigeva forse che egli facesse così, e subito?

Kathy riprese a parlare, quasi sottovoce. — Ti amo ancora. Non desidero divorziare. Cercherò di trattarti meglio: lo desidero davvero. Te lo prometto.

— Devo essere sincero?

— Certo. Dovresti sempre essere sincero.

— Lasciami perdere.

Kathy lo fissò, e nei suoi occhi brillò un’ombra del vecchio spirito, del veleno che aveva distrutto le fibre della loro relazione. Ma ormai era solo un’ombra.

L’intossicazione, e poi i sedativi, avevano indebolito Kathy; il potere che un tempo aveva esercitato su Eric, intrappolandolo e tenendoselo stretto, era scomparso. Kathy si strinse nelle spalle e mormorò: — Bene, ti avevo chiesto di essere sincero e sono stata accontentata. Dovrei essere soddisfatta,

suppongo.

— Allora sei d’accordo? Presenterai l’istanza?

— A una condizione — rispose Kathy lentamente. — Che non ci sia un’altra donna.

— Non c’è. — Eric pensò a Phyllis Ackerman: non contava di certo, e perfino Kathy, pur così sospettosa, avrebbe concordato nel giudizio.

— Se scopro che ce n’è una, mi opporrò al divorzio — minacciò Kathy. — Non ti libererai mai di me: anche questa è una promessa.

— Allora d’accordo. — Eric sentì che un enorme masso gli scivolava via precipitando nell’abisso dell’infinito e lasciandolo con un peso normale, che un normale essere umano poteva reggere. — Grazie.

— Grazie a te per l’antidoto. Guarda un po’ cos’hanno prodotto alla ime tutti gli anni durante i quali mi sono data alle droghe: hanno fatto si che tu te ne potessi andare. Allora, dopotutto, sono pur riuscita a combinare qualcosa di buono.

Eric non riusciva assolutamente a capire se Kathy avesse parlato ironicamente.

Decise di domandarle una cosa. — Quando starai meglio riprenderai il tuo lavoro qui alla TF&D?

— Eric, ci può essere una sorpresa per me. Quando ero andata nel passato, negli anni trenta, sotto l’effetto della droga... — Kathy s’interruppe, poi riprese con sforzo: le era divenuto difficile parlare — ...spedii a Virgil un componente elettronico, con due righe per spiegargli che cosa doveva farne e chi ero. Così si sarebbe ricordato di me più tardi. Cioè adesso, presso a poco.

— Ma... — cominciò Eric, e tacque subito.

— Sì? — Kathy cercò di concentrare la propria attenzione su di lui, su quello che voleva dire. Ho fatto qualcosa di sbagliato? Come alterare il passato e l’ordine degli eventi?

Eric comprese che era quasi impossibile riuscire a spiegarglielo. Ma Kathy l’avrebbe ugualmente scoperto da sé, appena avesse investigato un po’. Virgil non poteva aver ricevuto nulla, poiché quando Kathy era tornata nel presente anche l’oggetto era scomparso. Virgil, bambino a quell’epoca, aveva ricevuto una busta vuota o nulla del tutto. Eric trovò tutto questo dolorosamente triste.

— Di che si tratta? — chiese Kathy con fatica. — Ormai ti conosco bene, e dalla tua espressione posso capire che ho commesso un errore.

— Sono solo sorpreso — replicò Eric. — Sorpreso per la tua ingenuità. Ascolta. — Si accucciò accanto a lei e le mise una mano sulla spalla. — Non pensare che questo possa cambiare molto le cose. Il tuo lavoro qui con Virgil non potrebbe essere migliore di così, e d’altra parte Virgil non è tipo da dimostrare gratitudine.

— Ma valeva la pena che ci provassi, non credi?

— Oh, certo. — Eric si rialzò, lieto di poter lasciar cadere l’argomento.

Salutò Kathy, le diede un’altra, inutile, carezza sulla spalla, quindi uscì dall’infermeria e prese l’ascensore per andare da Virgil.

Appena Eric entrò, Virgil alzò lo sguardo e si mise a berciare: — Eric, *sapevo* che eri tornato. Siediti e dimmi tutto. Kathy va male, eh? La Hazeltine non...

— Ascolta — disse Eric chiudendo la porta. Nell’ufficio c’erano solo loro due. — Virgil, puoi far venire Molinari qui alla TF&D?

Com’era sua abitudine, Virgil piegò il collo di lato. — Perché? — chiese guardando Eric con aria sospettosa.

Eric glielo spiegò.

Quando Eric ebbe finito, Virgil disse: — Chiamerò Gino. Farò qualche allusione, e poiché ci conosciamo a fondo mi capirà al volo. Verrà, e probabilmente subito: quando agisce non perde tempo.

— Allora io rimango qui — decise Eric. — Non torno a Cheyenne. Anzi,

forse farò meglio a tornare al Caesar Hotel e starmene con Deg.

— Prenditi un'arma — suggerì Virgil. Sollevò il ricevitore del videofono e disse:

— Mi dia Cheyenne, la Casa Bianca. Poi aggiunse a Eric: — Se questa linea è controllata, non ricaveranno alcuna informazione: non potranno capire di cosa stiamo parlando. — Quindi continuò, nel ricevitore: — Sono Virgil Ackerman: mi passi il Segretario Molinari.

Eric si rilassò preparandosi ad ascoltare. Finalmente tutto funzionava a dovere, ed egli poteva cominciare a essere un semplice spettatore.

Frenetica, quasi isterica, proruppe dal ricevitore una voce: quella del centralinista della Casa Bianca.

— Signor Ackerman, il dottor Sweetscent è lì? Non riusciamo a trovarlo, e Molinari... il signor Molinari, voglio dire, è morto.

Virgil alzò lo sguardo e fissò Eric.

— Vado subito — disse questi. Si sentiva solo un po' stordito: null'altro.

— Troppo tardi — replicò Virgil. — Scommetto quello che vuoi.

Il centralinista strillò: — Signor Ackerman, è morto da due ore: il dottor Teagarden non può fare nulla, e...

— Chiedi quale organo è saltato — intervenne Eric.

Il centralinista l'aveva sentito.

— Il cuore. È lei, dottor Sweetscent? Il dottor Teagarden ha detto che l'aorta...

— Porterò con me un cuore artificiale — disse Eric a Virgil; e aggiunse, nel ricevitore: — Raccomandi a Teagarden di tenere la temperatura del corpo più bassa possibile: sono sicuro comunque che lo sta già facendo.

— Nel parcheggio sul tetto — spiegò Virgil — c'è un'ottima nave superveloce: è quella con cui siamo andati a Wash '35. Senza dubbio è la migliore che ci sia da queste parti.

— Vado a prendere io il cuore — decise Eric. — Così faccio un salto nel mio ufficio. Ti dispiace farmi preparare la nave? — Si sentiva ancora calmissimo. O era troppo tardi o non lo era. O giungeva in tempo o no. La fretta, in quel momento, non aveva importanza.

Virgil, mentre chiamava il centralinista della TF&D, disse a Eric: — Il 2056 in cui ti sei trovato *non* era quello relativo al nostro mondo.

— Sembra proprio di no — ammise Eric, e si avviò all'ascensore.

13

Al parcheggio della Casa Bianca Eric trovò ad attenderlo Don Festenburg, pallido e balbettante per la tensione. — Do-dov'era, dottore? Non ha avvisato nessuno che si era allontanato da Cheyenne, e noi pensavamo che fosse da qualche parte qui intorno.

— S'incamminò a passo veloce, precedendo Eric verso la più vicina scala mobile.

Eric lo seguì, portando il cuore artificiale nell'apposito contenitore.

Alla porta della camera del Segretario apparve Teagarden, col viso stravolto dalla stanchezza. — Dove diavolo era, dottore?

Stavo cercando di far finire la guerra, rispose tra sé Eric. Ma disse soltanto: — A che temperatura è?

— Livello metabolico impercettibile. Crede che non sappia come comportarmi in questi casi? D'altronde avevo delle istruzioni scritte, che dovevano essere seguite a partire dall'istante in cui il Molle avesse perso la conoscenza o fosse morto senza possibilità di rianimazione. — Tese a Eric alcuni fogli.

Alla prima occhiata Eric scorse il paragrafo essenziale. Niente organi artificiali. In nessun caso. Neppure se questa fosse stata l'unica soluzione per salvare Molinari.

— È una clausola vincolante? — chiese.

— Sì — rispose il dottor Teagarden. — Abbiamo consultato il Procuratore Generale. Lei dovrebbe saperlo: nessun organo artificiale può essere trapiantato su nessuno senza una precedente autorizzazione scritta.

— Perché avrà voluto così? — chiese Eric.

— Non lo so. Vuole provare a rianimarlo senza far uso del cuore artificiale

che vedo che ha con sé? È l’unica cosa che possiamo fare. — La sua voce si riempì di amarezza e sconforto. — Ma non servirà a nulla. Prima che lei se ne andasse, lui accusò un dolore al cuore, e le disse (l’ho sentito anch’io) che riteneva che si fosse spezzata un’arteria. — Guardò fisso Eric. — E malgrado questo, lei se ne è andato.

— Con gli ipocondriaci è sempre così — replicò Eric. — Non si sa mai se dicono sul serio.

— Sì — disse Teagarden con un sospiro addolorato. — Neanch’io avevo immaginato che questa volta potesse aver ragione.

Eric si rivolse a Don Festenburg.

— E Freneksy? Lo sa?

— Naturalmente — rispose Festenburg con un sorrisetto nervoso.

— E la sua reazione?

— È preoccupato.

— Suppongo che lei non lascerà atterrare qui altre navi lilistariane.

Festenburg replicò: — Dottore, il suo compito è di guarire il paziente, non di fare della politica.

— Il mio compito sarebbe facilitato se sapessi che...

Festenburg si ammansì. — Cheyenne è isolata. Nessuna nave, tranne la sua, è stata autorizzata ad atterrare da quando è successo il fatto.

Eric si avvicinò al letto. Gino Molinari era semisepolto dai dispositivi che mantenevano a basso livello la temperatura corporea e rilevavano tutti i dati possibili da ogni organo interno. A malapena si poteva scorgere il corpo basso e grassoccio; il volto, poi, era del tutto coperto da un nuovo congegno, usato ben poche volte in precedenza, che serviva a misurare le più piccole alterazioni nel cervello. Era questo l’organo da salvare a ogni costo. Tutti gli altri si potevano lasciar perdere, ma il cervello no.

Tuttavia Molinari aveva proibito il trapianto di un cuore artificiale, per cui la situazione era irrimediabile. Da un punto di vista strettamente medico, l'orologio del tempo era stato portato indietro di un secolo da quell'ordine nevrotico e autodistruttivo.

Eric capì che non poteva fare nulla. Il suo lavoro era sempre consistito nel rimpiazzare organi non più funzionanti, e in campi che non fossero quello del trapianto di organi artificiali Teagarden non era certo meno competente di lui.

— Vediamo ancora quel documento. — Prese i fogli dalle mani di Teagarden e li esaminò con maggiore attenzione. Senz'altro un uomo astuto e pieno di risorse come Molinari aveva previsto qualche alternativa pratica al trapianto. Non poteva finire tutto così.

— Prindle è stato avvertito, naturalmente — disse Festenburg. Si tiene pronto a dare la notizia alla TV, quando e se sarà evidente che non possiamo rianimare Molinari. — La sua voce era piatta, quasi innaturale; Eric lo guardò, chiedendosi quali fossero i suoi reali sentimenti al riguardo.

— Cosa dice di questo paragrafo? — chiese Eric mostrando il documento al dottor Teagarden. — Parla della riattivazione di quell'androide costruito dalla CGA, quello che Molinari usava per le registrazioni TV. Dovrebbe apparire anche questa sera.

— Non so — rispose Teagarden rileggendo il paragrafo indicato. Il nastro può essere cancellato, naturalmente, e non so fino a che punto si possa usare l'androide.

Forse Festenburg lo sa. — Si girò verso Don Festenburg con uno sguardo interrogativo.

— Questo paragrafo — disse Festenburg — è privo di senso comune.

Letteralmente. Per esempio, cosa ci sta a fare un androide in un congelatore?

Ignoriamo le intenzioni di Molinari, e d'altra parte abbiamo altre cose a cui pensare.

In questo dannato documento ci sono quarantatré disposizioni: non possiamo provvedere contemporaneamente a tutte, no?

Eric cominciò: — Ma lei sa dove...

— Sì — interruppe Festenburg. — So dove si è conservato l'androide.

— Lo tolga dal congelatore — ordinò Eric. — E lo riattivi, come prescrive il documento. Sa benissimo che anche questa clausola è vincolante.

— E poi, dopo averlo attivato?

— Le spiegherà lui stesso che cosa c'è da fare — rispose Eric. — Da quel momento in poi. — E per gli anni a venire, continuò tra sé. Perché questo è il punto.

Non ci sarà alcun annuncio pubblico della morte di Gino Molinari, perché, appena il *cosiddetto* androide avrà preso il suo posto, sarà come se non fosse morto per nulla. E ritengo che tu lo sappia, caro il mio Festenburg.

I tre uomini si guardarono l'un l'altro in silenzio.

Eric si rivolse a un agente del Servizio Segreto. — Vorrei che quattro di voi accompagnassero Festenburg. È solo un suggerimento, ma spero che lei lo raccolga.

L'agente annuì e fece un cenno ad alcuni suoi colleghi, che si disposero dietro Festenburg. Questi ora appariva confuso e spaventato, e per nulla padrone di sé. Uscì per adempiere allo sgradito compito, e il gruppetto di agenti lo seguì da vicino.

— Cosa direbbe di provare ancora a suturare l'arteria spaccata? — chiese a Eric il dottor Teagarden. — Non vuole tentare? Si potrebbe inserire un manicotto di plastica e...

— Il Molinari di questa sequenza temporale è già abbastanza malridotto, non trova? — rispose Eric. È giunto il momento di sostituirlo: è questo ciò che lui vuole.

Dobbiamo affrontare, pensò, una situazione che forse nessuno di noi desidera, perché significa che avremo, anzi abbiamo già avuto, una forma di governo in contrasto con le nostre convinzioni.

Molinari aveva fondato una dinastia di... duplicati di se stesso! — Quel simulacro non può prendere il posto di Gino — obbiettò Teagarden. — È artificiale, e la legge vieta...

— Appunto per questo motivo Gino si oppose ai trapianti di organi artificiali. Non poteva fare come Virgil, che si fa sostituire un pezzo a ogni momento, perché in tal modo avrebbe infranto la legge. Ma questo non ha importanza. — Non per il momento, comunque, pensò. Prindle non è il successore di Molinari, e neppure Festenburg lo è, per quanto lo possa desiderare. Dubito che questa "dinastia" sia interminabile, ma almeno consentirà di superare la situazione attuale, il che è già molto.

Dopo un po' Teagarden disse:. — Ecco lo scopo del congelatore. Capisco.

— E reggerà a qualunque esame al quale lei lo voglia sottoporre — replicò Eric. E aggiunse fra sé: "Tu, e il Ministro Freneksy, e chiunque altro. Compreso Don Festenburg, che probabilmente l'ha capito prima di me ma non poteva far nulla". Poi continuò, rivolto a Teagarden: — Ecco che cosa distingue questa soluzione: anche se si sa quel che sta succedendo, non si può far nulla per impedirlo. — In un certo senso ne veniva ampliato il concetto di "manovre politiche". Eric si chiese se ne era inorridito, o almeno impressionato. Ma, a essere sincero, non lo sapeva ancora.

Quell'intesa segreta di Molinari con se stesso, dietro le quinte, quel gioco di prestigio con una cosa così enorme come la resurrezione, era una mossa ancora troppo nuova per poter essere afferrata nel suo pieno significato.

— Ma così — obbiettò Teagarden — un altro continuum temporale rimane privo di Segretario delle NU. Perciò che vantaggio c'è se...

— Quello che Don Festenburg è andato ad attivare — spiegò Eric — proviene senza dubbio da un mondo in cui il Molle non era stato eletto. — In quel mondo parallelo, il corrispondente di Molinari aveva riportato la sconfitta, e qualcun altro era divenuto Segretario. C'era senza dubbio un buon

numero di mondi simili, dato lo stretto vantaggio con cui il Molle “vero” aveva vinto le elezioni.

In quell’altro mondo l’assenza del Molle non avrebbe avuto importanza, dato che come personaggio politico non contava più, e forse anzi si era ritirato. Entrava così nel mondo di Eric fresco e riposato, e pronto ad affrontare il Ministro Freneksy.

— C’è da essere ammirati — disse Eric. — Almeno, così la penso io. — Il Molle aveva previsto che prima o poi il suo corpo malandato non essere più potuto essere rimesso in sesto senza trapianti di organi artificiali. E di che utilità può essere uno stratega politico che non sappia preparare in anticipo una soluzione per i problemi che si presenteranno alla sua morte? Se il Molle non avesse fatto così sarebbe stato soltanto un secondo Hitler, che non voleva che la sua nazione gli sopravvivesse.

Eric esaminò ancora una volta il documento che Molinari aveva steso. Era davvero inattaccabile. Da un punto di vista legale il Molle numero 2 doveva essere attivato nel modo più assoluto.

Questo poi, a sua volta, si sarebbe procurato e tenuto in serbo un sostituto, e così via. Come in un incontro di lotta a rotazione, poteva in teoria non esserci mai una fine.

Ma era possibile, in realtà?

Tutti i Molinari, in tutti i mondi paralleli, avevano la stessa età. La cosa pertanto poteva continuare trenta o quarant’anni al massimo, ma non di più.

Ma a quell’epoca i terrestri sarebbero usciti dalla guerra, e questo era tutto ciò che il Molle desiderava.

Non cercava certo di essere immortale, di eguagliarsi a Dio: voleva soltanto portare a termine il proprio compito. Non doveva ripetersi quello che era capitato a Franklin D. Roosevelt in una precedente guerra che aveva coinvolto l’intero pianeta: Molinari aveva tratto un insegnamento dagli errori del passato, e aveva agito di conseguenza, con la sua testardaggine tipicamente piemontese.

Questo spiegava perché l'uniforme di Segretario delle NU e il giornale, mostrati da Festenburg a Eric nel suo primo balzo nel futuro, erano falsi.

Senza quel rimedio, molto probabilmente sarebbero stati veri. E questo solo fatto bastava a giustificare quanto Molinari aveva fatto.

Un'ora dopo, Gino Molinari chiamò Eric nel suo ufficio privato.

Il Molle, col colorito acceso e raggiante di buon umore, era sdraiato nella sua poltrona, e indossava una fiammante uniforme nuova. Con un sorriso cordiale esaminò senza fretta Eric. — Così non mi volevano rianimare, eh? — tuonò. Poi di colpo scoppiò a ridere. — So che lei ha esercitato le sue pressioni in senso contrario, Sweetscent. L'avevo previsto: nulla era stato lasciato al caso. Mi crede o pensa che invece ci sarebbero riusciti grazie a qualche scappatoia? Quel Festenburg, soprattutto.

È furbissimo, e io lo ammiro davvero. — Ruttò. — Alla salute di Don.

— Penso che non ci siano riusciti per poco — disse Eric.

— Oh, sì — ammise Molinari fattosi ora cupo in volto. C'è mancato proprio poco.

Ma in politica è sempre così: è per questo che la lotta acquista valore. Chi desidera una cosa già belle pronta? Non io di certo. A proposito: quei nastri andranno in trasmissione come programmato. Il povero Prindle dovrà attendere un'altra occasione. — Di nuovo Molinari scoppiò in una risata fragorosa.

— È vero — cominciò Eric — che nel suo mondo...

— Il mio mondo è *questo* — lo interruppe Molinari. Si mise le mani sulla nuca e dondolò avanti e indietro fissando Eric con uno sguardo penetrante.

Eric riprovò. — Nel mondo parallelo dal quale viene...

— Bubbole!

— ... lei ha perso le elezioni a Segretario delle NU. È vero? Sono soltanto

curioso; non ho intenzione di parlarne ad altri.

— Se lei lo facesse, il Servizio Segreto la sbatterebbe in fondo all'Atlantico. O

nell'immensità dello spazio. — Molinari tacque per un momento. — Io fui eletto, Sweetscent, ma quei maledetti mi tolsero l'incarico con una mozione di sfiducia abilmente concertata. Avevano ragione, in un certo senso: io non volevo avere a che fare con i Protocolli di Comprensione Reciproca. Ma chi vorrebbe allearsi con insetti luccicanti provvisti di quattro braccia, che non possono neppure parlare e debbono andare in giro con una macchina traduttrice come se fosse un vaso da notte?

— Ma lei sa — disse Eric con circospezione — che ora lo deve fare. Deve raggiungere un accordo con i *reeg*.

— Certo. Ma ora la cosa è diversa. — Gli occhi di Molinari lampeggiarono. — Cos'ha in mente, dottore?

— È già pronto tutto per un colloquio, a Tijuana.

— Per l'inferno, non ho intenzione di andare a Tijuana: è una città sporca. Ci andrei solo per trovare una pollastrella di tredici anni, più giovane perfino di Mary.

— Allora lei conosce Mary? — Anche nel mondo da cui proveniva c'era una Mary amante del Molle?

— Ci ha presentati lui — spiegò Molinari. — Il mio migliore amico, quello di cui ora stanno seppellendo il corpo. O chissà cosa diavolo ne fanno. Me ne infischio, basta che se ne sbarazzino. A me non serviva: ne ho già uno, quello crivellato di proiettili che lei ha visto. Uno è sufficiente: se fossero di più mi renderebbero nervoso.

— Cos'ha intenzione di farne?

Molinari mostrò i denti in un sorriso sardonico. — Vedo che non ha capito. *Quello fu il primo*: venne prima dell'altro che è morto poco fa. Io non sono il

secondo, ma il terzo. — Mise una mano a coppa intorno all'orecchio. — Va bene, sentiamo dunque quello che ha da dire.

— Bene, lei si recherà alla TF&D per far visita a Virgil Ackerman. Questo non desterà sospetti. Sarà poi compito mio portare alla TF&D l'amico, in modo che possa parlare con lei. Penso di poterci riuscire. A meno che...

— A meno che Corning, il principale agente di Lilistar a Tijuana, metta le mani per primo sul suo amico reeg. Ascolti: darò al Servizio Segreto l'ordine di arrestarlo: questo darà del filo da torcere ai lilistariani, e ce li terrà per un po' fuori dei piedi. Il motivo ufficiale sarà che hanno drogato sua moglie. È d'accordo? Sì? No?

— Sì, sì. — Eric si sentì di nuovo stanco. Quello era un giorno davvero interminabile: l'enorme fardello precedentemente scomparso era tornato per schiacciarlo del tutto.

— Non mi sembra molto convinto — osservò Molinari.

— Al contrario. È che sono spossato. — E non era ancora finita: c'era da andare di nuovo a Tijuana per prendere Deg Dal Il al Caesar Hotel e portarlo alla TF&D.

Molinari intuì il pensiero di Eric. — Il *reeg* può accompagnarlo qualcun altro. Mi dica dov'è e provvederò io a mandare una persona di fiducia. Lei adesso non faccia più nulla: si pigli una bella sbornia, o si trovi una pollastrella fresca. O prenda ancora il JJ-180 e visiti un altro futuro. Insomma, si svaghi. Come va la sua intossicazione?

È riuscito a guarirne?

— Sì.

Molinari sollevò le folte sopracciglia. — Sorprendente! Non pensavo che fosse possibile. È stato il suo amico *reeg*?

— No. Ho trovato l'antidoto nel futuro.

— Ah, nel futuro! E la guerra che sviluppi ha avuto? Capisce, io non mi

sposto in avanti, come lei: ma solo di lato, per così dire. Dall'uno all'altro dei mondi paralleli, ma sempre nel presente.

— La guerra diventerà più pesante — disse Eric.

— Occupazione?

— Su quasi tutta la Terra.

— E io?

— A quanto pare riuscirà a rifugiarsi a Wash '35. Dopo aver resistito abbastanza a lungo da consentire ai *reeg* di giungere in forze.

— Questo non m'interessa — commentò Molinari. — Ma suppongo che dovrò farlo. E sua moglie Katherine?

— L'antidoto...

— Volevo dire la vostra situazione coniugale.

— Ci stiamo separando. Ormai abbiamo deciso.

Molinari annuì con vivacità. — Bene. Lei adesso scriva quell'indirizzo, e in cambio le darò un nome e un indirizzo anch'io. — Prese carta e penna, e scrisse velocemente qualcosa. — Una parente di Mary. Una cugina. Ha qualche particina alla TV, nella pubblicità. Vive a Pasadena. Diciannove anni. Troppo giovane?

— È illegale.

— Ci penserò io. — Tese il biglietto a Eric, che però non lo prese. — Che succede? — gridò Molinari. — La droga del tempo le ha tolto il bene dell'intelletto?

Non sa che ha soltanto una brevissima vita, e una sola? E questa procede in avanti, non di lato o all'indietro. O forse sta aspettando che l'anno passato torni di nuovo?

Eric allungò una mano e prese il biglietto. — Ha perfettamente ragione. Da tanto tempo aspetto l'anno passato. Ma suppongo che non tornerà più.

— Non dimentichi di dire che la mando io — avvisò Molinari, e fece un sorriso radioso mentre Eric riponeva il biglietto nel portafoglio.

Era notte. Eric, con le mani in tasca, camminava per le strade buie, domandandosi se aveva preso la direzione giusta. Erano anni che non metteva più piede a Pasadena.

Davanti a lui (ombra più fitta dell'ombra circostante) si ergeva la mole geometrica di un palazzo d'appartamenti, le cui finestre accese richiamavano gli occhi di un mascherone intagliato in una zucca. Gli occhi, pensò Eric, sono lo specchio dell'anima; ma un appartamento è un appartamento.

Chissà che cosa vi si nasconde dentro? Una ragazza dai capelli neri, più o meno prepotente, la cui unica ambizione è di apparire per un minuto alla TV nella pubblicità della birra, o delle sigarette, non ricordo che cosa ha detto il Molle.

Insomma, una ragazza utile per tornare in forma quando si è depressi, un surrogato degli impegni coniugali relativi alla mutua protezione e assistenza.

Eric ripensò a Phyllis Ackerman e alla conversazione avuta con lei a Wash '35, non molto tempo prima. Se voglio davvero, disse tra sé, ripetere lo schema inciso sulla matrice della mia vita, non devo far altro che andare a trovare Phyllis: è abbastanza simile a Kathy da esercitare un'attrazione su di me. Entrambi l'abbiamo capito. E abbastanza diversa da sembrare (dico: sembrare) qualcosa di diverso nella mia vita. Poi di colpo Eric cambiò ordine di pensieri: questa ragazza di Pasadena.

Non l'ho scelta io, ma Gino Molinari. Allora, forse, la mia matrice cessa di funzionare, e io posso esserne liberato. E posso trovare qualcosa che non solo sembri diverso, ma lo sia.

Eric individuò l'entrata del palazzo, consultò di nuovo il biglietto per controllare il nome, e cercò il pulsante giusto in mezzo alle file lunghe e compatte allineate sull'enorme piastra di ottone. Una volta trovatolo diede

una vigorosa scampanellata, come avrebbe fatto Gino Molinari.

Dal citofono uscì subito una voce, mentre sul soprastante monitor si formava una microscopica immagine. — Sì? Chi è? — Nello schermo assurdamente miniaturizzato non si potevano distinguere i lineamenti della ragazza, ed Eric non riuscì a farsene la minima idea. La voce però aveva un timbro pieno e sonoro, e benché fosse un po’ nervosa e guardinga. com’è in genere quella delle ragazze che vivono da sole, non mancava di un certo calore.

— Vengo a trovarla da parte di Gino Molinari — rispose Eric, recitando a puntino la lezione.

— Oh! — La voce sembrò turbata. — A trovare me? È sicuro di non avere sbagliato? Ho visto Molinari una volta sola, e del tutto per caso.

Eric insistette. — Posso entrare un momento, signorina Garibaldi?

— Garibaldi è il mio vecchio nome — osservò la ragazza. — Adesso, il nome che uso alla TV è Garry. Patricia Garry.

— Mi lasci entrare un attimo — disse Eric, e attese. — La prego. La serratura elettrica ronzò: Eric spinse la porta ed entrò nel vestibolo. Un attimo dopo si trovava nell’ascensore, diretto al quindicesimo piano. Si diresse alla porta della ragazza, pronto a bussare: ma la porta era già socchiusa.

Patricia Garry lo accolse sorridendo. Indossava un grembiule a fiorellini, e i suoi lunghi capelli neri erano raccolti in due trecce che le ricadevano sulle spalle. Aveva un volto sottile, terminante in un mento perfetto, e labbra così scure da sembrare nere.

I lineamenti erano così delicati e precisi da far pensare a un nuovo tipo di bellezza classica. Eric comprese subito perché Patricia avesse scelto la strada della TV: un volto come il suo poteva ammaliare qualunque spettatore. Patricia non era soltanto graziosa: era assolutamente, stupendamente unica. Eric, solo guardandola, seppe che la ragazza aveva davanti a sé una carriera lunga e favolosa, purché la guerra non la mutasse in tragedia.

— Ehi! — esclamò Patricia. — Lei chi è?

— Eric Sweetscent. Sono uno dei medici del Segretario. — O almeno lo ero (pensò) fino a oggi. — Possiamo prendere un caffè e chiacchierare un po'?

Significherebbe molto per me.

— Che strana proposta! — commentò Patricia Garry. — Ma perché no? — Girò su se stessa, facendo gonfiare la larga gonna messicana, e si avviò con passo elastico lungo il corridoio dell'appartamento, in direzione della cucina. Eric la seguì. — Stavo giusto preparando un caffè — disse Patricia. — Perché il signor Molinari le ha detto di venire a trovarmi? Per qualche motivo particolare?

Poteva una ragazza come quella non rendersi conto di costituire essa stessa un particolarissimo motivo? — Be', vivo anch'io in California, a San Diego — rispose Eric. E continuò tra sé: "E credo di lavorare ancora a Tijuana". — Sono un chirurgo specializzato in trapianti di organi artificiali, signorina Garry. O Pat. Posso chiamarla Pat? — Si sedette, intrecciando le dita e appoggiando i gomiti al tavolo.

Patricia prese le tazze dal colapiatti sopra al lavello. — Se lei è un chirurgo di organi artificiali, perché non si trova in un satellite militare o in un ospedale al fronte?

Eric sentì il proprio mondo disgregarglisi sotto i piedi. — Non lo so — rispose.

— Ha dimenticato che c'è una guerra in corso? — chiese Patricia da sopra una spalla. — Il ragazzo con cui ero fu maciullato quando una bomba dei *reeg* centrò il suo incrociatore, ed è tuttora ricoverato in un ospedale militare.

— Non so cosa dirle — replicò Eric. — Forse ha messo il dito proprio sul fondamentale punto debole della mia vita: sul motivo per cui non ha avuto il significato che avrebbe dovuto avere.

— Bene, e a chi ne dà la colpa? Agli altri?

— Mi sembra che l'aver tenuto in vita Gino Molinari, almeno per ora, sia un certo contributo allo sforzo bellico. — Ma, dopotutto, Eric aveva avuto

questo incarico da poco tempo, e non per sua iniziativa ma grazie all'interessamento di Virgil Ackerman.

— L'ho detto solo per curiosità — disse Patricia versando il caffè in due tazze di plastica. — Pensavo che un buon chirurgo di organi artificiali *desiderasse* trovarsi al fronte, perché lì c'è una reale necessità di interventi.

— Già, lei avrebbe immaginato così — bofonchiò Eric sentendosi al tempo stesso sciocco e inutile. Quella ragazza aveva solo diciannove anni, all'incirca la metà dei suoi, e già sapeva molto meglio di lui ciò che era giusto e ciò che si doveva fare. Di certo aveva programmato la propria carriera, fino all'ultimo passo, con identica chiarezza di idee. — Vuole che vada? — le chiese. — Lo dica pure.

— No di certo: lei è appena arrivato... Il signor Molinari non l'avrebbe inviata qui se non ci fosse stato un ottimo motivo. — Patricia si sedette di fronte a Eric guardandolo con occhio critico. — Sono cugina di Mary Reineke, lo sapeva?

Eric annuì. — Sì. — Ed è anche lei molto coriacea, pensò. — Pat, le do la mia parola — disse — che oggi ho compiuto qualcosa riguardante tutti noi, anche se non si riferisce direttamente alla mia professione. Mi crede? Se è così, possiamo chiudere quest'argomento.

— Lo credo senz'altro — rispose Patricia con la noncuranza dei suoi diciannove anni.

— Ha visto Molinari alla TV, questa sera?

— Un pochino, all'inizio. Era interessante: il signor Molinari sembrava molto più... molto più grande delle altre volte.

Più "grande", ripeté tra sé Eric. È la parola adatta.

— È bello poterlo vedere di nuovo in forma come un tempo — continuò Patricia.

— Ma devo ammettere che tutte quelle declamazioni, sa, quella specie di

predicozzi che tiene con occhi saettanti, sono troppo difficili per me. Ho preferito accendere il giradischi. — Appoggiò il mento al palmo della mano. — Sa una cosa? Mi annoiano a morte.

Nel soggiorno squillò il videofono.

— Mi scusi. — Pat Garry si alzò e uscì di corsa dalla cucina. Eric non rispose e rimase seduto, senza pensare a qualcosa in particolare: si sentiva soltanto ancora un po' di stanchezza. Pat fu subito di ritorno. — Per lei. Cioè... è lei il dottor Eric Sweetscent, vero?

Eric si alzò con fatica: il suo cuore era stranamente greve. — Chi è?

— La Casa Bianca, a Cheyenne.

Eric andò al videofono. — Pronto? Parla Sweetscent.

— Un attimo, prego. — L'immagine sullo schermo sparì, e subito dopo si formò quella di Gino Molinari.

— Dottore, hanno preso il suo *reeg*.

— Gesù! — esclamò Eric.

— Quando siamo arrivati là, abbiamo trovato solo un grosso insetto morto, imbottito di proiettili. Qualcuno di loro deve averla vista quando lei è andato a fissare la camera. Peccato che non abbia portato il *reeg* direttamente alla TF&D, anziché a quell'albergo.

— Me ne rendo conta solo ora.

— Ascolti — disse Molinari vivacemente. — Le ho videofonato perché sapevo che lei voleva essere tenuto al corrente. Ma non se ne faccia una colpa: quei lilistariani sono dei professionisti. Sarebbe capitato a chiunque. — Molinari si avvicinò, parlando con enfasi. — Non è così grave: abbiamo tre o quattro altri sistemi per metterci in contatto con i *reeg*. Adesso stiamo cercando il modo migliore di sfruttare la situazione.

— Può dire queste cose per videofono?

— Freneksy e il suo seguito — continuò Molinari senza rispondere — sono partiti un attimo fa alla volta di Lilistar. Se ne sono andati più in fretta che hanno potuto. Mi creda, Sweetscent: essi sanno. Il nostro problema, perciò, è di agire rapidamente.

Entro due ore al massimo, saremo in collegamento con una stazione radio dei *reeg* e, se necessario, condurremo i nostri negoziati in trasmissione diretta, anche se Lilistar ascolta. — Diede un'occhiata all'orologio da polso. — Devo chiudere; la terrò informata. — Lo schermo si spense. Molinari, con dinamismo febbrile, era passato all'incombenza successiva. Non poteva starsene lì seduto a chiacchierare. Ma ecco che lo schermo si riaccese, e di nuovo apparve il suo volto. — Ricordi, dottore, che lei ha eseguito perfettamente il suo compito: ha insistito affinché fossero rispettate le volontà da me espresse nel documento con cui quelli là si stavano baloccando quando lei arrivò. Se non fosse stato per lei, io ora non sarei qui: gliel'ho già detto e non voglio che lo dimentichi... Non ho tempo per continuare a ripeterlo. — Fece un breve sorriso, quindi l'immagine sparì di nuovo. E questa volta lo schermo rimase scuro.

Sì, però far fiasco è sempre far fiasco, commentò tra sé Eric. Tornò in cucina e si sedette di nuovo davanti alla tazza di caffè. Nessuno dei due parlò. Io ho fatto fiasco, pensava Eric. Perciò ora i lilistariani hanno tutto il tempo di assalirci, di precipitarsi sulla Terra con tutte le armi a loro disposizione. Milioni di vite umane, e forse anni di occupazione; ecco il prezzo che tutti noi pagheremo. E questo, solo perché mi è sembrata una buona idea portare Deg Dal Il in una stanza del Caesar Hotel invece di condurlo direttamente alla TF&D. Ma tanto... Avranno almeno un agente alla TF&D

e quindi avrebbero preso lo stesso il *reeg*.

E adesso? si chiese ancora Eric.

— Forse ha ragione, Pat — disse, — Forse dovrei divenire chirurgo militare e trasferirmi in un ospedale vicino al fronte.

— Perché no? — replicò Patricia.

— Ma in poco tempo... non può immaginare quanto poco... il fronte si sarà

spostato sulla Terra.

Patricia impallidì, poi cercò di sorridere. — Come mai?

— La politica — rispose Eric. — L’andamento della guerra. L’instabilità delle alleanze. L’alleato di oggi è il nemico di domani, e così via. — Eric finì il caffè e si alzò. — Buona fortuna, Pat, per la sua carriera alla televisione e per ogni altro aspetto della sua vita che comincia ora a sbocciare. Spero che la guerra non abbia a incidere troppo profondamente su di lei. — La guerra che ho contribuito a portare qui, commentò tra sé. — Addio.

Pat rimase seduta a sorseggiare il caffè, e non disse nulla. Eric andò alla porta, l’aprì... e questa si richiuse dietro di lui. Patricia non lo salutò neppure: era troppo spaventata, troppo sbalordita per quello che egli le aveva detto.

Grazie lo stesso, Gino, mormorò Eric tra sé mentre scendeva al piano terra. L’idea era buona; non è stata colpa tua se non è successo nulla. Nulla tranne una maggiore consapevolezza da parte mia del poco bene che ho fatto e del molto danno di cui sono responsabile.

Camminò per le buie vie di Pasadena finché trovò un taxi: lo chiamò e vi salì, e poi si domandò dove sarebbe potuto andare.

— Vuole dire che non sa dove abita, signore? — chiese il taxi.

— Portami a Tijuana — ordinò Eric.

— Sì, signore — disse il taxi, e virò a sud prendendo velocità.

14

Tijuana, di notte.

Eric camminava senza meta, E strisciando i piedi. Si lasciava alle spalle, una dopo l'altra, le insegne al neon delle botteguzze strette come cabine, tendeva l'orecchio ai richiami degli spacciatori messicani di droghe, e si godeva come sempre l'incessante fluire e l'ininterrotto risuonare di clacson di vetture private e di taxi automatici.

C'erano pure delle antiche auto a turbina fabbricate negli Stati Uniti e trasportate chissà come, decrepite com'erano, di qua dal confine.

— Una ragazza, signore? — Un bambino di non più di undici anni afferrò Eric per la manica e ci si appese, costringendolo a fermarsi.

— Mia sorella. Sette anni, e non è mai stata con un uomo in vita sua. Glielo giuro davanti a Dio, lei sarebbe assolutamente il primo.

— Quanto? — chiese Eric.

— Dieci dollari più il prezzo della camera: in nome di Dio, deve esserci una camera. Il marciapiede trasforma l'amore in qualcosa di sordido: lei non può mettersi a farlo qui e poi sentire ancora rispetto per sé.

— Le tue parole sono sagge — ammise Eric. Ma continuò per la sua strada.

Nelle ore notturne, per antica consuetudine, non si vedevano in giro i venditori ambulanti androidi i loro enormi e inutili tappeti e cesti intrecciati a macchina, e coi carretti pieni di involtini e pasticci di peperoni: la popolazione diurna di Tijuana scompariva insieme con i turisti americani di mezza età per lasciar posto a quella notturna.

I passanti, che camminavano più in fretta di Eric, continuavano a superarlo. Una ragazza con gonna e maglietta attillatissime lo sfiorò... come se (pensò Eric), una relazione durevole legasse le nostre vite, e questo improvviso scambio di calore attraverso un contatto corporeo rappresentasse la più

profonda comunione possibile tra noi due. La ragazza passò oltre e scomparve. Alcuni ragazzotti messicani, piccoli e tozzi, che indossavano giubbotti di pelliccia aperti sul collo, puntarono direttamente verso Eric, con la bocca spalancata come se fossero sul punto di soffocare. Eric si affrettò a spostarsi, per non doversi trovare sul loro cammino.

Pensava: “In una città dove tutto è legale e nulla acquista un vero valore si è come riportati indietro nell’infanzia, collocati in mezzo ai cubetti per costruzioni e ai giocattoli, con l’intero universo a portata di mano. Il prezzo di tale evasione è alto: consiste in una rinuncia alla maturità”. E tuttavia Eric amava tale evasione. Quel rumoreggiare, quell’agitarsi significavano vita autentica. Alcuni potevano giudicare ciò malvagio, ma Eric no. Chi pensava così si sbagliava. Quelle bande di ragazzetti, per esempio, che vagavano senza sosta alla ricerca di qualcosa che essi ignoravano e che forse Dio solo sapeva: la forza che li spingeva era il genuino impulso del protoplasma primordiale. Una volta quel moto frenetico e incessante aveva condotto la vita dal mare sulla terra: divenuti ora creature di terra, continuavano ugualmente a girovagare, su per una strada e giù per l’altra. Ed Eric si mescolava in mezzo a loro.

Più avanti c’era un gabinetto di tatuaggio, moderno ed efficiente, illuminato da una parete risplendente. Il padrone, all’interno, lavorava con un ago elettrico che non perforava la pelle, ma la sfiorava incidendo un disegno a tratto continuo. Perché no?, si chiese Eric. Che cosa mi posso far tatuare? Quale motto o immagine potrebbe essermi di conforto in questo periodo così gravido di minacce, in questo momento in cui attendiamo che i lilistariani arrivino per impossessarsi della Terra? Impotenti e atterriti come siamo, diventiamo tutti quanti dei pusillanimi.

Eric entrò nel salone e si sedette. — Può scrivermi sul petto qualcosa come... — Esitò, pensando alla frase più idonea. Il padrone continuò il suo lavoro su un nerboruto soldato delle NU che teneva lo sguardo fisso nel vuoto. — Voglio un disegno — decise Eric.

— Guardi i campioni.

Eric sfogliò a casaccio l’album. C’era una donna con quattro mammelle, in ciascuna delle quali si leggeva un’intera frase. Non andava bene: Eric girò

pagina.

Un’astronave con lingue di fuoco che uscivano dalla coda. No: gli ricordava il suo duplicato del 2056, che egli aveva deluso. Gli venne in mente una frase: “Sto dalla parte dei *reeg*”. Mi farò tatuare questa, a uso degli agenti di Lilistar. Così non dovrò prendere ulteriori decisioni.

— Si è deciso, lei? — chiese il padrone della bottega, che aveva finito col soldato.

— Voglio che mi scriva sul petto: *Kathy è morta*. Okay? Quanto costa?

— “Kathy è morta” — ripeté l’uomo. — Morta di cosa?

— Sindrome di Korsakow.

— Devo mettere anche questo? Kathy è morta di... come si scrive? — L’uomo prese penna e carta. — Non vorrei sbagliare.

— Dove posso trovare delle droghe da queste parti? — chiese Eric. — Droghe vere, capisce?

— Nella farmacia qui di fronte. Sono la loro specialità, amico.

Eric uscì dalla bottega e attraversò la strada, dove il traffico formava quasi un muro impenetrabile. La farmacia era arredata all’antica: nella vetrina spiccavano modelli di piedi deformi, contenitivi per ernia, bottiglie di colonia. Eric aprì la porta, che si azionava a mano, e si diresse al banco.

— Sì, signore? — disse un uomo con capelli grigi e aria professionale, che indossava un camice bianco.

Eric tese una banconota da cinquanta dollari USA. — JJ-180. Tre o quattro capsule.

— Cento dollari.

Che ladri!, pensò Eric. Aggiunse due banconote da venti e due da cinque. Il farmacista scomparve nel retro, tornando poi con una boccetta di vetro che

depose davanti a Eric; quindi raccolse le banconote e le ripose nell'antiquato registratore di cassa, battendo l'importo. — Grazie — disse Eric. Prese la boccetta e uscì dalla farmacia.

Camminò più o meno a casaccio fino a quando ritrovò il Caesar Hotel. Entrò.

L'impiegato sembrava lo stesso che lo aveva accolto quello stesso giorno quando era andato lì con Deg Dal Il. Questo giorno, pensò Eric, è durato anni.

— Ricorda il *reeg* con cui sono venuto? — chiese all'impiegato. Questi lo guardò senza rispondere.

— È ancora qui? — continuò Eric. — È vero che è stato fatto a pezzi da Corning, il sicario lilistariano di questa zona? Mi mostri la stanza. Voglio quella che ho già preso.

— Pagamento anticipato, signore.

Eric pagò e ricevette la chiave. Salì in ascensore, quindi percorse il corridoio deserto, e arrivato alla porta della stanza l'aprì e fece un passo all'interno cercando l'interruttore.

La stanza si illuminò, ed Eric vide che non c'era più alcuna traccia del *reeg*. La stanza era vuota, come se Deg fosse scomparso... o comunque partito. Eric riconobbe che il poveraccio aveva avuto ragione chiedendogli di essere riportato al campo di concentramento: aveva sempre saputo che la cosa sarebbe finita in quel modo.

Eric si accorse che la stanza lo riempiva di orrore. Aprì la boccetta, tolse una delle capsule di JJ-180, l'appoggiò al tavolino da toilette, e con una moneta la divise in tre parti. Ne inghiotti una, bevendo un po' dell'acqua contenuta nella brocca; poi si affacciò alla finestra, per guardar fuori durante l'attesa.

La notte divenne giorno. Eric si trovava ancora nella stanza del Caesar Hotel, ma era passato del tempo. Quanto, non poté calcolare. Mesi? Anni? La stanza sembrava identica, ma probabilmente lo sarebbe stata sempre: era eterna e statica. Eric uscì, scese nel vestibolo, e chiese un giornale all'edicola contigua

al banco del portiere. La giornalaia, una vecchia messicana grassa, gli diede un quotidiano di Los Angeles: Eric controllò subito la data, e seppe di essere balzato nel futuro di dieci anni. Era il 15 giugno 2065.

Allora non aveva sbagliato nel calcolare la dose occorrente di JJ-180.

Entrò in una cabina videofonica, inserì una moneta, e chiamò la TF&D. Doveva essere all'incirca mezzogiorno.

— Vorrei il signor Virgil Ackerman.

— Chi parla, prego?

— Il dottor Eric Sweetscent.

— Oh, certo, dottor Sweetscent. Un attimo solo. — Lo schermo si spense, e poi vi apparve il volto di Virgil, asciutto e raggrinzito come sempre, e sostanzialmente immutato.

— Che io sia dannato! Eric Sweetscent! Come diavolo stai, ragazzo? Accidenti, quanto tempo è passato? Tre anni? Quattro?

— Dimmi di Kathy.

— Prego?

— Voglio sapere di mia moglie! Dov'è? Quali sono ora le sue condizioni?

— Vorrai dire la tua ex moglie.

— D'accordo — disse Eric in tono di condiscendenza. — La mia ex moglie.

— Come posso saperlo, Eric? Non la vedo da quando cessò di lavorare qui, cioè almeno da sei anni, come anche tu ricorderai. È andata via subito dopo la ricostruzione della TF&D. Appena finita la guerra.

— Dimmi almeno qualcosa che mi possa essere utile.

Virgil rifletté. — Cristo, Eric, ricorderai pure com'era malata. Quelle crisi

d’ira...

— Non ricordo.

Virgil inarcò le sopracciglia. — Sei stato tu a firmare i documenti per l’internamento.

— Credi che sia all’ospedale? Ancora?

— Come mi avevi spiegato, aveva delle lesioni cerebrali irreversibili, provocate da quelle droghe tossiche che prendeva. Perciò presumo che sia ancora in un ospedale, probabilmente a San Diego. Mi sembra che Simon Ild mi abbia detto una cosa del genere, non molto tempo fa. Vuoi che lo senta? Mi disse di aver incontrato qualcuno che aveva un amico in un ospedale psichiatrico a nord di San Diego, e...

— Prova a chiederglielo. — Eric attese mentre Virgil parlava con Simon su un’altra linea.

Alla fine sullo schermo apparve il volto lungo e malinconico del suo ex collaboratore. — Ti riferirò quello che mi ha detto quel mio amico — cominciò Simon. — Ha incontrato Kathy all’Ospedale Neuropsichiatrico Edmund G. Brown, dove era stato ricoverato per un esaurimento nervoso, come lo chiamate voi.

— Io non chiamo niente — obbiettò Eric. — Ma va’ avanti.

Simon continuò: — Kathy non riusciva più a controllarsi: le sue crisi, quei momenti di furia in cui distruggeva ogni cosa, si verificavano tutti i giorni, fino a quattro volte al giorno. Le somministrarono fenotiazina, che le giovò: fu lei stessa a dirlo al mio amico. Ma alla fine anche questo non servì più, per quanto avessero aumentato le dosi in continuazione. Lesioni ai lobi frontali, suppongo. Sopraggiunse la confusione mentale. Per esempio, era convinta che tutti fossero contro di lei e cercassero di nuocerle... Non era paranoia vera e propria, naturalmente, ma uno stato continuo di irritabilità. Accusava tutti di volerla ingannare, di opporsi ai suoi desideri.

Se la prendeva con tutti. Anche con te.

— Cosa diceva?

— Che eri stato tu, insieme a quello psichiatra... come si chiama?... a farla ricoverare all'ospedale e a impedirle di andarsene. j — Non ha alcuna idea del motivo per cui abbiamo agito così? — chiese Eric. Per cui abbiamo dovuto agire così, si corresse tra sé.

— Diceva che lei ti amava, ma che tu volevi sbarazzarti di lei per poter sposare un'altra. Mentre invece avevi giurato, all'epoca del divorzio, che non c'era un'altra donna.

— Va bene — disse Eric. — Grazie, Simon. — Chiuse la comunicazione e poi chiamò l'Ospedale Neuropsichiatrico Edmund G. Brown di San Diego.

La centralinista era una donna di mezza età, sbrigativa e indaffaratissima. — Desidera, signore?

— Vorrei sapere come sta la signora Katherine Sweetscent.

— Un attimo, signore. — La centralinista consultò lo schedario e passò la linea a uno dei reparti interni. Sullo schermo apparve una donna più giovane, che non indossava il camice bianco ma un normale vestito di cotone a fiori.

— Sono il dottor Eric Sweetscent. Cosa mi può dire sulle condizioni di Katherine Sweetscent? Fa qualche progresso?

— Non c'è stato alcun cambiamento dall'ultima volta che ha chiamato, dottore, due settimane fa. Comunque prendo il fascicolo. — La donna sparì dallo schermo.

Eric pensò: Santo Dio! Fra dieci anni starò badando ancora a Kathy! Dunque, in un modo o nell'altro, ne avrò per tutto il resto della mia vita?

La donna tornò. — Lei sa che il dottor Bramelman sta sperimentando sulla signora Sweetscent il nuovo apparecchio Gloser-Little, che dovrebbe stimolare il tessuto cerebrale all'autorigenerazione, ma per ora... — La donna sfogliò le pagine. — ...i risultati sono stati scarsi. Le suggerirei di richiamarci fra un mese, o meglio due. Non ci saranno cambiamenti prima d'allora.

— Ma dovrebbe funzionare — replicò Eric. — Voglio dire, quell’apparecchio che ha nominato. — Non l’aveva mai sentito: evidentemente era un prodotto del futuro.

— Insomma, c’è ancora speranza, no?

— Oh, certo, dottore. C’è senz’altro speranza. — Il tono della donna voleva far capire a Eric che questa era una semplice risposta filosofica: per quel che la riguardava, in tutti i casi c’era speranza. Perciò la parola non significava nulla.

— Grazie — disse Eric. Poi aggiunse: — Guardi sulla scheda, per favore, e controlli il mio posto di lavoro. L’ho cambiato di recente, e forse non è aggiornato.

Dopo un momento la donna riferì: — Qui risulta che lei è Chirurgo Capo del reparto trapianto d’organi alla Fondazione Kaiser di Oakland.

— Esatto — disse Eric, e chiuse la comunicazione.

Chiese il numero all’ufficio informazioni e chiamò la Fondazione Kaiser.

— Mi dia il dottor Sweetscent.

— Chi parla, prego?

La domanda fece esitare Eric per un attimo. — Gli dica che è suo fratello minore.

— Sì, signore. Un attimo solo.

Sullo schermo apparve il suo volto, più vecchio, più grigio. — Ehi!

— Salve — rispose Eric. Non sapeva bene cosa dire. — Ti ho disturbato mentre avevi da fare? — Non aveva un brutto aspetto con dieci anni di più sulle spalle. Era più dignitoso.

— No, rimani. Mi aspettavo la tua chiamata, più o meno in questo periodo.

Ascolta: avrai saputo dell’apparecchio Gloser-Little, all’Ospedale Neuropsichiatrico.

Ti voglio dire qualcosa che là non ti hanno detto. L’apparecchio Gloser-Little è l’unico cervello artificiale finora realizzato. Consente ai lobi frontali di rigenerare delle zone, e una volta trapiantato non può essere rimosso finché il paziente vive.

Sempre che abbia efficacia, naturalmente. Se devo essere sincero con te, a quest’ora avrebbe dovuto già funzionare, con Kathy.

— Allora non credi che possa servire.

— No — confermò Eric-2065.

— Pensi che se non avessimo divorziato...

— Non ci sarebbe stata alcuna differenza, credimi.

Quindi rimanere con lei, anche per il resto della mia vita, non le darebbe alcun aiuto, pensò Eric. — Ti ringrazio molto — disse. — Sai, trovo interessante (credo che sia la parola giusta) che tu t’informi ancora delle sue condizioni.

— La coscienza è la coscienza. In un certo senso il divorzio mi ha reso più responsabile nei confronti della sua salute. Infatti Kathy peggiorò subito dopo.

— Non c’è alcun modo per risolvere questa situazione? — chiese Eric.

Il suo duplicato del 2065 scosse il capo.

— Okay — disse Eric. — Grazie per essere stato sincero con me.

— Come dici tu, bisogna sempre essere sinceri con se stessi. Auguri per le pratiche di internamento: saranno piuttosto difficoltose. Ma il peggioramento di Kathy non è imminente.

— E la guerra? L’occupazione del pianeta da parte dei lilistariani?

Eric-2065 sogghignò. — Diavolo, sei troppo immerso nei tuoi guai personali per potertene occupare. Guerra? Quale guerra?

— Addio — disse Eric, e chiuse la comunicazione.

Uscì dalla cabina. Ha detto una cosa giusta, ammise tra sé. Se io fossi ragionevole... Ma non lo sono. Probabilmente in questo stesso istante i litistariani stanno allestendo un piano d'emergenza, e si preparano all'assalto. Io lo so, e tuttavia non lo "sento". Sento solo...

Il bisogno di morire, concluse.

Perché no? Gino Molinari aveva trasformato la propria morte in uno strumento di strategia politica: mediante essa, era riuscito a mettere nel sacco i suoi avversari, e probabilmente l'avrebbe fatto ancora. È chiaro che io non ho in mente questo, pensò Eric. Io non ho da mettere nel sacco nessuno. Molti moriranno in seguito all'invasione: perché non uno di più? Chi avrà qualcosa da perdere con la mia morte?

Ah, sì, gli Sweetscent del futuro. Ne saranno dannatamente seccati: peggio per loro.

Direi che non me ne importa proprio un accidente. E, a parte il fatto che la loro esistenza dipende dalla mia, anch'essi la pensano allo stesso modo nei miei riguardi.

Forse è proprio questo il problema: il mio rapporto non con Kathy, ma con me stesso.

Eric attraversò il vestibolo del Caesar Hotel e uscì nella Tijuana diurna e indaffarata di dieci anni dopo.

Il sole lo accecò per un momento, ed egli si fermò ammiccando. Le vetuste auto di superficie erano scomparse, sostituite da altre più recenti. La strada, ora, aveva un rivestimento accettabile. C'erano ancora i venditori ambulanti di peperoncini messicani e di tappeti, con la differenza che non si trattava più di androidi: Eric si accorse, con un sussulto, che erano *reeg*. Evidentemente erano entrati nella società terrestre al livello più basso, e avrebbero dovuto

percorrere un lungo cammino prima di giungere alla parità alla quale egli aveva avuto modo di vederli un secolo dopo il proprio tempo, cioè a novant'anni di adesso. Questo non gli sembrava troppo giusto, ma tuttavia era così.

Si lasciò trasportare dalla folla tumultuosa, composta da persone di tutte le età, che riempiva i marciapiedi di Tijuana, finché arrivò davanti alla farmacia dove aveva acquistato le capsule di JJ-180. Era ancora aperta, e anch'essa non era cambiata in quei dieci anni. Un solo particolare era diverso: non c'era più l'espositore dei contenitivi per ernia. Al suo posto, Eric vide un congegno che non conosceva. Si fermò, leggendo il cartello retrostante. Grazie a quel poco di spagnolo che sapeva, riuscì a capire che l'oggetto aumentava là potenza sessuale, e consentiva un'infinità di orgasmi, uno dietro l'altro. Divertito, entrò nella farmacia e si avvicinò al banco.

Lo accolse un'anziana farmacista, con i capelli neri.

— *Sì?* — disse, facendo un sorriso malizioso che mise in mostra la dentiera economica al cromo.

— Avete il g-Totex Blau? È un prodotto della Germania occidentale.

— Guardo. Lei aspettare, okay? — La donna ciabattò via e scomparve in mezzo agli scaffali. Eric gironzolò intorno agli espositori, con lo sguardo perso nel vuoto. — G-Totex Blau è terribile veleno — gli gridò la donna. — Lei dover firmare il registro, *sì*?

— *Sì* — rispose Eric.

La donna depose sul banco una scatola nera. — Dollari USA due e cinquanta. — Prese il registro e lo pose davanti a Eric, in modo che egli potesse firmare con la penna trattenuta da una catenella. Mentre Eric firmava, la donna incartò la scatola. — Lei intenzione di uccidersi, *señor*? Sì, posso dire. Niente soffrire con questo prodotto: io già visto. Niente dolore, soltanto cuore stop tutto di colpo.

— Sì — ammise Eric. — È un ottimo prodotto.

— È di A.G. Industria Chimica. Marca di fiducia. — La donna era raggiante di soddisfazione.

Eric pagò (le sue banconote di dieci anni prima furono accettate senza commenti) e uscì dalla farmacia col pacchetto. Fantastico!, commentò tra sé. Tijuana è sempre la stessa. E lo sarà sempre. Nessuno si preoccupa minimamente se uno vuole uccidersi.

C'è da meravigliarsi che non abbiano installato delle cabine dove si possa avere questo servizio, per dieci pesos. Ma forse ci sono già.

L'evidente approvazione della donna l'aveva scosso un poco. E sì che quella non sapeva nulla di lui, neppure chi era. È stata la guerra, si disse. Non so perché sono rimasto sorpreso.

Tornò al Caesar Hotel. Stava cominciando a salire le scale, per andare nella sua camera, quando l'impiegato (un viso sconosciuto) lo fermò. — Signore, lei non è nostro cliente. Desidera una camera?

— L'ho già — rispose Eric; poi ricordò che questo era avvenuto dieci anni prima.

— Visto che non ha bagaglio, fa nove dollari USA per notte, in anticipo.

Eric prese il portafoglio e ne tolse un biglietto da dieci dollari. L'impiegato l'esaminò con diffidenza professionale ed espressione sempre più sospettosa.

— Questo tipo di banconote è stato ritirato dalla circolazione — spiegò a Eric. — Sarà un po' difficile cambiarlo, perché da noi non ha più corso legale. — Sollevò il capo, gettando a Eric uno sguardo di sfida. — Venti. Due da dieci. E forse non accetterò lo stesso. — Attese, senza mostrare il minimo entusiasmo. Anzi, era chiaro che gli dava fastidio essere pagato con quel tipo di valuta. Forse questa gli ricordava i vecchi tempi, il brutto periodo della guerra.

Eric aveva soltanto un'altra banconota nel portafoglio, una da cinque dollari. E poi scorse qualcosa che non ricordava più di possedere: il denaro che aveva avuto in cambio dell'orologio, nel suo balzo di cent'anni nel futuro. Gettò sul

banco le banconote luccicanti, ornate da complicatissimi ghirigori policromi. Un pensiero lo consolò: forse Kathy era riuscita a far giungere a Virgil Ackerman quel componente elettronico, quando si era trovata negli anni trenta: o almeno c'era una buona probabilità.

L'impiegato prese una delle banconote del 2155. — Cosa sono queste? — Esaminò attentamente alla luce. — Non le ho mai viste prima. Le ha fatte lei?

— No — rispose Eric.

— Non posso accettarle — decise l'impiegato. — Se ne vada prima che chiami la polizia. Le ha fatte lei, ne sono sicuro. — Gettò la banconota in mezzo alle altre, con un gesto di ripugnanza. — Denaro da gioco. Se ne vada.

Eric raccolse la banconota da cinque dollari, lasciando quelle del 2155, e uscì dall'albergo con la scatola di g-Totex Blau sotto il braccio.

Nella città si trovavano ancora molti vicoli tortuosi: Eric s'infilò tra due palazzi di mattoni, in un passaggio stretto e scuro e ingombro di detriti che fuoriuscivano da due enormi bidoni d'olio promossi a porta-immondizie. Si sedette su un gradino di legno, davanti a una porta sbarrata con assi e, accesa una sigaretta, si mise a fumare e a riflettere. Dalla strada non potevano vederlo: egli rimase a guardare la gente che passava in fretta sul marciapiede, e in particolare le ragazze. Anche qui nulla era cambiato rispetto al suo tempo. Di giorno, nelle strade di Tijuana, si vedevano ragazze vestite con incredibile eleganza: tacchi alti, golfino d'angora, borsetta luccicante, guanti, mantello sulle spalle. E si capiva che anche la biancheria doveva essere di ottima qualità. Come facevano quelle ragazze a mantenere un simile tenore di vita? E dove avevano imparato a vestirsi così bene, senza contare il problema del costo di un guardaroba così lussuoso? Eric se l'era già chiesto nel suo tempo, e tornò a chiederselo ora. Forse l'avrebbe saputo fermando una di quelle ragazze mentre passava in fretta e domandandole dove viveva e se acquistava il vestiario di qua o di là dal confine. Chissà se quelle ragazze erano mai entrate negli Stati Uniti, se avevano l'amico a Los Angeles, se a letto erano esperte come sembravano. Qualcosa, una forza invisibile, animava la loro vita: Eric sperò che non le rendesse al tempo stesso frigide. Che parodia di vita, in tal caso, avrebbero avuto quelle creature così selvaggiamente naturali!

Il brutto era che quelle ragazze invecchiavano in fretta. Quello che si diceva in giro era vero: a trent’anni erano consumate. Biancheria e mantello e borsetta e guanti scomparivano, e tutto ciò che rimaneva erano i neri occhi di fuoco che sbirciavano da sotto le ispide sopracciglia. Da qualche parte, imprigionata all’interno, sopravviveva la snella creatura, ma incapace ormai di parlare, di giocare, o fare all’amore, o correre. Il ticchettio delle scarpe sul! marciapiede, la corsa precipitosa incontro alla vita non c’erano più, e rimaneva soltanto un’eco sorda e strascicata: il più orribile suono dei mondo, quello del c’era una volta. Vivo nel passato, moribondo nel presente, un mucchio di polvere nel futuro. Nulla cambia a Tijuana, pensò Eric. E tuttavia nulla vive più di quanto gli sia concesso. Il tempo, qui, passa troppo in fretta.

E contemporaneamente non scorre affatto.

Prendiamo il mio caso, per esempio. Mi sto uccidendo fra dieci anni, o meglio mi ucciderò dieci anni fa. Se lo faccio, che ne sarà dell’Eric Sweetscent che lavora alla Fondazione Kaiser di Oakland? E i dieci anni che ha passato a badare a Kathy dove andranno?

Forse questo è un debole tentativo da parte mia di farle del male. Un’ulteriore punizione per il fatto che è malata.

Sotto un’apparente razionalità nascondo una visione distorta. Non si può riuscire a punire abbastanza un malato. Che sia proprio così? Cristo! Nessuna meraviglia che io provi odio per me stesso.

Eric prese la scatola di g-Totex Blau e la soppesò nel palmo della mano. Avvertì l’attrazione che la Terra esercitava su di essa. Sì, la Terra ama anche questa, pensò.

La Terra accetta tutto.

Qualcosa passò di corsa sulla sua scarpa.

Eric vide che si trattava di un minuscolo veicolo che andava a rifugiarsi tra i mucchi di rifiuti.

La vetturetta era inseguita da un’altra identica. Aprirono le ostilità in mezzo

alle pigne di giornali e bottiglie, e i rifiuti volarono da tutte le parti mentre i due contendenti cozzavano l'uno contro l'altro, mirando all'unità di controllo che ciascuno possedeva. Ciascuno cercava di distruggere l'ameba duplicante dell'avversario.

Ancora vivi? Pensò Eric sbalordito. Dieci anni dopo? Ma forse Bruce Himmel continua a fabbricarli. A quest'ora Tijuana doveva esserne letteralmente ricoperta.

Eric rimase a osservare il combattimento delle due vetturette, finché una riuscì a svellere l'ameba dell'altra. Arretrò con un'aria di trionfo, e si apprestò a caricare come un caprone per il colpo di grazia.

Ma mentre questa si metteva in posizione, l'altra, con mossa astuta, si rifugiò dentro un secchio di zinco. Una volta al riparo rimase immobile, in attesa che il pericolo cessasse. Se necessario, avrebbe atteso per sempre. Eric si chinò e raccolse la vetturetta vincitrice. Le ruotine girarono a vuoto, quindi il congegno cercò di liberarsi. Cadde rumorosamente a terra: fece marcia indietro, quindi si scagliò contro i piedi di Eric. Questi, sorpreso, si scostò. La vetturetta fece un'altra mossa minacciosa nella sua direzione, ed egli arretrò ancora. Soddisfatto, il minuscolo veicolo descrisse un ampio cerchio e quindi rotolò via, scomparendo alla vista.

L'altro era sempre nascosto nel secchio, in attesa.

— Non ti farò del male — disse Eric accucciandosi in modo da poterlo veder meglio. Quello rimase immobile. — Okay — esclamò Eric, e si rialzò. — Il carrettino sapeva ciò che gli conveniva fare. Non c'era alcun senso nel molestarlo.

Perfino queste cose, pensò Eric, sono decise a vivere. Bruce aveva ragione.

Meritano di avere una possibilità, un posticino sotto il sole e il cielo. Questo è tutto ciò che chiedono, e non è molto. Ma io non sono neppure capace di fare quello che loro fanno, cioè trovarmi un riparo e usare la mia intelligenza per sopravvivere in un vicolo di Tijuana cosparso di rifiuti. Quella cosa che si è rifugiata nel secchio di zinco riuscirà a sopravvivere anche senza moglie, né lavoro, né abitazione, né denaro, né la possibilità di incontrare qualcuno della

propria specie. Per ragioni a me sconosciute, il suo desiderio di vivere è più forte del mio.

Di colpo Eric perse ogni interesse per il g-Totex Blau.

Anche se voglio farlo, perché dev’essere proprio ora?, si chiese. Come ogni altra cosa, si può rimandare; anzi, in questo caso, dovrei proprio rimandarla. E poi non si sentiva bene: gli erano venute le vertigini. Chiuse gli occhi.

Il leggero peso nella sua mano svanì. Eric riaprì gli occhi, e vide che la scatola di g-Totex Blau era scomparsa. E il vicolo non era così pieno di rifiuti come un attimo prima. Si accorse che le ombre provocate dal sole erano più lunghe: il giorno stava terminando, e ciò significava che l’effetto del JJ-180 era svanito, ed egli era tornato nel proprio tempo. Ma quando aveva preso la frazione di capsula era notte, e ora dovevano essere all’incirca le cinque del pomeriggio. Come già avvenuto in precedenza, il rientro non era stato preciso: Eric si domandò di quanto poteva essere lo scarto. Dopotutto, i lilistariani erano sul punto di iniziare l’invasione.

In effetti, come vide subito, erano già arrivati.

Sopra di lui, alta nel cielo, galleggiava un’immensa e orribile massa scura, una cosa scesa sul pianeta da una terra immersa nel buio e nel silenzio. Era abbastanza gigantesca da poter divorare tutto e tutti: dal punto in cui egli si trovava, cioè da non meno di un paio di chilometri, poteva ugualmente vedere che si trattava di un’illimitata e bramosa entità che da un momento all’altro si sarebbe messa a inghiottire tutto ciò che le stava sotto. Non produceva alcun suono: i suoi motori erano spenti. La nave aveva compiuto un lungo viaggio, arrivando sulla Terra dallo spazio intergalattico. Era un’apparizione matura, esperta, disincantata, strappata da strane necessità al suo luogo di residenza normale.

Ora sarà facile per loro impossessarsi di tutto, pensò Erie. Più facile di quanto io pensi, più facile di quanto chiunque sulla Terra possa pensare.

Lasciò il vicolo e uscì sulla strada, mormorando: — Vorrei avere un’arma.

Strano, pensò, che in mezzo alla più grande abominazione dei nostri tempi,

cioè questa guerra, io abbia trovato qualcosa di significativo: un desiderio che mi sprona, una volontà simile a quella del carrettino che si è rifugiato nel secchio di zinco, fra dieci anni. Forse siamo della stessa razza; forse anch'io sono capace di fissare il mio posto nel mondo e combattere fino a quando necessario, e oltre ancora, per il solo piacere di farlo. Nella strada il traffico si era quasi fermato. Tutti, a piedi o nelle vetture, stavano osservando la nave lilistariana.

Eric fece cenno a un taxi automatico. — Portami alla TF&D — disse. — Vai più in fretta che puoi, e non badare a quella nave lassù, né agli ordini che eventualmente debba trasmettere.

Il taxi vibrò, si sollevò un poco da terra, e rimase sospeso a mezz'aria. — Abbiamo avuto il divieto di decollare, signore. Il Comando Militare Lilistariano di questa zona ha dato l'ordine di...

— Io sono il Capo Supremo — replicò Eric. — Il Comando Militare Lilistariano è polvere in confronto a me. Devo recarmi immediatamente alla TF&D: l'esito della guerra dipende dalla mia presenza.

— Sì, signore — disse il taxi, e s'innalzò nel cielo. — È un onore per me trasportarla, mi creda, un raro onore.

— La mia presenza alla TF&D — continuò Eric — è di assoluta importanza strategica. — Alla TF&D troverò il mio giusto posto, pensò. In mezzo alla gente che conosco. E quando Virgil fuggirà a Wash '35, io andrò con lui: le cose si stanno mettendo come le ho viste fra un anno.

E alla TF&D avrebbero ritrovato Kathy.

D'un tratto Eric disse al taxi: — Se tua moglie fosse malata...

— Io non ho moglie, signore — osservò il taxi. — I Meccanismi Automatici non si sposano mai: lo sanno tutti.

— D'accordo. Se tu fossi al mio posto, e tua moglie fosse malata, malata senza speranza di guarigione, la lasceresti? O rimarresti con lei, anche se avessi fatto un salto di dieci anni nel futuro apprendendo con assoluta

certezza che le sue lesioni cerebrali sono irreversibili? E che rimanere con lei significherebbe...

— Capisco cosa vuol dire, signore — interruppe il taxi. — Questo significherebbe per lei l'intera vita dedicata ad assistere sua moglie.

— Esatto — disse Eric. — E allora?

— Rimarrei con lei — rispose il taxi.

— Perché?

— Perché la vita è una realtà che deve essere accettata così com'è. Se lei abbandonasse sua moglie, sarebbe cose se dicesse: “Io non posso sopportare questo tipo di realtà. Devo avere delle condizioni speciali, più favorevoli”.

— Credo di essere d'accordo — mormorò Eric dopo un po'. — Penso che rimarrò con lei.

— Dio la benedica, signore — esclamò il taxi. — Vedo che lei è un brav'uomo.

— Grazie — replicò Eric.

Il taxi cominciò a scendere verso il palazzo della TF&D.

FINE